COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE COMMEDIE
DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENEZIANO.

Tomo XXVI.

LUCCA
DALLA TIPOGRAFIA
DI FRANCESCO BERTINI
MDCCCXII.

LA
DONNA SOLA
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel carnovale dell'anno 1758.

PERSONAGGI.

Donna Berenice, vedova.

Don Filiberto.

Don Claudio.

Don Lucio.

Don Agabito.

Don Isidoro.

Don Pippino.

Filippo, servitore.

Gamba, servitore.

Altri servitori.

La scena si rappresenta in Milano.

LA DONNA SOLA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Berenice.

Donna Berenice sola, poi Filippino.

Ber. Son pur lieta, e contenta! Mi par d' esser rinata,
Or che son dalla villa in Milan ritornata.
Dicono che in campagna si gode libertà?
V' è soggezione in villa molto più che in città.
Quì almen tratto chi voglio, rinchiusa nel mio tetto;
Deggio trattare in villa chi viene, a mio dispetto.
A conversar con donne mi viene il mal di core,
In villa non si vedono che donne a tutte l' ore.
Almeno quì son sola, se alcun viene a trovarmi,
Senza che vi sien donne che vengano a seccarmi.
Fil. Signora.
Ber. Cosa vuoi?
Fil. La di lei genitrice
Seco lei si consola del suo ritorno, e dice
Che sarà a riverirla alla sorella unita.
Ber. Oh! dì che non ci sono, che son di casa uscita.
Fil. V' è un altro servitore con un' altra imbasciata.
Ber. Chi lo manda?
Fil. Lo manda donn' Alba sua cognata.
Le dà parte, che sposo si è fatto il suo figliuolo.
Ber. Non me n' importa un fico. Dì che me ne consolo.
Fil. La prega intervenire alla funzione usata.
Ber. Digli che la ringrazio, che sono incomodata

Fil. Se dico un'altra cosa, la prego mi perdoni.
Son qui due cavalieri.

Ber. Vengano, son padroni.

Fil. (Ho capito, alle donne difficilmente inclina,
E tratta con più gusto la razza mascolina.)
(da se, indi parte.

SCENA II.

Donna Berenice sola.

Quand'era mio marito ancora fra' viventi
Volea ch'io praticassi le amiche e le parenti;
Ma sia costume usato, o mio speciale umore,
Non so d'avere avuta un'amica di core.
So che mi criticavano ogn'atto, ogni parola;
Non vo' praticar donne; vo viver da me sola.
È ver, sarà difficile fissare in casa mia
Un numero costante di buona compagnia;
Perchè questi signori si sogliono annojare
Se una donna per uno non han da vezzeggiare.
Ma darò lor tai spassi, e tai divertimenti;
Che spero alle mie spese di renderli contenti.
Ho l'arte di conoscere d'ognun l'inclinazione,
A ognun secondo il genio farò conversazione.
Studierò di far sempre quel che gli amici alletta,
Purch'io non sia con donne a conversar costretta.

SCENA III.

D. Filiberto, D. Claudio, e detta.

Filib. Eccomi qui, signora.

Ber. Bravo! don Filiberto,
Bravo! bravo! don Claudio.

Claud. Qual colpa, qual demerto
Fe sì che dalla villa, partir voleste sola,

Senza dire agli amici nemmeno una parola?
Filib. Perchè non avvisarci di tal risoluzione?
Ber. Scusatemi di grazia, vi dirò la ragione.
Prima saper dovete che sia nel ben, nel male,
Mai non consulto alcuno.
Filib. Mal, perdonate, male.
Far sempre di sua testa non è la miglior scuola.
Ber. È ver, ma sono avvezza a consigliar me sola.
Così com' io diceva, pensando a mio talento,
Vidi che la campagna m' era di gran tormento;
E temendo gli amici mi avesser consigliata,
Senza dirlo a nessuno, sono in Milan tornata.
Filib. Stupì ciascuno infatti.
Claud. Ciascun di ciò avvertito,
Dopo che voi partiste, si è dietro a voi partito.
Ber. Faceste ben, vi lodo, e vi ringrazio ancora.
Gli altri dove son eglino?
Claud. Li rivedrete or ora.
Filib. Di saper, di vedervi ciascun è curiosissimo.
Claud. Fatto avete buon viaggio?
Ber. Un viaggio felicissimo.
Cotanto mi premeva partir da quel villaggio,
Che mi riuscir piacevoli gl' incomodi del viaggio.
Filib. Eppur quei pochi giorni, ch' ebbi l'onor anch' io
Di villeggiar con voi, mi parve a parer mio,
Che tanto si brillasse, e tanto si godesse,
Che più per esser lieti bramar non si potesse.
Claud. Don Lucio, D. Agabito, D. Pippo, ed Isidoro
Caratteri son tutti che vagliono un tesoro.
Uno vanaglorioso, un mesto, ed un giocondo,
Un altro che fa il dotto, e non sa nulla al mondo.
Pare che espressamente uniti in compagnia
Fossero per produrre lo spasso e l' allegria.
Ber. Sì, dite il ver; sarebbonsi goduti mille mondi.
Giorni goder potevansi lietissimi, giocondi,
Se state non ci fossero nel nostro vicinato
Tante signore donne a fare il sindacato.

Claud. Non venivano anch'esse a ridere con noi?
Ber. Veniano, sì signore, si divertiano; e poi?
E poi tornando a casa quest'era il loro uffizio,
Della conversazione dir male a precipizio.
Che dite della vedova che si scordò il marito?
Vi pare che in quest'anno fatt'abbia un bell'invito?
Come fa a mantenersi? l'entrate suo son note;
Crediam che in poco tempo consumerà la dote?
Talvolta in faccia mia vidi strizzarsi l'occhio
Aspasia con Celinda, e battersi il ginocchio.
Dissi non so che cosa, e intesi la contessa
A dir piano ad Eufemia, ch'io fo la dottoressa.
Parlano per invidia, lo so, non v'è che dire;
Ma sia quel che si voglia, non le posso soffrire.
Filib. Si prendono talvolta le cose in mala parte;
Talora un accidente si giudica per arte.
Ber. Ecco le vostre solite contradizioni eterne;
Vendere non mi lascio lucciole per lanterne.
Claud. Ma torneran le amiche alla città fra poco;
Dovrete rivederle in questo, o in altro loco.
Ber. Venire in casa mia niuna sarà sì ardita;
Ha da soffrir me sola chi è della mia partita.
Se voi, se altri degnansi venire ad onorarmi,
Di compagnia di donne non han più da parlarmi.
Filib. Si ha da servir voi sola?
Ber. Sì, questa è la mia brama!
Filib. E in quanti ha da dividersi la grazia di madama.
Ber. Distinguere conviene. Altro è conversazione,
Altro è quel che si chiama impegno di passione.
Spero nel primo caso non disgustare alcuno;
Nel secondo può darsi ch'io mi consacri ad uno.
(guardando con arte tutti due.
Claud. Sarà ben fortunato chi avrà tal cuore in dono.
Filib. Se troppo mi avanzassi, domandovi perdono.
Non chiederò chi sia l'avventuroso oggetto;
Bramo saper soltanto, se già l'avete in petto.
Ber. Forse sì, forse no.

Filib. Quest' è un direi niente.
Claud. Anzi mi fa in quel forse pensar diversamente;
Guardate ove mi guida il cuor coi dubbj suoi:
Creder mi fa che in petto rinchiuda uno di noi.
Ber. (Oh! s' inganna davvero.) *(da se.*
Filib. Di noi chi avrà tal merto?
Ber. Vorreste saper troppo, caro don Filiberto.
Sentite, in casa mia tutti vi bramo eguali;
Non voglio che vi siano nemici, nè rivali.
Non vo' che alle mie spalle si fabbrichi un romanzo;
Oggi vi voglio uniti di favorirmi a pranzo.
Poi giocheremo un poco, poscia in carrozza a spasso.
O andremo nel giardino a fare un po' di chiasso.
La sera alla commedia tutti nel mio palchetto;
Ma voglio che godiate sin l' ultimo balletto.
Non voglio che si giri quà, e là dalle signore;
Quando che si vien meco, non si va a far l' amore.
Parto per un momento, or or ritorno quà;
Ho un affar che mi preme, vi lascio in libertà.
(parte.

SCENA IV.

D. Filiberto, e D. Claudio.

Filib. Che dite voi, don Claudio, del suo bizzarro umore?
Claud. Circa alla distinzione, che vi predice il cuore?
Filib. So che la distinzione di donna Berenice
Capace è un' onest' uomo di rendere felice.
Ma in mezzo a tanti e tanti difficile è acquistarla,
Ed io non mi lusingo ancor di meritarla.
Claud. Corriam la nostra lancia. Non siete voi capace
D' attendere l'evento, e tollerarlo in pace?
Filib. Io sono un' uom sincero. Quel che ho nel core, ho
(in bocca.
Tolleranza in amore parmi importuna e sciocca.
Claud. Oh! come mai fra gli uomini il pensamento varia;
Tolleranza in amore a me par necessaria.

Fondo la mia ragione sovr'un principio certo:
Per esser bene amato, conviene acquistar merto.
E merto non acquista con donna d'amor degna
Chi a qualche tolleranza l'affetto non impegna.

Filib. Falso principio è questo. Un'alma tollerante
O mostra d'esser vile, o d'esser poco amante:
Chi ben ama, è impaziente: ogni rival paventa;
Di un forse mal inteso il cuor non si contenta.
Ogni amator fedele amor fa sospettoso.

Claud. Fa ingiuria alla sua dama un'amator geloso;
L'offende chi la carica di un simile strapazzo.

Filib. E chi di lei si fida soverchiamente, è un pazzo.

Claud. Sfido l'intolleranza che voi nutrite in petto.

Filib. A tollerar seguite. Io la disfida accetto.

Claud. Non apprendeste ancora quanto trionfi più
Sul cor di bella donna la lunga servitù?

Filib. Anzi appresi al contrario, che quanto più servite
Sono da noi, si mirano andar più insuperbite.

Claud. Ma la superbia stessa, quando adorar si vedono,
Fa che al più fido amante tutto l'amor concedono.

Filib. Oh che pensar ridicolo! anzi la donna è avvezza
Cercar di farsi amare da quel che la disprezza.

Claud. Alle discrete donne di ciò voglio appellarmi.

Filib. Trovate una discreta, e lascio giudicarmi.

Claud. Qui l'onor delle donne m'arma a ragione il petto.

Filib. Voi mi sfidate a prove, io la disfida accetto.

SCENA V.

Filippino, e detti.

Fil. Signori, la padrona siede alla tavoletta,
E la lor compagnia con desiderio aspetta.

Filib. Andiam.

Claud. Non dirò nulla per timor che le spiaccia
Della questione nostra.

Filib. La dirò ad essa in faccia.

Non ho rossore a dirle che a femmina non credo;
Che un forse è sospettoso, qualor di più non vedo.
Così s'ella mi apprezza, mi mostra il volto umano;
Se finge e non mi cura, non mi lusingo in vano.
(parte.

Claud. Ad una meta stessa sembra ch'amor ne porte,
Egli i suoi passi accelera, io vo di lui men forte.
Ma può inciampar chi corre; dura chi pian cammina,
E nella dubbia impresa vedrem chi l'indovina.
(parte.

SCENA VI.

Filippino, poi Gamba.

Fil. Dunque la mia padrona ha stabilito adesso
Non voler più trattare con gente del suo sesso.
È ver che non è brutta, è ver che non è vecchia;
Ma quattro, o cinque cani stan male ad un'orecchia.
Gam. Oh Filippino!
Fil. Oh Gamba! tu pur giunto in città?
Gam. Son quì col mio padrone.
Fil. Il tuo padron, che fa?
Gam. È partito con Lucio, cogli altri amici uniti
Di villa poco dopo, che voi foste partiti.
Oh se sentissi, amico, quel che colà si dice
Nelle conversazioni di donna Berenice!
Tal partenza improvvisa diede da dir sul sodo;
Interpetrar le donne la vogliono a lor modo.
Chi dice è innamorata, chi aggiunge ch'è gelosa.
Chi dice non ha merito, per questo è invidiosa;
Chi crede che in campagna finiti abbia i denari,
E sola sia in Milano venuta a far lunari.
Fil. E in città che ti credi abbian di lei parlato?
Dicono, s'è tornata, qualche gran caso è stato.
Chi dice, avrà perduto tutti i quattrini al gioco,
Chi dice, i villeggianti l'avran trattata poco;
Chi dice, or che il gran mondo stassi in villeggiatura,

Venuta è alla cittade a far la sua figura.
Gam. Si può saper la causa che la fe' ritornare?
Fil. Io credo di saperla, ma non vo' mormorare.
Don Claudio lo conosci, don Filiberto ancora?
Gam. Sì, li conosco.
Fil. Ehi senti. Son dietro alla signora;
Un col pettine in mano, l'altro colla guantiera;
Chi fa da perrucchiere, chi fa da cameriera.
Ma non vo' mormorare.
Gam. Sei un ragazzo onesto.
Fil. Vien la padrona. Ehi senti. Doman ti dirò il resto.

SCENA VII.

Donna Berenice e detti.

Ber. Tu pur sei ritornato?
Gam. Signora, il mio padrone
Vorrebbe riverirla, se gli dà permissione.
Ber. A don Lucio dirai ch'oggi l'aspetto qui,
Un'ora, o poco più, suonato il mezzo dì.
Gam. Dunque a pranzo.
Ber. S'intende.
Gam. Don Pippo eravi seco.
Ber. Digli che con don Pippo l'aspetto a pranzo meco.
Gam. Sì signora.
Ber. Raccontami, di mia risoluzione
In villa cosa dissero quelle buone persone?
Gam. Certo, signora mia, il ver dirlo conviene:
Ha detto ciascheduno che voi faceste bene;
Che siete una signora benissimo allevata;
Che gli affari di casa vi hanno in città chiamata;
Che siete dagli spassi avvezza a star lontana,
E che faceste bene partire alla romana. (*parte*.
Ber. Gamba è un furbo, è egli vero?
Fil. Oibò, sull'onor mio
Egli è un giovin dabbene tale e quale son io.

Anche i vicini nostri han detto ch' è un indizio
Questo ritorno vostro di donna di giudizio;
E dopo voi venendo quei cavalieri istessi
Han detto, la signora avrà degl' interessi.
Gamba ed io certamente siam due persone schiette:
Abbiam, ve lo protesto, due bocche benedette.
(parte.

SCENA VIII.

Donna Berenice, poi Filippino.

Ber. Li credo due birbanti di prima qualità;
Chi sa che cosa han detto in villa, ed in città?
Ma ciò poco mi preme; son vedova, son sola;
Nessuno mi comanda, ciò basta, e mi consola.
Vo' fare a queste donne vedere a lor dispetto,
Se vincere la posso allor che mi ci metto.
Una conversazione non voglio che ci sia
In tutta la cittade compagna della mia;
E mantenerla io voglio sola senz' altre donne.
Che fan certe signore? Stan lì come colonne;
Non fanno che giocare, dir male e far l' amore;
Per incantar degli uomini vi vuol spirito e cuore.
Quei due si son scoperti rivali innamorati,
Ma li terrò mai sempre sospesi ed obbligati.
Gridi don Filiberto che vuole esser sicuro;
Alla passion dee stare finchè ne ho voglia, il giuro.
Don Claudio soffra in pace modesto sofferente,
E aspetti quanto vuole, non otterrà mai niente.
Sono ambidue partiti con tal lusinga interna,
Ma in me viverà sempre l' indifferenza eterna.
Se mi dichiaro ad uno, perdo dell' opra i frutti;
Il mio cuor per nessuno, la grazia mia per tutti.
Fil. Due visite, signora.
Ber. Si sanno i nomi loro?
Fil Don Agabito l' uno, l' altro don Isidoro. *(parte.*

SCENA IX.

Donna Berenice, poi D. Agabito, poi D. Isidoro.

Ber. Come si sono uniti due di sì strano umore?
Uno allegro, un patetico, un ride e l'altro more.
Esser della partita però voglio obbligarli,
E per averli amici studiar di secondarli.
Isid. Oh donna Berenice! *(allegro sempre.*
Ber. Son serva. *(allegra.*
Isid. Riverente.
Eccoci quì con voi per stare allegramente.
Ber. Allegri, allegri pure, che non si pianga mai.
Isid. Finchè si può, si rida, e non si pensi a guai.
Ber. Serva di don Agabito.
Agab. Servitore divoto.
Ber. Che avete, che vi turba?
Agab. Il mio stil non vi è noto?
Sto bene grazie al cielo, non mi sento alcun male,
Ma sono un po' patetico così per naturale.
Ber. Tutti nascono al mondo col suo temperamento.
(patetica.
Isid. Io voglio rider certo.
Ber. Chi ride, ha il cuor contento.
Sediamo. Chi è di là?
Isid. Lasciate, farò io.
(prende due sedie una per lui, una per Berenice.
Ber. Volete ch'io vi serva don Agabito mio? *(patetica.*
Agab. Eh prenderò la sedia.
(va a prenderla lentamente.
Ber. Sì, se così volete.
(patetica.
Isid. Discorriamola un poco in allegria. Sedete.
(a Berenice, e siedono.
Ber. Dite, alla mia partenza si fe' verun schiamazzo?
Isid. Quando siete partita, io ho riso come un pazzo.

Ber. Partii senza dir nulla.
Isid. Bravissima!
Ber. Scusate.
Isid. Oh quanto mai mi piacciono le belle improvvisate!
Agab. (*a tempo a tempo reca innanzi la sua sedia, e si pone a sedere colla solita patetichezza senza dir niente.*
Isid. Che son le cerimonie? tutte caricature. (*ridendo.*
Ber. Compatite di grazia. (*a don Agabito.*
Agab. No. Servitevi pure.
Ber. Quando io mi son partita, voi che diceste in grazia? (*a don Agabito.*
Agab. Dissi che si poteva soffrir la malagrazia.
Ber. Dunque mi condannaste.
Agab. Io poche volte approvo.
Ber. Neppur le cose buone?
Agab. Buone? se non ne trovo!
Ber. In fatti anch' io nel mondo niente di buon vi veggio.
Agab. Il mondo? oh questo mondo va pur di male in peggio!
Isid. Ma che si fa? si piange? Eh stiamo allegramente!
Agab. Parlate pur con lui, che non mi preme niente.
Tanto sto da me solo.
Ber. Che dite? non consola?
(*a don Isidoro con ironia di don Agabito.*
Isid. Sta le giornate intere senza mai dir parola.
Io se non parlo e rido, mi sento venir male.
Ber. Oh l'allegria di cuore certo è un gran capitale!
Isid. Su via, cosa facciamo per divertirci un poco?
Ber. Volete che giuochiamo?
Isid. A cosa serve il giuoco?
Allegria non la chiamo star tutti al tavolino.
Andiamo a passeggiare, andiamo nel giardino;
Giuochiamo al volantino, ovvero al bilbocchè,
Cerchiamo un suonatore, balliamo un minuè.
Ber. Tutto quel che volete (*allegra*). Spiacemi solamente
Pel signor don Agabito. (*patetica.*
Agab. Io non ci penso niente.

Lasciatemi pur solo, che tanto io n' ho piacere.
Ber. Andiamo a passeggiare.
Agab. Io sto bene a sedere.
Ber. Se volete sedere senz' altra compagnia,
Potete divertirvi, leggendo in libreria.
Agab. Io non leggo.
Ber. Suonate?
Agab. Oibò.
Ber. Che inclinazione
Avete mai?
Agab. Mi piace star in conversazione.
Ber. Senza parlar?
Agab. Che importa? ascolto, osservo e noto.
Isid. Eh andiamo! *(a don Agabito ridendo.*
Agab Non mi muovo, se viene il terremoto.
Ber. Per fare una finezza a me voi non verrete?
Via, caro don Agabito, so che gentil voi siete.
Ad una donna alfine, che vi rispetta e prega,
Che in cortesia vel chiede, la grazia non si nega.
Agab. (s' alza patetico senza parlare.
Ber. Bravo!
Isid. Bravo davvero! l'amico è un ominone.
(ridendo.
Agab. Qual motivo di ridere trovate in ciò? buffone.
(a don Isidoro, e serioso parte.
Ber. Andiam che non si sdegni.
Isid. Va in collera per niente.
Eh! che si rida; andiamo.
Ber. Andiamo allegramente.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Don Lucio, poi Filippino.

Luc. Chi è di là? c'è nessuno?
Fil. Servitore umilissimo
Del signore don Lucio, mio padrone illustrissimo.
Luc. C'è la padrona in casa?
Fil. Illustrissimo sì.
Luc. Bramo di riverirla.
Fil. Può trattenersi qui.
Vado a avvisarla subito.
Luc. Anderò io da lei.
Fil. Mi perdoni, illustrissimo, non la consiglierei.
Luc. Perchè?
Fil. Perchè potrebbe... vede ben... la signora...
Essere per esempio... non mi capisce ancora?
Luc. Bene, bene, va' tosto; dì che la sto aspettando.
Fil. Servo di vosustrissima. A lei mi raccomando.
(*parte*.

SCENA II.

Don Lucio, poi Isidoro.

Luc. Costui non mi dispiace; sa la creanza almeno.
Veggo che tutto il mondo di malcreati è pieno.
Molti negan di darmi il titol che mi tocca,
Altri dell'illustrissimo mi danno a mezza bocca.
Sono tre anni e più, che nobile son fatto,
Che colla nobiltà gioco, converso e tratto;
E l'ignorante volgo audace, invidiosissimo
Nega il più delle volte di darmi l'illustrissimo.
Isid. Schiavo, amico. (*ridendo*.

Luc. Divoto.

Isid. Vado e torno repente.

Cospetto! vo' che stiamo tutt' oggi allegramente.
Noi pranzeremo insieme da donna Berenice;
Se in compagnia si mangia, mi par d' esser felice.
Brindisi alla salute del bevitor più bravo,
E che si mangi e goda, e che si beva e schiavo.

(parte.

SCENA III.

Don Lucio, poi don Agabito.

Luc. Una volta ancor io brillava in società,
Ma dopo ch' io son nobile, mi ho posto in gravità.
Non vo' sedere a tavola vicino a questo pazzo
Per non soffrir ch' ei m' abbia a dir qualche strapazzo.
Gli scherzi delle tavole, è ver, son buoni e bei,
Ma devesi rispetto portare ai pari miei.

Agab. (saluta un poco don Lucio senza parlare camminando.

Luc. Vi saluto, signore. Voi pure in questo loco?

Agab. Venni dalla signora per divertirla un poco.

(patetico.

Luc. (L' avrà ben divertita.) Ed or volete andare?

Agab. Vado poco lontano. Tornerò a desinare.

Luc. Voi pur siete invitato?

Agab. Sicuro, e perchè no?
Non mangio come gli altri?

Luc. E più degli altri, il so;
Ma so che l' allegria voi non avete a grado.

Agab. Io mangio nel mio piatto, ed a nessuno abbado.

(parte.

SCENA IV.

Don Lucio, poi donna Berenice.

Luc. Eccolo il mal creato, parte così alla muta;
Va via per la sua strada, e nemmen mi saluta.
Non lo voglio vicino costui quando si pranza;
Capace egli sarebbe d'usarmi un'increanza.

Ber. Compatite, don Lucio, s'io qui non venni in prima;
Nol feci per mancanza di rispetto, di stima.
Voi mi compatirete, cavalier generoso.
(Incensarlo conviene quest'uom vanaglorioso.) *(da se.*

Luc. La vostra gentilezza m'obbliga estremamente,
Voi siete una signora dall'altre differente.
Soglion trattar le donne sovente con disprezzo,
Ma a certe scioccherie don Lucio non è avvezzo.
Si puote aver in petto della parzialità;
Ma è cosa che sta bene trattar con nobiltà.

Ber. Odio anch'io quei vivaci bellissimi talenti,
Che han tutto il lor merito nel far gl'impertinenti.
Bella cosa il vedere la femmina ben nata
Coi giovani, coi vecchi a far la spiritata!
Dare un urtone a questo, un pizzicotto a quello,
Far le preziose al brutto, far le civette al bello!
E intendono di esigere affetti, e convenienze
A suono di disprezzi, a suon d'impertinenze.

Luc. Oh! io ve lo protesto non soffrirei d'intorno
Una indiscreta simile nemmeno un solo giorno.

Ber. Tutti, signor, non pensano come pensate voi.
Don Lucio è cavaliere, conosce i dritti suoi.

Luc. *(si pavoneggia.*

Ber. Da me si fa giustizia, e se mi onorerete,
Fra quanti mi frequentano, il vostro luogo avrete.

Luc. Appunto son venuto per tempo a incomodarvi
Pria dell'ora appuntata; prima per ringraziarvi
Dell'onor che mi fate d'esservi commensale,

Poi per saper, se gli ospiti sono di grado eguale.
Ber. Oh! signor, perdonate, al mio dover non manco;
Non esporrei don Lucio d'un ignobile al fianco.
Luc. Dirò, non è ch'io sdegni pranzar coi cittadini,
Coi dottor, coi mercanti, se stan nei lor confini;
Ma trovansi di quelli che prendonsi licenza
Di trattar coi miei pari con troppa confidenza.
Voglio sfuggir gl'impegni, perciò v'interrogai.
Ber. Altri che cavalieri da me non vengon mai.
Luc. Io tollerar non posso quelle conversazioni,
Ove i plebei si ammettono con titol di buffoni;
Costoro impunemente, senza temer pericolo,
Fino il padron di casa por sogliono in ridicolo.
Ber. Voi avete pensieri sublimi e ragionati;
Così parlano gli uomini che son bene allevati.
Luc. E se averò figliuoli, allor ch'io mi mariti,
Saran colle mie massime nell'animo nutriti..
Ber. Pensate di accasarvi?
Luc. La convenienza il chiede,
Al feudo che mi onora, vo' provveder l'erede.
Ber. Lo trovaste il partito?
Luc. Ancor non lo trovai.
Ber. Caro signor don Lucio, voi meritate assai.
Sarà cosa difficile trovare un parentado,
Che eguagli il vostro merito, e che vi torni a grado.
Luc. Vi dirò, per parlarvi con tutta confidenza,
Vorrei una che avesse il titol d'eccellenza.
Col grado della moglie unito al grado mio,
Avrei più facilmente dell'eccellenza anch'io.
Ber. Permettete che dicavi, signor, fra voi, e me
Una cosa verissima: già qui nessun non c'è:
Nobile siete certo, siete garbato è vero,
Ma nato voi non siete figliuol d'un cavaliero.
E il fanatismo è invalso in chi nobile è nato,
Che il sangue si consideri del padre e del casato.
Trattando in certe case, signor, chi vi assicura,
Che in campo non si metta di voi cotal freddura?

Quei che non posson spendere, come potete voi,
Ognor pongono in vista il sangue degli eroi.
Trattar non vi consiglio plebei nati dal fango,
Ma con persone nobili così di mezzo rango.
Luc. Che? degno non son io d'ogni conversazione?
Ber. Sì, degnissimo siete, avete ogni ragione.
Ma pria di esser la coda di un corpo assai maggiore,
È meglio esser il capo d'un popolo minore.
Luc. Non dite male in questo. E chi trattar dovria?
Ber. Signor, siete padrone ognor di casa mia.
Luc. Sì, vi sono obbligato; con voi verrò a spassarmi;
Ma ve l'ho detto ancora, io penso a maritarmi.
Ber. Lo volete far presto?
Luc. Più presto che potrò.
Ber. Non vorrete una vedova.
Luc. Vedova? perchè no?
Voi, donna Berenice, parlando colla stessa
Confidenza, con cui meco vi siete espressa,
Credo che non sareste per me tristo partito.
Ber D'essere vostra moglie però non mi ho esibito.
Luc. Mi credereste indegno?
Ber. Oh! signor, cosa dice?
Un cavalier suo pari? sarei troppo felice.
Luc. Dunque risoluzione.
Ber. Ne parlerem fra poco;
Intanto non pensate d'andare in altro loco.
La mia conversazione dev'essere la sola,
Che da voi si frequenti.
Luc. Vi do la mia parola.
Ber. (Eccolo anch'ei fissato con tal speranza in petto.)
Luc. (Almeno avrò una moglie che ha per me del rispetto.)

SCENA V.

Filippino e detti.

Fil. Signora, è qui don Pippo.
Ber. Venga, se l'accordate
(*a don Lucio*
Luc. L'ignorante m'annoja; ritornerò, scusate.
Ber. Egli è al pranzo invitato.
Luc. Lo so, me ne dispiace
È nato bene anch' egli, ma il suo stil non mi piace
Vuol far l'uomo saccente, ed è un ver babbuino.
A tavola, badate, io non lo vo' vicino.
Ber. A un cavalier sì degno sceglier io lascio il posto
Luc. (Oh che compita donna!) Ritornerò ben tostó.
(*s' inchina, e parte*

SCENA VI.

Donna Berenice, Filippino, poi don Pippo.

Ber. Fa'che venga don Pippo.
Fil. Eccol ch'ei viene innanti
(Ecco il vero esemplare degli uomini ignoranti.)
(*da se*
Ber. Se vincere vo' il punto, che ho già fissato in mente,
Con tutti usar conviemmi uno stil differente.
Evvi una cosa sola, ch' eguale a ognun mi fa,
Tutti mi tendon lacci, e sono in libertà.
Pipp. Eccomi qui, signora; ma questa non mi pare,
Sia detto per non detto, l'ora del desinare:
Ber. Perchè?
Pipp. Perchè i Romani, ch'erano genti dotte,
Solevano mangiare verso un'ora di notte.
Ber. Voi siete bene istrutto dunque del stile antico,
Gran bello studio è questo!

Pipp. Son dello studio amico;
Ber. Io per le belle lettere son pazza delirante;
E quanto più le gusto; più ne divengo amante.
Pipp. Certo le belle lettere sono uno studio bello.
In materia di lettere io scrivo in stampatello.
Ho una raccolta in casa di medaglie bellissime,
E di monete ancora con lettere grandissime.
Ber. Questa è la beltà vera, visibile e palpabile,
E non certe anticaglie d' un prezzo immaginabile.
Nelle lucerne antiche spendon tanti quattrini!
Pipp. Ho una lucerna in casa nuova con tre stoppini.
Ber. So ancor che voi avete una gran libreria;
Può esser che di meglio al mondo non ci sia.
Pipp. Ho speso in dieci anni, non son caricature,
Più di sessanta scudi in tante legature.
Ber. Cosa avete di bello?
Pipp. Son tanti i libri miei...
Se me li ricordassi, quasi ve li direi.
Aspettate, due tomi avrò del Caloandro,
Ed avrò quasi tutta la vita d' Alessandro.
Paris e Vienna certo, i Reali di Franza,
Il Guerrino meschino, le Femmine all' usanza,
Dieci, o dodici tomi del Giornale Olandese,
Ho sedici commedie tradotte dal Francese.
Il libro delle poste per viaggiare il mondo,
Un libro che ha per titolo, mi pare, il Mappamondo,
Due, o tre calepini, due o tre dizionari,
Una serie perfetta di trentadue lunarj;
In specie un'almanacco, ch' è più sicuro e dotto;
E un libro per trovare i numeri del lotto.
Ber. Tutte cose sceltissime da trarne buoni frutti.
Pipp. È ver, ma non son cose che le intendano tutti.
Voi ne avete de' libri?
Ber. Cose da trar sul fuoco.
Ho l' arte per esempio, che insegna a far il cuoco...
Pipp. Non è cattivo libro.
Ber. Ho nello studio mio

L'arte di far denari .

Pipp. Credo d'averlo anch' io .

Ber. Ho una raccolta intiera di tutte le canzoni
Uscite da vent'anni .

Pipp. Questi son libri buoni!

Ber. Li tengo lì per comodo, se vengon forestieri .

Pipp. Dopo aver desinato, leggerò volentieri .
Infatti andando intorno a tante signorine
Non trovo che romanzi, sonetti e canzoncine .

Ber. Dovete d'ora innanzi venir sempre da me,
E leggeremo insieme il libro del perchè .

Pipp. Questo libro l'avete ?

Ber. L'ho, ma il tengo serrato .

Pipp. Le vedrò volentieri. Oh quanto l'ho cercato !
Vi saran mi figuro, tutti i perchè del mondo .

Ber. Certo .

Pipp. Perchè la luna faccia ogni mese il tondo ?

Ber. Anche questo .

Pipp. Saravvi il perchè, mi figuro,
Il latte ch'è sì tenero, faccia il formaggio duro .

Ber. Vi è tutto in questo libro .

Pipp. Vo' veder se ritruovo
Il perchè le galline cantino, fatto l'uovo .

SCENA VII.

Filippino, e detti .

Fil. Viene don Filiberto .

Ber. Venga pure, è padrone;
Formerà più completa questa conversazione .

Fil. Senta (dice che brama parlar da solo a sola)
(piano a Berenice .

Ber. (Digli che aspetti un poco .) *(piano a Filippino .*

Fil. Subito la consola .
(da se, indi parte .

Ber. Vedeste il mio giardino? *(a don Pippo .*

Pipp. Non credo, non mi pare.
Ber. Fino all'ora del pranzo andate a passeggiare.
Vedrete, vel protesto, un vago giardinetto.
Pipp. Eh di queste freddure io non me ne diletto.
Ber. Ho de' fiori, ho dei frutti, fate quel che vi dico.
Pipp. E dei fiori e dei frutti non me n'importa un fico.
Ber. Fatevi dare un libro di là dal cameriere.
Pipp. Non vien don Filiberto? Mettiamoci a sedere.
Ber. Ho con don Filberto un'interesse insieme,
Esser con lui soletta per un affar mi preme.
Pipp. Ed io devo dar luogo?
Ber. Fate il piacere a me.
Pipp. Vi sarà la ragione nel libro del perchè?
Ber. Se leggete quel libro, v'avete a deliziare.
Vi son tanti perchè, che fan maravigliare.
Pipp. Il libro del perchè dirà, con permissione,
Ch'io vado e che vi servo, perchè sono un minchione.
(parte.

SCENA VIII.

Donna Berenice, poi don Filiberto.

Ber. Credo che in vita sua non sia da quella testa
Uscita una sentenza più bella di codesta.
Ma con lui ci vuol poco per tenerlo obbligato;
Son certa che per questo non sarà disgustato.
Anche quegli altri amici han tutti il loro merto;
Ma quei che più mi premono son Claudio e Filiberto.
Filib. Compatite, signora, se con indiscretezza
V'ho troncato il piacere di qualche stolidezza.
Ber. Certo mi ha fatto ridere don Pippo la mia parte;
Ma per don Filiberto tutto si lascia a parte.
Filib. Bene obbligato. In grazia, fino che soli siamo
Permettete, signora, fra noi che discorriamo.
Ber. Volontieri; possiamo seder.
Filib. Come v'aggrada. *(siedono.*

Ber. (Vedrò, com'egli viene, e andrò per ogni strada.) *(da se.*

Filib. Prevedete il motivo, per cui la grazia chiedo
Di favellarvi solo?

Ber. Sì, signor, lo prevedo.

Filib. Come sta il vostro cuore?

Ber. Sta bene, a quel ch'io veggio.

Filib. E il mio sta così male, che non potria star peggio.

Ber. Perchè?

Filib. Per un difetto suo naturale antico,
Che della sofferenza suol renderlo nemico.

Ber. Fate sia tollerante, che ne avrà merto e gloria.

Filib. Ecco, del mio rivale sicura è la vittoria.

Ber. Qual rivale?

Filib. Don Claudio.

Ber. Voi vivete ingannato.

Filib. Non amate don Claudio?

Ber. Non l'amo, e non l'ho amato.

Filib. Dunque a me il vostro cuore dona la preferenza.

Ber. Vi par che questa sia sicura conseguenza?

Filib. Ho da temer in altri chi al desir mio contrasti?

Ber. Non temete nessuno, lo giuro e ciò vi basti.

Filib. Se altri temer non deggio, dunque io sarò il primo.

Ber. Caro don Filiberto, io vi rispetto e stimo.

Filib. Certo la stima vostra mi reca un sommo onore.
Ma ditemi sincera, come si sta d'amore?

Ber. D'amore io sto benissimo.

Filib. Per chi?

Ber. Siete pur caro!

Filib. No, donna Berenice, mi avete a parlar chiaro.

Ber. Vorreste ch'io venissi col cuore alla carlona,
Che vi dicessi tutto? Oibò, non son sì buona.

Filib. Qual riguardo vi rende con me sì riservata?

Ber. Riguardo di non esser derisa e beffeggiata.

Filib. Or bene, per provarvi che tal sospetto è vano,
Che son sincero e onesto, prendete, ecco la mano
Senza far più dimora...

Ber. Signor, non tanta furia;
Non sono una villana da farmi tal ingiuria.
Filib. Vi offendo ad esibirvi la man, se il cuor vi diedi?
Ber. Vi par che sia faccenda da far così in due piedi?
Filib. Lo confesso, a ragione voi mi rimproverate.
Farò quel che conviene; che ho da far? comandate.
Ber. Soffrir pazientemente, o che con voi mi sdegno.
Filib. Lungamente soffrire, signora, io non m' impegno.
(s' alza.
Ber. Dove andate?
Filib. A cercare la smarrita mia quiete.
Ber. Siete quì sulle spine?
Filib. Parmi che sì.
Ber. Sedete.
Filib. Consolatemi almeno. *(sedendo.*
Ber. Di consolarvi io bramo.
Filib. Ardo per voi d' amore.
Ber. Lo credo, ed io non v' amo?
Filib. Lo saprò, se mel dite.
Ber. Di me cosa pensate?
Filib. Non saprei.
Ber. Siete caro!
Filib. Mi amate, o non mi amate?
Ber. Lascio a voi il giudicarlo.
(s' alza con un poco di serietà.
Filib. Come?
Ber. Non dico il modo.
Filib. Questo è un parlar da oracolo.
Ber. (Di tormentarlo io godo.)
(da se.
Filib. Eh parlatemi schietta!
Ber. Vi caverò di pene.
Filib. Ma quando?
Ber. Quanto prima. Ma tollerar conviene.
Filib. Soffrirei volentieri fino all' estremo dì,
Pur che un sì mi diceste.
Ber. Non volete altro? sì.

Filib. Sì? di che cosa?

Ber. Ancora ciò non vi basta? orsù!

S'è parlato abbastanza, non vo' discorrer più.

Filib. Una parola sola. *(patetico.*

Ber. E che parola è questa?

(caricandolo un poco.

Filib. Ditemi, se mi amate. *(come sopra.*

Ber. Dove avete la testa?

(come sopra.

Filib. Non vi capisco ancora. *(come sopra.*

Ber. Mi capirete poi.

(come sopra.

Filib. Quando vi spiegherete? *(come sopra.*

Ber. Quando vorrete voi.

(come sopra.

Filib. Non si potrebbe adesso?... *(come sopra.*

Ber. Vedo uno che ci guarda.

(osservando fra le scene.

Andiamo a desinare, che l'ora si fa tarda. *(parte.*

Filib. O ch'ella vuol deridermi, o ch'io non ho più mente;

M'ha detto cento cose, e non capisco niente.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alcuni servitori portano la tavola preparata per sette e accomodano la credenza in fondo della scena, poi Filippino e Gamba.

Fil. O Gamba mio carissimo, tu pur sei qui venuto?
Gam. Son venuto a vedere, se hai bisogno d'ajuto.
Fil. Il pranzo veramente non è di soggezione;
Potrai servire a tavola dietro del tuo padrone,
Poscia meco t'invito, desineremo insieme.
Gam. Sì, caro Filippino, quest'è quel che mi preme.
Per dirtela... nessuno ci ascolta in questo loco,
In casa di don Lucio si mangia molto poco.
Dopo che è fatto nobile, o almen che tal si stima,
È divenuto in casa più economo di prima.
Fil. Rimettere vorrà, stringendo l'ordinario,
Quel che ha speso per essere il signor feudatario.
Gam. Per comprar questo rango di fresca nobiltà,
Ha fatto, il so di certo, debiti in quantità.

SCENA II.

Don Claudio e detti.

Claud. Mi hanno forse aspettato? *(a Filippino.*
Fil. No, signor; se le aggrada,
Favorisca di darmi il cappello e la spada.
Claud. No, no, so il mio dovere. Esige la mia stima,
Che alla padrona vostra io mi presenti in prima.
Dov'è?
Fil. Non lo so certo.

Claud. Fatele l' ambasciata.
Fil. So che con due signori è nel giardino andata.
Claud. Si può saper chi sono?
Fil. Uno di loro è certo,
Il famoso don Pippo, l'altro don Filiberto.
Claud. (Sola, se sono in tre, col mio rival non parla.)
(da se.
Fil. (Gamba vien, se vuoi ridere.) Anderò ad avvisarla.
(a don Claudio, e parte con Gamba.

SCENA III.

Don Claudio solo, poi donna Berenice.

Claud. Di donna Berenice conosco l' intenzione;
Chi aspira ad obbligarla, andar dee colle buone.
Senza mostrarmi ardito, senza mostrar gran fuoco,
Di farla innamorare io spero a poco a poco.
Ber. (Non vorrei disgustarlo quest' altro cavaliero.)
(da se.
Claud. (Eccola immantinente; ecco s' io dico il vero.)
(da se.
Ber. Perchè restar qui solo, e non venire innanti?
Claud. Il mio dover m' insegna farlo sapere avanti.
Ber. In giardin si passeggia finchè del pranzo è l' ora.
Claud. Verrò, se mel concede, a servir la signora.
Ber. Anzi mi fate onore... ma no, vi manca poco
A far che diano in tavola; restiamo in questo loco.
Claud. Sono ai vostri comandi.
Ber. Ho cento affari intorno.
Permettete ch' io vada; or or faccio ritorno.
Claud. Tutto quel che v' aggrada.
Ber. (Vi è quell'altro che aspetta.)
Con licenza.
Claud. Servitevi; ma una parola,
Ber. Ho fretta.
(parte.

SCENA IV.

Don Claudio, poi Filippino, poi don Lucio.

Claud. Parmi che mi distingua. Lo spero e mi consolo.
Fil. Signor, sono con lei, per non lasciarlo solo.
Claud. Obbligato.
Fil. Vuol darmi la spada ed il cappello?
Claud. Ella ancor non l'ha detto; ve la darò; bel bello.
Fil. Per farsi voler bene, questa è la vera strada.
Luc. Paggio.
Fil. Signore.
Luc. Prendi il cappello e la spada.
Fil. (Altro che cerimonie!) *(da se.*
Luc. La padrona dov'è?
Fil. È di là. Se comanda...
Luc. No, no, vi andrò da me.
A questa faccia tosta io molto non inclino.
(osservando don Claudio.
A tavola stamane non lo voglio vicino.
Schiavo, amico. *(saluta don Claudio, e parte.*

SCENA V.

Don Claudio, e Filippino, poi don Agabito.

Claud. Costui non ha creanza alcuna.
Fil. Eppur questi son quelli che hanno maggior fortuna.
Claud. A lungo andar si vedono delusi e discacciati.
Fil. Ma intanto si approfittano.
Agab. Ci sono i convitati?
Fil. Sì signor, quasi tutti. Manca don Isidoro.
Agab. Per uno non si aspetta. Bisogno ho di ristoro.
Fil. La spada ed il cappello vuol favorir?
Agab. Prendete.
(gli dà la spada, ed il cappello.

Schiavo, amico, sediamo. *(a don Claudio.*

Claud. Sto ben.

Agab. Come volete.

(siede.

Claud. Voi pur degl' invitati?

Agab. Ma questa è una gran cosa!

Pare la mia venuta a ognun maravigliosa.

Io chi sono?

Claud. Siet' uno che pare che non sia

Portato estremamente al spasso, e all'allegria.

Agab. Io non son quì venuto per cantar, per ballare;

Sia in compagnia, o sia solo, egli è tutto un mangiare.

SCENA VI.

Don Isidoro colla spada in una mano, ed il cappello nell' altra, e detti.

Isid. Eccomi; son venuto correndo per la strada;

E intento per far presto, tolto mi son la spada.

Prendi, ragazzo caro. Dov' è quest' altra gente?

Batteria di bottiglie? Staremo allegramente.

(osservando la credenza.

Fil Ora, che ci son tutti, vo a avvisar la signora.

Si vuol levar la spada? *(a don Claudio.*

Claud. No, non è tempo ancora.

Fil. Si accomodi. (Gli estremi ci sono in questo loco.

Altri modesto è troppo, altri civile è poco.)

(da se, e parte.

Isid. Animo, don Agabito, vi voglio a me vicino.

A bevere vi sfido.

Agab. Io non bevo mai vino.

Isid. Bevete, se volete esser robusto e forte.

So anch' io che avete in viso il color della morte.

Che dite voi, don Claudio? e ver che il vino è buono?

Fa rallegrar gli spiriti? È ver da quel ch' io sono.

(ridendo.

Claud. Tutte le cose prese colla moderazione
Fanno del bene agl'uomini, tutte son cose buone.
Isid. Certo che non intendo volermi ubriacare,
Ma un bicchierin di più, che mal ci potrà fare?
Ogni cibo col vino divien più saporito.
Agab. E s'io bevessi vino, perderei l'appetito.
Isid. Bevendo sol dell'acqua, come mangiar potete?
Agab. Come mangiare io posso? aspettate e il vedrete.

SCENA VII.

I servitori mettono in tavola, e dispongono le sedie, e poi di quando in quando mettono, e levano qualche piatto.

Donna Berenice, don Filiberto, don Lucio, don Pippino, e detti.

Ber. A tavola, signori. Perchè non vi cavate
La spada ed il cappello? (*a don Claudio.*
Claud. Ecco, se il comandate.
(*si leva la spada ed il cappello, e dà ogni cosa a Filippino.*
Ber. A tavola d'amici distinzion non si fa;
Ciascun prende il suo posto con tutta libertà.
Isid. La padrona nel mezzo.
Ber. Eccomi. Sì signori.
(*siede nel mezzo.*
Agab. Io starò qui in un canto, lontano dai rumori.
(*siede nell'ultimo posto a dritta della tavola:*
Luc. Io vicino di voi.
(*a donna Berenice.*
Chi vien presso di me?
Ber. Verrà don Isidoro.
Luc. Starem male.
Isid. Perchè?
Luc. Siam stati ancora insieme a qualcun altro invito;

E mi ricordo ancora, che mi avete stordito.

Isid. Oh! voglio rider certo, e chi non vuole, addio.

Ber. Via da quest'altra parte venir potete. (*a D. Lucio.*

Filib. Ed io?

Compatisca don Lucio, lo prego a capo chino;

Ma qui ci vo' star io.

(*siede alla dritta di donna Berenice.*

Ber. Sedete a lui vicino. (*a D. Lucio.*

Luc. No, no, stia dove vuole, non gli vo' dare impaccio;

Egli è un uom troppo caldo, ed io non son di ghiaccio.

Ber Orsù, signori miei, le differenze in bando.

Venite qui don Claudio.

Claud. Sono al vostro comando.

(*siede vicino a donna Berenice alla sinistra.*

Ber. Sieda ognun dove vuole.

Isid. Io di star qui destino.

(*siede presso don Claudio.*

Filib. (Ma intanto il mio rivale se l'è posto vicino.)

Luc. Sederò in questo canto.

(*si pone in capo della tavola dirimpetto a don Agabito alla sinistra.*

Pipp. Io sto da tutti i lati.

(*va a sedere presso don Filiberto e don Agabito.*

Ber. Grazie al cielo, alla fine siam tutti accomodati.

Chi vuol zuppa di voi? (*a tutti.*

Luc. Date a me il cucchiajone

Voglio presentar io.

Ber. Volete voi? Padrone.

(*fa passare il cucchiajone a don Lucio.*

Luc. Oh! in questo non la cedo.

Isid. Se il sa l'Imperadore,

Vi fa della famiglia mariscalco maggiore.

Luc. La prima impertinenza. (*dispensando la zuppa.*

Isid. Si fa per allegria.

Agab. Don Lucio, della zuppa vorrei la parte mia.

Luc. Di qua nessun ne vuole; portatela di là.

(*dà il piatto a Filippino.*

Fil. (*porta la zuppa dalla parte di don Agabito, levando il piatto, che trovasi da quella parte, e lo porta dov' era la zuppa.*

Agab. Sia ringraziato il cielo. (*se la tira sul tondo.*

Pipp. Noi faremo a metà.

(*a don Agabito.*

Adagio camerata; tutta per voi?

Isid. Da bevere.

Claud. Sì, presto?

Isid. Nella zuppa vi han cacciato del pevere.

(*portano da bevere a don Isidoro.*

Luc. (*dispensa un altro piatto.*

Pipp. Da bevere. (*forte.*

Filip. Un po' presto si sveglia l'allegria.

Ber. Fate valer, don Pippo, la vostra poesia.

(*portano da bevere a don Pippo.*

Pipp. Subito all' improvviso. E perchè son poeta

Beverò alla salute del signor bocca fresca.

(*accennando don Agabito.*

Agab. A me? io non vi bado.

(*seguitando sempre a mangiare.*

Isid. Viva quel che si stima

Un poeta famoso, che non sa far la rima.

Ber. Basta, basta per ora; se si va troppo innanti,

Le rime, miei signori, saran troppo piccanti.

Sentite quel ragù, che mi par eccellente.

Luc. Oh che bestialità! cattivo, e non val niente.

Filib. Don Lucio, compatitemi, questa è un' imprudenza.

Luc. L' ho detto, e posso prendermi con lei tal confidenza.

Filib. Questa è una confidenza che i limiti sorpassa.

Luc Fra lei e me nessuno può saper quel che passa.

Filib. Signora che interessi seco avete in segreto?

Ber. Eh via, don Filiberto, vi prego di star cheto.

Filib. Favorite di dirlo che lo vogliam sapere.

Claud. Si tace, se una dama comanda di tacere:

Filib. Quando una donna tace, vi è sempre il suo mistero.

Ber. Voi vi piccate a torto.

Luc. Io saprò dire il vero.
Lo dico in faccia a tutti.
Ber. Direte una pazzia?
Luc. Dirò che Berenice dev' esser moglie mia.
Filib. S' ella è così, signora, la mia pretesa è insana.
(*s' alza.*
Claud. S' ella è così, signora, la tolleranza è vana.
(*s' alza.*
Ber. Voi mentite, don Lucio.
Luc. Un mentitor son io? (*s' alza.*
Si fa cotale insulto, cospetto! ad un par mio?
È una donna che il dice, se un uomo fosse quello...
Filib. Io per lei confermo.
Luc. La spada ed il cappello.
(*placidamente a Filippino.*
Ber. Servite il cavaliere. (*a Filippino.*
Fil. Subito immantinente.
Luc. Mi farò render conto del tratto impertinente.
Fil. La spada ed il cappello. (*dà tutto a don Lucio.*
Luc. Andiam.
(*a Gamba, e parte.*
Ber. Che bel trattare!
Gamb. Ed io, povero gramo, perduto ho il desinare.
(*parte.*
Isid. Son finite le risse?
Ber. Or resteremo in pace.
Isid. Adunque alla salute di quel che più vi piace.
Pipp. Bravo! don Isidoro, questo brindisi è mio,
Son' io quel che le piace; alla salute di io.
È rima, o non è rima?
Ber. È una rima perfetta.
Agab. Ehi donna Berenice, che torta benedetta!
Ber. Voi almeno mangiate senza sentir rumori.
Agab. Badino ai fatti loro, che gridino, signori.
(*mangiando.*
Ber. Se altro mangiar non vogliono, levate i piatti tutti.
Agab. Questa torta no certo. E non vi sono i frutti?

Ber. Che mettano il deser.
Isid. E le bottiglie ancora.
Agab. (Io di quà non mi levo nemmeno per un'ora.)
(*i servitori levano i piatti*, *e mettono il deser*.
Fil. Signor, vuol favorire questa torta? (*a don Agabito*.
Agab. Perchè?
Fil. Vorrei che ne restasse un poco anche per me.
Agab. Tieni; metà per uno.
Fil. Grazie de' suoi favori.
Isid. Bravo quel don Agabito!
Agab. Che parlino, signori.
Isid. V' invito quanti siete, signori, in questo loco
A bere alla salute di quel che mangia poco.
Pipp. Io rispondo per tutti. La notte canta il cuco,
Evviva quel signore che mangia come il lupo.
È rima, o non è rima, cosa mi dite?
Isid. È un cavolo.
Pipp. Cosa parlate voi? non ne sapete un diavolo.
Filib. Ma con qual fondamento, colui ch' è andato via,
Ha potuto vantarsi di simile pazzia?
Voglio che sia uno stolto senz' ombra d' intelletto,
Ma con qualche principio certo l' avrà egli detto.
Claud. Ho dei sospetti anch' io, ma in grazia della dama
Taccio, m' accheto e credo.
Filib. Viltà questa si chiama.
Claud. Non m' insultate, amico.
Ber. Tacete in grazia mia.
Claud. Per ubbidir non parlo.
Filib. Tacere è codardia.
(*s' alza*.
A vincer mi sfidaste un cuor, di cui diffido.
A discoprir l' inganno per parte mia vi sfido.
(*a don Claudio*.
Ber. Voi andate agli eccessi.
Isid. Eh via, che son freddure.
Pipp. Che dicon di disfida? (*a don Agabito*.
Agab. Che si battano pure.

Ber. E avete cuore, ingrato, di perdermi il rispetto?
(a don Filiberto.

Filib. Con don Claudio io favello.

Claud. Io la disfida accetto.
(si alza.

Sostengo che la dama è una dama d'onore,
E chi pensa al contrario dico che è un mentitore. *(parte.*

Fil. Chi ha la ragione, o il torto vedrassi al paragone.
(parte.

Ber. Ah! che va in precipizio la mia conversazione. *(parte.*

Lid. Scherzano, o fan davvero? è una disfida, o un gioco?
Non vo' guai, voglio ridere: andrò in un altro loco.
(parte.

Pipp. Andrò da un' altra parte, l'aria non fa per me.
Lo vedrò un' altra volta il libro del perchè. *(parte.*

Agab. La tavola è finita. Sono partiti tutti;
Vado anch'io, ma vo' prendere quattro di questi frutti.
(prende dei frutti e parte.

Fil. Portate via la tavola, che or ora il cavaliere
Porta via le salviette, i piatti, ed il desero. *(parte.*
(i servitori levano tutto.

SCENA VIII.

Don Filiberto, don Claudio e donna Berenice.

Filib. No certo, non vi è caso.
(volendo partire sdegnato.

Ber. Restate in grazia mia.
(a don Filiberto.

Filib. Voglio partir, vi dico. *(come sopra.*

Ber. Nemmeno in cortesia?
(a don Filiberto.

Filib. Don Claudio m'ha sfidato,

Ber Egli è persona onesta.
Che sì, che se gli dico di non partire, ei resta?

Claud. Ad onta d'ogni impegno, e del spiacer che or provo,

-Se comanda la dama, io resto e non mi movo.

Ber. Sentite? *(a don Filiberto.*

Filib. E lo consente l'onor d'un cavaliere?

Claud. A rispondervi ho tempo. Or faccio il mio dovere.

Filib. (Vuol soverchiarmi, il vedo.) *(da se.*

Ber. (Perchè ei moderi il fuoco,
Altro non v'è rimedio che ingelosirlo un poco.)
(da se.

Filib. Foste il primo a sfidarmi.

Claud. E di provarvi ho brama.

Filib. Andiam.

Claud Vi sarà tempo; voglio ubbidir la dama.

Ber. Tanta docilità merita affetto e stima.

Filib. Via per lui dichiaratevi; sposatelo alla prima.

Ber. Siete qui colla solita proposizione ardita.
I vostri matrimonj li fate in sulle dita.
Nessun sa quel ch'io pensi, nessun mi vede il core;
Ma affè voi mi fareste venire il pizzicore.

Filib. Io?

Ber. Che indiscreti! a forza voler che mi palesi!

Claud. Signora, io son disposto a tollerar dei mesi.

Filib (Che ti venga la rabbia! eccolo l'indurito.) *(da se.*

Ber. Via, perchè non si parte, signor inviperito?
(a don Filiberto.

Filib. Vorreste ch'io partissi per consolarvi seco?

Ber. Ecco qui, per la bile voi diveniste un cieco.

Filib. Non è ver quel ch'io vedo?

Ber. Don Claudio, in cortesia,
Qual pretensione avete?

Claud. Niuna, signora mia.

Ber. E voi? *(a don Filiberto.*

Filib. Io ne ho di molte, e con ragion fondate.

Ber. Non so che dir, signore, mi par che delirate.
Quel che non chiede nulla, si ferma con bontà,
Quel che pretende tutto, m'insulta e se ne va.
Se fosse il nostro caso in un teatro pieno,
Dirian, quel che più vuole, è quel che merta meno.

Claud. (Dello stil che ho fissato ancora io non mi pento.)
Filib. (La flemma di don Claudio mi fa dello spavento.)
Ber. (Se amici mi riuscisse farli ancor ritornare!)
Claud. (Se ne anderà il furioso?)
Filib. (Non la vo' abbandonare.)
Ber. Questo è quel che si aquista per usar distinzione.
Filib Per or non vi rispondo.
Claud. Ma la dama ha ragione.
Filib. Sì ha ragion. (*affettando placarsi.*
Ber. Lo dite davvero, o per ischerno?
Via placatevi un poco.
Filib. Ma che tormento eterno!
Ber. Sapete voi, signori, ch'è l'onor mio in pericolo,
E che per cagion vostra sarò posta in ridicolo?
Ecco la gran mercede, che alfin ho conseguita,
I miei due cavalieri m'hanno ben favorita.
Domani per Milano a dir si sentirà:
Ehi donna Berenice più un cavalier non ha.
Eccoli disgustati, eccoli in un' impegno;
E per chi? son' io forse la causa dello sdegno?
Don Lucio è conosciuto, si sa ch' è uno stordito,
Vedeste in faccia vostra, se franca io l' ho smentito;
La gelosia che nasce fra voi per mio tormento,
Si appoggia, si sostiene su qualche fondamento?
E se parlar potessi libera ad uno, ad uno,
Può esser, ch'io facessi vergognar qualcheduno.
Se ora di più non dico, se mi trattengo un poco,
È perchè non vo' accrescere legne novelle al fuoco.
Via, se animati siete da spiriti onorati,
Lasciate ch' io vi possa veder pacificati.
Vedrete a sangue freddo, se il ver considerate,
Vedrete ingiustamente il torto che mi fate.
Puntigliosi in mio danno? di voi mi maraviglio,
Di rendermi obbligata ponetivi in puntiglio.
Vadan gli sdegni in bando, ceda all' amor l' orgoglio;
Pace domando a entrambi, questa sol grazia io voglio.
Se il mio voler si sprezza, se il domandar non giova,

Venga l'amore almeno a far l'ultima prova.
E se sperar vi cale a chi d'amor favello,
Dirò che chi m' insulta, sa di non esser quello.
Dirò che si lusinghi chi più non mi contrasta;
Che il mio dover conosco, che son chi sono, e basta.

Filib. Degli equivochi detti la spiegazione aspetto.

Ber. Ma con l'armi alla mano?

Filib. A voi tutto rimette.

Ber. Dunque sperar io posso i miei desir felici.
Non mi lusingo invano di rivedervi amici.
Di voi chi sarà il primo a darmi un certo segno,
Che in grazia mia dal petto discaccisi lo sdegno?

Filib. Che s'ha da far? chiedete.

Claud. Invan ciò si domanda.
Tutto obbliar si deve, se la dama il comanda.
Porgetemi la mano. A lei rendo giustizia,
Nel ridonarvi intero l'amore e l'amicizia.
(a don Filiberto.

Filib. Sì della dama in grazia, d'ogni livor si taccia;
Col titolo d'amico venite alle mie braccia.
(a don Claudio.
(Spero di guadagnarla, se non ha l'alma ingrata.)
(da se.

Claud. (Spero col sagrifizio d'avermela obbligata.)
(da se.

Ber. Oh cavalieri amabili, oh cavalier ben degni
D'aver della mia stima sincerissimi segni!
Torni il sereno al viso, torni il piacer qual fu;
Di quel ch'oggi è passato, non si ha da parlar più.
Fatemi voi il piacere, don Fliberto mio,
Andate da mia madre, non ci posso andar io.
Ditele che desidero saper com'ella sta,
E che da voi son certa saper la verità.

Filib. Vi servirò. (Ma intanto l'amico resta qui.)
(piano a donna Berenice.

Ber. Don Claudio; la memoria quest'oggi mi tradì.
Mia cognata Lucrezia mandò per avvisarmi,

Che sposa il primogenito; con lei vo' consolarmi.
Ma a me tanto stucchevoli sono i discorsi suoi,
Che seco le mie parti vi supplico far voi.

Claud. Subito, mia signora.

Filib. Servirvi anch' io mi affretto.

Ber. Andate e poi tornate, che tutti due vi aspetto.

Claud. (L' arte seguir mi giova per conservarla amica.)
(da se, indi parte.

Filib. (Il moderar la bile costami gran fatica.)
(da se, e parte.

Ber. Spero colla mia testa riunir gli amici miei,
Li voglio tutti uniti, li voglio tutti sei.
A vivere mi piace in buona società;
Per un se mi dichiaro, perduta è libertà.
Toner incatenati gli amici non pavento,
Se fossero sessanta, se fossero anche cento.

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Donna Berenice, poi Filippino.

Ber. Che risposta mi rechi? parla, rispondi a me.
Fil. I quattro cavalieri gli ho trovati al caffè.
A tenor del comando ho l' imbasciata espòsta;
Ed eccolo appuntino d' ognuno la risposta.
Disse don Isidoro, facendo una risata:
Ho piacer che madama si sia rasserenata.
Dillo che l' amicizia fra noi s' ha da dividere,
Che verrò quanto prima a riverirla, e a ridere.
Ber. Sta bene l' allegria, sta bene il riso e il giuoco,
Ma proverò ben io di moderarlo un poco.
Fil. Disse poi don Agabito, e avea la bocca piena:
Tornerò quanto prima, e starò seco a cena.
Ber. Via, che dissero gli altri?
Fil. Don Pippo, un certo che
Disse ch' io non capisco, del libro del perchè;
Poi, che verrà, soggiunse, l' ingegno peregrino,
Parlando non so bene se greco o se latino.
Ber. Bene bene, ch' ei venga; un dì mi comprometto
Di moderargli almeno un simile difetto;
Ed egli frequentando la mia conversazione,
Di farsi men ridicolo mi avrà l' obbligazione.
Di persuader col tempo parmi di aver il dono.
E don Lucio, che disse?
Fil. Oh adesso viene il buono!
Il capo dimenando, battendo in terra il piede,
Disse, la tua padrona da lei più non mi vede.
Aspetto sulla piazza quei cavalieri arditi,
Vo' battermi con tutti, vo' che ne sian pentiti.

Che donna Berenice tralasci di cercarmi;
Dille che non ardisca nemmen di nominarmi;
Che un cavalier mio pari così non si strapazza,
E unir fece gridando i circoli di piazza.
Chi lo credea in duello, chi lo credea un insano,
E chi credea che il balsamo vendesse un ciarlatano.
Ber. Non vuol venir?
Fil. No certo. L'ha detto e l'ha ridetto.
Ber. Lo voglio a tutta forza, lo voglio a suo dispetto.
Gli scriverò una lettera. So quel che far conviene.
Fil. Non ci verrà, signora.
Ber. E che si, che ci viene?
Vo a stender quattro righe, scritto alla mia maniera.
Se lo ritrovi in piazza, l'aspetto innanzi sera. *(parte*.

SCENA II.

Filippino solo.

È una gran presunzione che la padrona ha in testa.
La stimo una gran donna, se mi fa veder questa.
Chi sa? non vorrei poi scommetter nè anche un paolo.
Certissimo ne sanno le donne più del diavolo.
Stiamo a veder la scena; la goderò io il primo,
Finalmente don Lucio grand' uomo io non lo stimo.
Ella che lo conosce, trovar puote un pretesto
Per obbligarlo ancora ... Eccola; oh ha fatto presto;

SCENA III.

Donna Berenice e detto.

Ber. Portagli caldo caldo il mio viglietto in fretta;
E digli la padrona una risposta aspetta
O in voce, o almeno in iscritto; attendo il tuo ritorno;
(Lo voglio, sì lo voglio, e dentro a questo giorno.)
(da se e parte.

SCENA IV.

Filippino solo.

Vado e ritorno subito. Oh son pur curioso
Di leggere il vigliotto! dev'essere gustoso.
Il sigillo è ancor fresco, si può dissigillare;
La padrona non vede; mi vo' un po' soddisfare.
(apre il viglietto e legge.
Cavalier generoso. Principia molto bene.
Riparar l'onor vostro, e l'onor mio conviene.
Dicesi per Milano ch'io v'abbia licenziato,
Sdegnando che vi siate amante dichiarato.
Ciò fa parlar di voi con derisione aperta,
Dicendo che don Lucio si sa che poco merta.
Vo' far vedere al mondo quanto vi apprezzo e stimo;
Oggi però vi prego di favorirmi il primo.
Se quel che dissi a tavola, parvi a ragione amaro,
Venite e non temete, mi spiegherò più chiaro.
Accettate le scuse di un animo sincero.
L'onor vuol che torniate, se siete un cavaliero.
Brava la mia padrona d'ogni malizia adorna!
L'ha colto nel suo debole; scommetto che ritorna.
Ecco unito il suggello. Porto la carta in fretta.
O che donna, o che donna! che testa maladetta.
(parte.

SCENA V.

Don Agabito solo.

Chi è qua? non c'è nessuno? camerier, servitori.
Che vuol dir? o che dormono, o che son tutti fuori.
Avanzar non mi voglio senza far l'imbasciata;
La signora non merita essere disgustata.
Fa pranzi che consolano Ritrovar non si ponno
Conversazion sì belle. Ma mi par d'aver sonno,

Ho mangiato assai bene, e in verità mi sento
Il cibo dolcemente passare in nutrimento.
Giacchè mi trovo solo, e altro non ho che fare,
Posso su questa sedia provar di riposare. *(siede.*
Se dormissi un pochino, potrei riprender lena
Per essere più franco al tempo della cena.
Oh che morbida sedia! Eh! di dormir non dubito!
Io soglio per costume addormentarmi subito.
(si addormenta bel bello.

SCENA VI.

Donna Berenice e detto addormentato.

Parmi di sentir gente. Lo staffier dov' è andato?
Don Agabito è qui? zitto, ch' è addormentato.
Dorma pur, poverino! che ha di dormir ragione,
Se di quel che ha mangiato vuol far la digestione.
Prima che ritornassero don Claudio e Filiberto,
Vorrei che ci venisse don Lucio. Certo, certo,
Se il pensier non m' inganna, dev' essere piccato
Di far vedere al mondo, che in casa è ritornato.
E se a parlargli arrivo, non ho più dubbio alcuno;
Saputo han mie parole convincere più d' uno.

SCENA VII.

Don Isidoro, e detti, come sopra.

Isid. Eccomi, pronto e lesto. *(forte e ridendo.*
Ber. Zitto.
Isid. Che cosa c' è?
Ber. Don Agabito dorme.
Isid. Dorma, che importa a me?
Quel matto di don Lucio vuol farir d' impazzire.
(come sopra.
Ber. Ditemi, cos' è stato?

Agab. Oh non si può dormire?
(*destandosi*.

Ber. Compatite. L'ho detto. Se riposar volete.
Là dentro in quella stanza letto ritroverete,
Poi vi risveglieremo.

Agab. Non vi prendete pena;
Basta che mi svegliate all'ora della cena.
(*assonnato parte*.

SCENA VIII.

Donna Berenice, e D. Isidoro.

Isid. Un uom simile a questo al mondo non vi fu;
Egli è su questa terra un animal di più.

Ber. Ciascuno ha il suo difetto, e compatir conviene.
Vi è in ciaschedun del male, vi è in ciaschedun del bene.

Isid. Fa quella faccia tetra venir malinconia.

Ber. E a qualchedun dispiace la soverchia allegria.

Isid. Il mio temperamento di barattar non bramo.

Ber. Amico, da noi stessi noi non ci conosciamo.

Isid. Oh oh mi fate ridere! Andate di galoppo
Dell'ipocondria in cerca?

Ber. No, quel ch'è troppo, è troppo;
E un giorno il vostro ridere con i trabalzi suoi
Vi obbligherà di farvi conversazion da voi.

Isid. Perchè?

Ber. Perchè chi ride per onta, e per dispetto
Obbliga i galantuomini a perdergli il rispetto.
Le società civili sogliono conservarsi
Allora che a vicenda si cerca uniformarsi;
E quando uno s'accorge, che offende i suoi compagni
Dee moderar lo scherzo, onde nessun si lagni.
Queste le leggi sono di buona società:
Ridere con misura, scherzar con civiltà.

Isid. Padrona mia garbata. (*in atto di partire*.

Ber. Con un'azion simile.

Voi confessate adunque, che siete un incivile.
Isid. Io confessar tal cosa?
Ber. Sì, voi lo confessate,
Se una lezione onesta di tollerar sdegnate.
Isid. Ma io vi parlo chiaro; non ho altro bene al mondo
Che rider, se ne ho voglia, e vivere giocondo.
Ber. Rider non v'impedisco, quando vi sia il perchè;
Ridete con don Pippo, sfogatevi con me.
Con quelli che non l'amano, il ridere lasciate;
Fra noi da solo a sola farem delle risate.
Isid. Io vi sono obbligato di tali esibizioni,
Ma credete che manchino a me conversazioni?
Ber. Quali conversazioni, don Isidoro mio?
Di quelle che oggi corrono, di quelle che dich' io.
Vi faran mille grazie le donne in sul mostaccio,
E poi dietro le spalle diran: che buffonaccio!
Stuzzicheranno a posta la gente a provocarvi
A ridere e a scherzare, col fin di corbellarvi:
Certo procureranno d'avervi nel palchetto
Per disturbar la gente, per far qualche chiassetto;
E poi se qualcheduno si lagnerà di loro,
Diranno è stato causa quel pazzo d'Isidoro.
Quì troverete un misto di serietà e di gioco,
In casa mia ciascuno può avere il proprio loco.
Basta sia vicendevole la stima ed il rispetto.
In una bella arcadia si cambierà il mio tetto.
E voi, che per il brio, per le vivezze estimo,
Voi nei giocosi impegni sempre sarete il primo:
Isid. Signora, mi stringete sì forte i panni addosso,
Che forza è ch' io vi lodi, e ridere non posso.
Quello che avete detto, è tutto vero, il so;
Modererò il costume, o almen mi sforzerò.
Ber. L'uomo fa quel che vuole, quando di far s'impegna.
Isid. L' uomo fa quel che deve, quando far ben s'ingegna.
Ber. Bravissimo!
Isid. Che dite? anch' io faccio il morale.
(*ridono*.

Posso ridere adesso, non ve n'avete a male.
Ber. Quando siam fra di noi ridete pure in pace;
Anch' io so stare allegra, e il ridere mi piace.
Isid. Andiamo nel giardino?
Ber. Sì bene, andiamo giù.
Isid. Subito allegramente.
Ber. Facciam chi corre più.
Isid. Non vo' che vi stanchiate; andiam, giojetta mia.
Viva chi vi vuol bene.
Ber. E viva l'allegria. (*partono*.

SCENA IX.

Don Lucio, e Filippino.

Luc. Ah per il mio buon nome, che soffrir mi tocca!
Fil. Meglio è che la risposta dia alla padrona a bocca.
Luc. Dov' è?
Fil. Non so davvero.
Luc. Avrà gli amanti appresso.
Fil. Che cosa vuol ch' io sappia? vede ch' io vengo adesso.
(*parte*.

SCENA X.

Don Lucio, poi don Pippo.

Luc. Io che la nobiltade di sostener procuro,
Non ho potuto alfine resistere al scongiuro.
Se di viltade alcuno vorrà rimproverarmi,
Con questo foglio in mano potrò giustificarmi.
Pipp. Oh oh me ne rallegro! don Lucio, ben tornato;
Mi consolo con voi che il caldo vi è passato.
Luc. Non soffro che nessuno m' insulti e mi derida.
Pipp. È ver che contra due faceste una disfida?
Luc L' ho fatta e la sostengo, e battermi son pronto,
Per riparar l' onore, per riparar l'affronto.
Pipp. Imparai dei duelli ogni arte, ed ogni usanza

Nell'Amadis di Gaula, ne' reali di Franza.
Però mi maraviglio che qua siate venuto
Prima di vendicare l'affronto ricevuto.

Luc. Son cavalier d'onore, l'onte soffrir non soglio;
La ragion che mi guida, leggete in questo foglio.
(vuol dare il foglio a don Pippo.

Pipp. Ho studiato quel tanto che ad un par mio conviene;
Ma a dir il ver, lo scritto io non l'intendo bene.

Luc. Dunque vi dirò a voce la ragion che mi pressa
Ritornar dalla dama...

Pipp. Eccola qui ella stessa.

SCENA XI.

Donna Berenice e detti.

Ber. Scusatemi, don Lucio, se attendere vi ho fatto.

Pipp. E a me nulla, signora?

Ber. Vo' mantenervi il patto.
(a don Pippo.
Quel libro che sapete lo preparai testè,
Ho trovato per voi un ottimo perchè.
Andate a ritrovare don Isidoro intanto;
Ei nel giardin vi aspetta. Fatelo rider tanto.
Poscia il perchè bellissimo di leggervi mi preme;
Quando saremo soli, lo leggeremo insieme.

Pipp. Benissimo, ho capito. Don Lucio, riverente.
Di già di quel negozio non m'importava niente.
(a don Lucio e parte.

SCENA XII.

Donna Berenice, e don Lucio.

Luc Voi mi badate poco, cara signora, e invano
Questo foglio m'invita.

Ber. Perchè tenerlo in mano?

Luc. Per poter far constare la ragion che mi guida.
A venir dove nacque il punto di disfida.
Ber. Lasciate ch'io vi parli con vero amor sincero;
Voi siete poco cauto, e poco cavaliero.
Mostrar vorrete a quelli, che forse non lo sanno,
Le beffe che di voi dai discoli si fanno?
Il testimon vorrete mostrar nel foglio espresso
Del disprezzo che serba il mondo di voi stesso?
Quel che là dentro ho scritto, a voi lo posso dire;
Non lo direi ad altri a costo di morire.
Volano le parole, lo scritto ognor rimane,
E son di un foglio a vista tarde le scuse e vane.
Più di quanto fu detto di voi dal volgo insano
Pregiudicar vi puote chi ha quella carta in mano.
E se talun con arte ve la rapisce un giorno,
E se girar si vede la bella carta intorno,
Quale ragione avrete contro un sì fatto imbroglio?
Arrossirete in volto. Datelo a me quel foglio.
(glielo leva di mano.
Note pericolose vadano col demonio! *(lo straccia.*
(Così dell'arte mia perito è il testimonio.) *(da se.*
Luc. Volea pria di stracciarlo concludere l'istoria.
Ber. Eh! favellar possiamo, che l'ho tutta a memoria.
Luc. Dunque di me si dice...
Ber. Superfluo è il replicarlo;
Di quel che già leggeste con fondamento io parlo.
Or che da me tornaste, è ogni rival smentito;
Non resta che vedervi di nuovo stabilito.
Luc. Qual condizion mi offrite, perchè in impegno io resti?
Ber Da me voi non avrete che giusti patti e onesti.
Luc. A buone condizioni di accomodarmi assento;
Io fo due patti soli, voi fatene anche cento.
Il primo che don Claudio, e che don Filiberto
In questa casa vostra non vengano più certo.
Ed accordato il primo, questo sarà il secondo;
Voglio che siate mia quando cascasse il mondo.
Ber. Due patti voi faceste, due ne vo' far anch'io:

Il primo in casa mia vo' fare a modo mio.
Ha da venir don Claudio, verrà don Filiberto,
Che son due cavalieri degnissimi, e di merto.
Secondo, di sposarmi parlar non vo' sentire,
E tanto e tanto in casa don Lucio ha da venire.

Luc. Io?

Ber. Sì, voi.

Luc. Con tai patti?

Ber. Con questi patti appunto.

Luc. V' ingannate di grosso.

Ber. Or mi mettete al punto.

Luc. Credete di don Pippo, ch' io abbia l'intelletto?

Ber. Don Pippo è un galantuomo, portategli rispetto.

Luc. Tutti di me più degni.

Ber. Tutti egualmente io stimo,
E fra color ch' io venero, forse voi siete il primo.
Sì, don Lucio carissimo, avete un non so che,
Che mi obbliga all' estremo, e non so dir perchè.
Non so che non farei per dimostrarvi il cuore,
Ma poi pensar dovete ch' io son dama d' onore.
Cosa mi costerebbe il licenziar repente
Quei due che vi dispiacciono? ve l' accerto, niente:
Pensate voi ch' io gli ami? lo dico fra di noi;
Per me non li trattengo, li trattengo per voi.

Luc. Per me? che deggio farne?

Ber. Eh lasciate ch' io dica
Vedrete, se vi sono sincerissima amica:
Spiacemi aver stracciato quel foglio; ma non preme
I pezzi lacerati si ponno unire insieme.
Ma nemmeno nemmeno, la memoria ho felice;
La carta è lacerata, ma so quel ch' ella dice.
Caro don Lucio, il mondo v' invidia malamente,
Potete in certi lochi andar difficilmente.
La nobiltà vi sfugge, le dame principali
(Compatite di grazia) voglion trattar gli eguali:
E i loro cavalieri per far la bella scena,
In grazia delle donne vi voltano la schiena.

Qui ritrovate un numero di cavalier stimati;
Ciascun coi suoi difetti, però tutti bennati.
In grazia mia vi soffre ciascuno volentieri,
Mangiate in compagnia, giocate ai tavolieri,
E quei, che qui vi trattano, fan poi questo buon frutto,
Che in forza d'amicizia vi trattano per tutto.
Se di scacciarli tutti vi dessi or la parola,
Cosa fareste al mondo voi solo con me sola?
Nessun ci guarderebbe, ed io sarei forzata
Privarmi di don Lucio per essere trattata.
Ma il mio caro don Lucio tanto mi preme e tanto,
Che fargli degli amici vo' procurarmi il vanto;
E vo' che il mondo sappia, e vo' che il mondo dica:
Sì, Berenice infatti è di don Lucio amica.

Luc. Resto convinto appieno; il pensier vostro io stimo.

Ber. (Tu non sarai a credermi nè l' ultimo, nè il primo.)

Luc. Ma perchè non potrebbesi aver tal compagnia
Ancor ch' io vi sposassi, ancor che foste mia?

Ber. Trattar mi converrebbe il vostro parentado,
E dicon, perdonate, sian gente di contado;
E i cavalieri stessi, che or vengono a onorarmi,
Avrebbono in tal caso riguardo a praticarmi.

Luc. Mi date del villano così placidamente?

Ber. Eh via, zitto, don Lucio, che nessun non ci sente.

Luc. Ma se vo' maritarmi, non l'ho da far per voi?

Ber. Aspetto a questo passo di rispondervi poi.
È un articolo questo, che voi sol non impegna,
Darò a ognun la risposta, che la ragion m' insegna.

Luc. Datela dunque.

Ber. È presto.

Luc. Quando l'avrò?

Ber. Stasera.

Luc. Siete una donna accorta.

Ber. Ma però son sincera.

SCENA XIII.

Filippino e detti.

Fil. Viene don Filiberto:
Ber. Fallo aspettare un poco.
(Filippino parte.
Non è ben che vi trovi per ora in questo loco.
(a don Lucio.
Luc. Perchè?
Ber. Bella domanda! siete nemici ancora;
Quando gli avrò parlato, vi vederete allora.
Oggi l'impegno è mio di far tutti felici,
In casa mia vi voglio tutti fratelli e amici.
E d'essere tenuta da tutti goderò
Per sorella amorosa.
Luc. E per consorte?
Ber. No.
(caricata fra la rabbia e lo scherzo.
Quegli altri nel giardino a ritrovar passate,
E quel ch'è stato, è stato; più non si parli; andate.
Luc. Di non avervi in sposa il dispiacer sopporto;
Ma son chi son, nè voglio che mi si faccia un torto.
(parte.

SCENA XIV.

Donna Berenice, poi Filippino.

Ber. L'ho accomodata bene con questi facilmente;
Don Claudio sarà anch'egli, cred'io condiscendente.
Difficile è quest'altro, più risoluto e sodo,
E ancor di persuaderlo non ho trovato il modo;
Ma studierò ben tanto, che mi verrà in pensiero;
Sottrarmi coi ripieghi per or fa di mestiero.
Hanno queste da essere le mire principali,
Far che sian tutti amici senza trattar sponsali.

Sei costì Filippino? *(verso la scena:*

Fil. Eccomi, mia signora.

Ber. Dov' è don Filiberto?

Fil. Non è salito ancora.

Ber. N' ho piacer, quando viene, sta sempre alla portiera,
Vedrai che nelle mani terrò la tabacchiera.
Quando prendo tabacco, vien tosto immantinente
A dirmi qualche cosa; quel che ti viene in mente.

Fil. Lasci pur far a me, che mi saprò ingegnare.

Ber Lo fo per certi fini. Basta, non ti pensare
Che vi sia qualche arcano.

Fil. Da ridere mi viene.
Io son uno, signora, che pensa sempre bene.
Dir mal della padrona non tentami il demonio.
Se mormoro, se parlo, Gamba è buon testimonio.

SCENA XV.

Donna Berenice, poi don Filiberto, poi Filippino.

Ber. Nol credo tanto schietto, conoscolo alla cera;
Ma i nostri servitori son tutti a una maniera.
Ne abbiamo di bisogno, di lor convien fidarsi,
E se non son peggiori, è grazia da lodarsi.

Filib. Eccomi di ritorno.

Ber. E tantô siete stato?
Cosa dice mia madre?

Filib. Don Claudio è ritornato?

Ber. Non ancora.

Filib. La vostra cortese genitrice
Brama di rivedervi per esser più felice.
Sta bene di salute, dalla vecchiaja in fuori,
E i vostri complimenti li accetta per favori.

Ber. Anderò a visitarla. Grazie vi rendo intanto
Dell' incomodo preso.

Filib. Buon servitor mi vanto.
Ma di già che siam soli, deh! se vi contentate,

Favelliamo sul serio.

Ber. Sì, mio signor, parlate.

Filib. Fatta ho la strada a piedi, son stanco a dir il vero.

Ber. Ehi, chi è di là? due sedie.

(esce Filippino, e reca da sedere.

Filib. (Escir di pene io spero.) *(da se.*

Ber. (Se dichiararsi aspetta, or si lusinga invano.

(da se.

(tira fuori la tabacchiera.

Fil. (Affè, che ha la padrona la tabacchiera in mano.)

(da se, e parte.

Ber. Che volevate dirmi?

Filib. Da capo io tornerò

A dir quel che già dissi.

Ber. Quel che diceste il sò.

Filib. Una risposta certa a me più non si nieghi.

Ber. Permettetemi prima che di un favor vi preghi.

Filib. Disponetene pure.

Ber. Ma poi non mi mancate.

Filib. Con simile timore nell' onor m' insultate.

Ber. Vo' che torniate amici...

Filib. Son di don Claudio amico.

Ber. Lo so, non è di lui...

Filib. Qualche novello intrico?

Ber. Don Lucio...

Filib. Ah con lui...

Ber. Voi v' impegnaste a farlo.

Filib. È ver.

Ber. Sarete amici in grazia mia?

Filib. Non parlo.

Ber. L' uomo che non favella, non spiega i pensier suoi.

Filib. Sì, dite ben, lo stesso posso dir io di voi.

Finchè non vi spiegate sinceramente e schietto,

Raccogliere non posso quel che chiudete in petto.

Su, donna Berenice, ditemi apertamente

Sulle proposte nozze quel che chiudete in mente.

Di quà più non si parte senza un sì certo e chiaro,

Senza un no risoluto.

Ber. (*prende del tabacco.*

Fil. Signora, il calsolarò.

Filib. Che il diavol sel porti.

Ber. Dì che di fuori aspetti.

Filib. Va tu, ed il calzolaro, che siate maledetti.

Fil. (*Filippino parte ridendo.*

Ber. Quali smanie son queste?

Filib. Di grazia compatite,
Da me vi liberate tosto che il ver mi dite.

Ber. Il falso in vita mia non so d'averlo detto.
Stupisco che abbiate di me sì bel concetto!

Filib. Sarà difetto mio di non avervi inteso.
Compatite, signora, un ch'è d'amore acceso.
Due parole vi chiedo; non parmi essere audace.

Ber. Vo' contentarvi alfine. Orsù datevi pace;
Son pronta ad isvelarvi candidamente il cuore,
Voglio che siate certo... (*prende tabacco.*

Fil. Signora, è qui il sartore.

Filib. (Povero me!) (*da se.*

Ber. Si fermi. Parlate, aspetterà
(*a don Filiberto.*
Non mi dà soggezione.

Filib. Va' via per carità.
(*a Filippino, che ridendo parte.*
(Ride il briccon... se giungo...) Seguitate, via, su.

Ber. Che cosa vi diceva, non mi ricordo più.

Filib. Pronta, mi dicevate, ad isvelare il vero,
Voglio che siate certo...

Ber. Or mi ricordo, e vero.
Certo vi rendo e dico, e lo protesto ancora...
(*apre la tabacchiera.*

Filib. Perchè tanto tabacco? Vi farà mal, signora.

Ber. Ma voi non crederete tutto quel ch'io dirò.

Filib. Colle prove alla mano, tutto vi crederò.

Ber. Colle prove alla mano? dunque è il parlar sospetto.

Filib. Ma finor che ho da credere, se nulla avete detto?

Ber. Da voi posso sperare egual sincerità?
Filib. Del mio cuor siete certa.
Ber. Quai prove il cuor mi dà?
Filib. Comandate.
Ber. Don Lucio...
Filib. Maledetto colui.
Datemi il mio congedo, se più vi cal di lui.
Ber. Io congedarvi? ingrato!
Filib. Vi domando perdono.
Ber. Vi ricordate poco qual io fui, qual io sono.
Si vede ben che avete un cuor debole e fiacco;
Di reggere incapace... *(apre la tabacchiera.*
Filib. Non prendete tabacco.
(le ferma la mano.
Ber. Un picciolo favore non mi accordar?...
Fil. Signora,
È venuto don Claudio.
Filib. Vattene in tua malora.
(a Filippino.
Ber. Mi fareste la scena di dir che non si avanzi?
L'onor mio nol consente. Fa' pur ch'ei venga innanzi.
(Filippino parte.
Non mancherà poi tempo di dare un compimento
Al nostro mal inteso fatal ragionamento.
Filib. Non so che dir; direi tanto, se dir potessi,
Che arriverei parlando a dar fin negli eccessi.
Megl'è che non si parli; vi leverò d'imbroglio.
Ber. Anzi si ha da parlare, ve lo comando e voglio.
Filib. Ma quando?
Ber. Questa sera.
Filib. Ma dove?
Ber. Appunto qui.
Filib. Voi mi fate impazzire.
Ber. Don Claudio, eccolo qui.

SCENA XVI.

Don Claudio e detti.

Claud. Recovi la risposta della cugina vostra,
Che ai generosi uffizj gratissima si mostra.
Spera poi di vedervi al nuziale invito.
Ber. Obbligata, don Claudio. Siete così compito,
Che ardisco di pregarvi di un'altra grazia ancora.
Me la farete voi?
Claud. Che non farei, Signora?
Ber. Vorrei che con don Lucio tornaste in amistà.
Claud. Se il comandate voi, non ho difficoltà.
Ber. Sentite? per amico non sdegna d'accettarlo,
E voi me lo negate? *(a don Filiberto.*
Filib. Ho detto di non farlo?
Ber. Dunque il farete?
Filib. Accordo.
Ber. Di lui tornate amico.
Filib. Bene.
Ber. Ditelo chiaro.
Filib. Ma sì, ma sì vi dico.
Ber. Tanto ancor non mi basta. Venite, se vi piace.
Filib. Dove?
Ber. Venite entrambi a far con lui la pace.
Claud. Son pronto ad ubbidirvi.
Ber. E voi, signor?
(a don Filiberto.
Filib. Nol nego.
Ber. Andiamo, cavalieri, non comando, vi prego.
Ma siete sì gentili, lo so, col nostro sesso,
(li prende per mano.
Che i pregbi ed i comandi sono con voi lo stesso.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Lumi accesi.

Gamba e Filippino.

Fil. O Gamba, ho da contartene una ch'è fresca fresca;
Senti fin dove arriva la malizia donnesca!
Col cavalier volendo sfuggir un certo impegno,
Perch'io l'interrompessi, era il tabacco il segno.
Gam. Brava! queste lezioni e da chi mai le piglia?
Fil. Sia detto a lode sua nessun non la consiglia.
È una testa bizzarra, che opera a suo talento,
Ma sola ne sa più, che non ne sanno cento.
Gam. Certo pensar conviene, ch'ella ne sappia assai;
Che il mio padron tornasse, non lo credea giammai.
C'è il mele in questa casa.
Fil. Il mel! che dici tu?
C'è il vischio, e se s'attaccano, non si distaccan più.
Gam. I merlotti che vengono, ci lasciano le piume?
Fil. Questo poi no, per dirla, la padrona ha il costume
Al contrario di quello che tante soglion fare,
Invece di mangiarne, di farsene mangiare.
Ajutami le sedie a preparar.
Gam. Perchè?
Fil. Per la conversazione.
Gam. In casa ora chi c'è?
Fil. I soliti. M'han detto che qui verranno or ora.
Ajutami.
Gam. Son pronto.
Fil. Eccola la signora.
(*dispongono sette sedie.*

SCENA II.

Donna Berenice, D. Pippo, e detti.

Ber. Il caffè si prepari, e il carozzier sia lesto
Per attaccar due legni.
Fil. Benissimo.
Ber. Via presto.
Fil. (Senti, Gamba; li vuol con essa tutti e sei.)
(piano a Gamba.
Ber. Ora di che si parla?
Fil. Diciam bene di lei.
(parte con Gamba.

SCENA III.

Donna Berenice, e don Pippo.

Pipp. Ma quando lo leggiamo questo libro sì bello?
Ber. Il libro del perchè, don Pippo, è nel cervello.
Ciascuno lo possiede, se ha il lucido perfetto;
Nessuno lo sa leggere, se scarso ha l'intelletto.
Il perchè principale, che voi studiar dovete,
È quello, compatitemi, per cui ridicol siete.
Perchè un' uom del mondo vuol fare il letterato,
Sapendo appena leggere, e senza aver studiato?
Spropositi si dicono, che fanno inorridire,
E voi, caro don Pippo, (lasciatevelo dire)
Voi dite all' impazzata quel che vi viene in bocca;
Cosa non proponete, che non sia falsa e sciocca.
Vi parlo con amore, qual foste un mio germano;
Spero lo gradirete, e non lo spero invano.
Quando che non si sa, non si favella audace;
Insegna la prudenza, se non si sa, si tace;
E l'uomo che tacendo si mostra contenuto,
Spesse volte sapiente nei circoli è creduto.

Spesso da me venite; ragioneremo insieme,
Procurerò insegnarvi quel che saper vi preme;
Vo' che facciate al mondo una miglior figura,
Che abbandoniate affatto ogni caricatura.
E spero in poco tempo, se baderete a me,
Che in voi ritroverete il libro del perchè.

Pipp. Sono restato estatico. La stento a mandar giù;
Ber Oh questo è uno sproposito!
Pipp. Non parlerò mai più.
Ber. Anzi vo' che parliate; ma con debite forme.
Andate don Agabito a risvegliar, che dorme.
Poscia con lui tornate; ho da parlar sul serio,
E di essere ascoltata da tutti ho desiderio.
Pipp. Anderò a risvegliare ... si può dire *amicorum?*
Ber. Ecco un'altro sproposito.
Pipp. Tacerò in *sæculorum*.
(parte.

SCENA IV.

Donna Berenice sola.

Bastami ch'ei capisca per or, ch'è un ignorante,
I pensier, le parole regolerà in avante.
Col tempo e coll'ingegno averò, lo protesto,
Una conversazione di gente di buon sesto.
Ecco don Filiberto. Questi mi dà più intrico;
Ma vo' senza sposarmi ch'egli mi resti amico.

SCENA V.

Don Filiberto e detta.

Filib. Eccomi un'altra volta a importunar madama.
Ber. Voi quì arrivate in tempo, che di parlarvi ho brama.
Filib. Di dar fine agli arcani cosa mi sembra onesta.
Ber. Di terminar gli arcani ora opportuna è questa.
Filib. Il ciel sia ringraziato; son lieto e mi consolo.

Vi spiegherete alfine.

Ber. Ma non però a voi solo.

Filib. Altri volete a parte?

Ber. Sì, della mia intenzione
Vo' in testimonio unita la mia conversazione.

Filib. Questo è un torto novello.

Ber. Signor, voi v' ingannate.
In pubblico parlare perchè vi vergognate?

Filib. Arrossir non paventa chi ha massime d' onore.

Ber. Dunque il celarsi al mondo è un manifesto errore.

Filib. Mettervi in soggezione potria qualche indiscreto.

Ber. Saprò parlare in pubblico, qual parlerei in segreto.

Filib. Sì, donna Berenice, prevedo il mio destino.

Ber. Che prevedete?

Filib. Udite, se appunto l' indovino.
Scegliere voi volete lo sposo in faccia mia,
E far sì ch' io lo sappia degli altri in compagnia,
Perchè de' miei trasporti a ragion dubitate.

Ber. E voi così pensando, da cavalier pensate?
Se avessi ad altro oggetto diretti i pensier miei,
In pubblico a un insulto, signor non vi esporrei;
E se pensassi ad altri di consacrare il cuore,
Nè in compagnia, nè sola mi fareste timore.
Son libera, son donna; a niun mi son venduta;
Con onestà con tutti mi sono contenuta.
Voi vantar non potete da me un impegno espresso;
E son, quale voi siete, tutti nel caso istesso.

Filib. Dunque...

Ber. Dunque attendete ch' io spieghi i miei pensieri
Libera, alla presenza di tutti i cavalieri.
Vedrò in confronto almeno chi avrà per me nel petto.
Non dirò amor soltanto, ma discrezion, rispetto.

Filib. Nessun mi vince in questo.

Ber Bene, or or si vedrà.

Filib. Ne dubitate ancora? ah crudel!...

Ber. Chi è di là?
(*chiamando*.

SCENA VI.

Filippino e detti.

Fil. Vuole il caffè?
Ber. Che vengano quì tutti i cavalieri.
Fil. Sì signora. *(parte.*
Ber. Saprete or ora i miei pensieri.
Filib. Per me son tristi, o buoni?
Ber. Saran quai li volete.
Ma tal curiosità per ora sospendete.

SCENA VII.

Don Agabito, don Pippo, e detti.

Agab. Quanto averò dormito?
Ber. Cinque, o sei ore appena.
Agab. Eh non è poi gran cosa! preparata è la cena?
Ber. Don Agabito mio, vi stimo e vi rispetto,
Ma vorrei moderaste sì sordido difetto.
Altro non fate al mondo che mangiar, che dormire.
Agab. E che ho da far, signora?
Ber. Vi avete a divertire.
Alla commedia uniti vo' che si vada.
Agab E poi?
Ber. Qui ceneremo insieme.
Agab. Bene, sarò con voi.
Ber. La vita che or menate, di gloria non vi fa.
Cosa dite, don Pippo?
Pipp. Oh io non parlo più!
Filib. Pensate alla commedia? *(a donna Berenice.*
Ber. Voi venir non volete?
Filib. Altro mi passa in mente.
Ber. Sì, signor, ci verrete.

SCENA ULTIMA.

Don Claudio, don Lucio, don Isidoro e detti.

Ber. Su via, don Isidoro, sedete e siate fido
Alla parola vostra.
Isid. Eccomi qui non rido.
(siede nell' ultimo luogo alla sinistra :
Ber. Don Pippo in mezzo a loro.
Pipp. La virtù stà nel medio.
Isid. (ride forte.
Ber. Bravo! don Isidoro.
Isid. Oh qui non vi è rimedio!
Se ridò di don Pippo, conviene aver pazienza.
A ridere di lui mi deste la licenza.
Ber. In pubblico non voglio.
Isid. Bene, non riderò.
Ber. Voi non dite spropositi.
Pipp. Bene, non parlerò.
Ber. Finalmente, signori, suonata ho la raccolta,
Per essere ascoltata da tutti in una volta.
Quel, di che vo' parlarvi ciascun forse interessa;
Che ci fa l' amicizia tutti una cosa stessa.
Noi siamo un picciol corpo in union perfetta,
Una adunanza stabile, una repubblichetta.
E solo l' uguaglianza, solo l' amor fraterno
Può mantenere in noi la pace ed il governo.
Io son per grazia vostra, per amor vostro io sono
Quella che rappresenta in questo centro il trono;
E sarò sempre ancora sofferta con pazienza
Finchè userò per tutti amor d' indifferenza.
Evvi talun che aspira con parziale orgoglio
A fronte dei compagni di dominare il soglio;
Onde tener non solo la libertade oppressa
Dei cavalier suoi pari, ma della dama stessa.
Sta in mia man l' accordare del bel disegno i frutti,

f 2

Ma per piacere ad uno, son sconoscente a tutti;
Onde pria di risolvere l' altrui consiglio aspetto,
E ai consiglieri innanzi le mie ragion premetto.
L' un che di voi fia scelto, l' odio sarà d' altrui,
E quel che in altri sdegna, ha da sdegnare in lui.
Finalmente un possesso chi d' acquistar procura,
Pensi pria d' acquistarlo, quanto si gode e dura;
E per brievi momenti di un bene immaginato
Perdere non conviene un ben che si è provato.
S' uno di voi mi sposa (parliam più chiaramente)
Spera volermi secò legar più strettamente;
Che praticar non abbia, e viver da eremita.
L' uso da che son vedova, perdei di cotal vita.
E se soffrir m' impegna ogni grazioso invito
Quel che servente aborre, soffrirà poi marito?
Oh se sarai mia sposa, sento talun, che dice,
Ti avrò meco nell' ore, che averti ora non lice!
Rispondo in generale al cavaliere onesto,
Che l' ore sospirate finiscono assai presto.
Ecco quel ben che dura: un' amicizia vera,
Una conversazione saggia, onesta, sincera,
In cui nell' uguaglianza trova il suo dritto ognuno,
Tutti comandar possono, e non comanda alcuno.
Torto alfin non si reca a alcun de' pretendenti,
Se tutti son padroni, e tutti dipendenti.
Uno all' altro non rende invidia, o gelosia,
Se ognun può dire, io regno, niuno può dire, è mia.
Prevedo un altro obbietto, poi l' orazion finisco.
So che volete dirmi, vi vedo e vi capisco.
Sento che in voi già dite; se mi venisse offerto
Il regno in altro loco dispotico, è più certo,
Ho da lasciar di reggere una provincia solo
Per ubbidir cogli altri, e comandar di volo?
No, cari miei, sentite quanto discreta io sono,
La monarchia accettate, vi assolvo e vi perdono.
Mi spiegherò: di nozze chi vuol nutrir la brama,
Non deve alla consorte presciegliere la dama,

Chiedo sol che fintanto che liberi vivete,
Restiate nel governo in compagnia quai siete.
Ecco i disegni miei, eccovi il cuor svelato,
Per me vo' viver certo nel libero mio stato.
Al cuor di chi mi ascolta non prego e non comando;
Chi si contenta, approvi, chi non approva in bando.

Isid. Dopo il lungo silenzio rider si può, signora?

Ber. Sospendete le risa, che non è tempo ancora.

Agab. Io sarò dunque il primo, signori, ad aprir bocca.
Contento della parte son io, che qui mi tocca.
In questa unione nostra, in questo nostro stato
Del pranzo e della cena mi eleggo il magistrato:

Ber Però discretamente.

Agab. — Sì, più dell'ordinario.

Pipp. Anch'io son contentissimo. Sarò il bibliotecario.

Ber. A leggere imparate, e lo sarete poi.

Pipp. Mi lascerò correggere, e regolar da voi.

Isid. Al nobile progetto anch'io pronto annuisco.
Promotor delle feste, signori, io mi esibisco.

Luc. Per me un riguardo solo faceami arder in seno
La voglia di consorte. Per non esser di meno;
Se tutti siamo eguali, se abbiamo egual destino,
Sì, mi contento d'essere anch'io concittadino.

Ber. Voi che dite, don Claudio?

Claud. Finor fui sofferente
Sperando farmi un merito nel cuor riconoscente.
Ora il mio disinganno mi fa restar scontento,
Ma del rispetto usatovi per questo io non mi pento.
Voi meritate tutto, vi servirò qual lice;
Basta che s'io mi dolgo, altri non sia felice.

Ber. A voi, don Filiberto.

Filib. L'ultimo adunque io sono.

Ber. All'ultimo per uso sempre si lascia il buono.

Filib. Ecco le mie speranze dove a finir sen vanno.

Ber. Io non ho colpa in questo; vostro fu sol l'inganno.

Filib. Non diceste d'amarmi?

Ber. Vi amo cogli altri unito.

Filib. Questa è la stima, ingrata?
Ber. Non vi ho alcun preferito.
Filib. Se d'accordar ricuso, di me che destinate?
Ber. Ve lo dirò con pena; ma deggio dirvi: andate.
Filib. No crudel, non vi lascio. Deggio servirvi ancora,
E voglia il ciel ch'io possa servirvi infin ch'io mora.
La dubbiezza rendevami ardente al sommo eccesso;
Ora il mio disinganno m'ha vinto, e m'ha depresso.
Giuro a voi, mia sovrana, giuro ai compagni miei,
Più non parlar di nozze; mentir non ardirei.
Quieta vivete pure, in pubblico vel dico,
Son cavalier d'onore, sono di tutti amico.
Ber. Ora mi siete caro, or mi piacete a segno,
Che di chi sente in faccia... ma no, stiasi all'impegno.
Tutti eguali, signori. Il mondo che mi osserva,
Tutti amici vi vegga, io vostra amica e serva.
Tutti insieme al teatro andiamo in società.
So che la donna sola si recita colà;
Difficile commedia, e se averà incontrato,
Lieti saranno i comici, e l'autor fortunato.

Fine della commedia.

LA
DONNA FORTE
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel carnovale dell'anno 1758.

PERSONAGGI.

Il Marchese di Monte Rosso.

La Marchesa di lui consorte.

Donn' Angiola, sorella della Marchesa.

Il Conte Rinaldo promesso a donn' Angiola.

Don Fernando.

Regina, cameriera della Marchesa.

Prosdocimo, confidente di don Fernando.

Fabrizio, cameriere della Marchesa.

Un uffiziale.

Un servitore.

Soldati.

La scena si rappresenta nel feudo del marchese di Monte Rosso.

LA DONNA FORTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Fernando.

Don Fernando, e Prosdocimo.

Fer. Questa volta, Prosdocimo, convien che adoperiate,
Quel valor, quel coraggio, che posseder vantate.
Di fedeltà non parlo; l'arcano ch' io vi svelo,
So che custodirete con gelosia, con zelo;
Altrimenti facendo, l'avrete a far con me;
Ma vi conosco in questo, e da temer non c'è.
Chiedovi adunque ajuto nel caso in cui mi trovo;
Or d'un uom, qual voi siete, l'abilitade io provo.
Pros. Ridere voi mi fate, parlando in tal maniera;
Dubitate di me? guardatemi alla ciera.
Vi par che questi baffi, vi par che questi musi
Manchino di coraggio, e a paventar sian usi?
Quanti ammazzar ne deggio? porgetemi la lista;
Se fossero anche dieci, gli ammazzo a prima vista.
Fer. Può darsi, che l'affare vi metta in un cimento,
Ed userete allora la forza, e l'ardimento.
Per or, caro Prosdocimo, adoperarvi io voglio
Di una femmina sola a superar l'orgoglio.
Pros. Come! con una donna ho a cimentar l'onore?
Per sì debole impresa un uom del mio valore
Fer. Perdonatemi, amico, io già non vi domando,
Che andiate ad attaccare la femmina col brando.
Basta che le parole non adopriate in vano.
Pros. Ditelo in confidenza, vi ho da fare il mezzano?
(placido.

Fer. Non ardirei di esporvi a un simile esercizio.
Pros. Se di ciò mi parlaste, vedreste un precipizio.
Fer. Dite, il conte Rinaldo è da voi conosciuto?
Pros. Lo conosco, e stamane in piazza io l'ho veduto.
Fer. Vi ha detto nulla?
Pros. Nulla.
Fer. Non si sarà arrischiato,
Perchè sa che voi siete un uomo delicato.
So ch'ei volea offerirvi dieci zecchini, e poi
Non ha avuto coraggio di favellar con voi.
Pros. Voleva offrire il conte dieci zecchini a me?
E di dirmi tal cosa non ebbe ardir? Perchè?
Sa ch'io son galantuomo, sa quel che fare io so;
Vuol che ammazzi qualcuno? Son quì, l'ammazzerò.
Fer. Non vuol sangue per ora. Brama (non vi adirate)
Brama che ad una donna in suo favor parliate.
Pros. M'offre dieci zecchini sol che per lui favelli?
Fer. Sì, non andate in collera, son ruspi nuovi, e belli.
Pros. Ditemi in cortesia, s'io prendo un tal impegno
Vi può essere il caso, che alcun si muova a sdegno?
Fer. Certo, che si potrebbe destar qualche sospetto.
Pros. Quando vi son pericoli più volentieri accetto.
Io soglio andare in traccia di risse e di rumori;
Lo so quai precipizj soglion produr gli amori.
Accetterò l'impegno con patto, e condizione
D'ammazzare a drittura chi al suo voler si oppone.
Fer. Di lei probabilmente si opponerà il marito.
Pros. Si opponga anche il demonio, accetterò il partito.
Chi è la donna, signore?
Fer. La marchesa del Sale.
Pros. Cospetto? suo marito è un cavalier bestiale.
(con qualche timore.
Fer. Ma il marchese suo sposo in Napoli non è.
Pros. No? Son quì, comandatemi, fidatevi di me.
Fer. Di voi ha fatto la scelta il conte amico mio;
Perchè sa chi voi siete, e vi conosco anch'io.
Oltre il vostro coraggio, si sa pubblicamente,

Che voi solete in casa andar frequentemente;
E si sa che Regina serva della marchesa,
Volentieri vi vede, e che di voi s'è accesa.
Dunque con questo mezzo, e col sottile ingegno,
Potete compromettervi riuscir nell' impegno.

Pros Niente è a me difficile; ma almen saper vorrei,
Che cosa vuole il conte; cosa ho da dire a lei?

Fer. Vi confido l' arcano. Ei la marchesa ha amata
Pria che fosse al marchese dal genitor legata.
Ella gli corrispose, fin che libera fu;
Dopo ch'è maritata, con lui non tratta più.
Ed egli per non esser di casa discacciato,
Della di lei cognata si è finto innamorato.
Trovandosi in impegno un dì fra quelle porte,
Donn' Angiola al marchese richiesta ha per consorte;
Ma poi di ciò pentito, pien di mestizia ha il seno,
Brama che la marchesa sappia il mistero almeno.
Brama una conferenza con lei segretamente
Sia di notte, o di giorno, il tempo è indifferente.
Basta che si solleciti, e tosto in sul momento
Mi dà i dieci zecchini, ed io ve li presento.

Pros. Non vuol altro che questo?

Fer. Altro da voi non vuole.

Pros. Signor, mi maraviglio, io non vendo parole.
Per parlare a una donna mi vuol pagar? Cospetto!
S' ei mel dicesse in faccia, gli perderei il rispetto.
Parlerò alla marchesa, e colla serva ancora;
Procurerò che accordisi per visitarla un' ora.
Accetterò i zecchini, ch' egli offerisce a me,
Non per queste freddure, vi dirò io perchè;
Perch' egli allora quando a conferir sen vada,
Io di far mi esibisco la guardia in sulla strada;
E se alcuno volesse turbar la conferenza,
Sia chi esser si voglia, l' ammazzo di presenza.
Questo è quel che si paga. Un galantuomo io sono,
Vendo i fatti soltanto, e le parole io dono. *(parte*.

SCENA II.

Don Fernando solo.

Il poltrone conosco, comprendo i vanti sui,
Ma in un simile incontro, bisogno ho anch'io di lui.
Parli pur per il conte, quest' invenzion mi giova,
Il cuor della marchesa per mettere alla prova.
S'ella condescendente si vuol mostrar col conte,
Posso sperare anch'io, posso scoprir la fronte;
E arrendersi potrebbe a un uom, che un giorno ha amato.
Pria, che a me, che il mio foco ancor non le ho svelato.
Ma, cuor mio, che pretendi da lei, che d'altri è sposa?
Ah! lo veggo pur troppo, la fiamma è perigliosa:
Ma troppo fieramente son dall'amore oppresso,
E sentomi pur troppo capace d'ogni eccesso.
Se l'onor della donna contrasta alla mia sorte,
Mi resta una lusinga nel fin di suo consorte.
Egli morir potrebbe... Non ho coraggio a dirlo;
Ma sentomi di dentro, che ho cuor di concepirlo.
Tentisi pria di tutto scoprire il di lei cuore,
Vagliami la finzione pria di parlar d'amore.
Ceda il conte, o resista, di lui valermi io voglio,
Vo' per ultimo mezzo adoperar l'orgoglio.
Amor brama la pace, ma se il destin contrasta,
Usa gl'insulti ancora quando il pregar non basta.

SCENA III.

Un servitore e detto, poi il conte Rinaldo.

Serv. Signore, un'ambasciata.
Fer. Chi viene?
Serv. Un cavaliere.
Fer. E chi è?
Serv. Il conte Rinaldo.

Fer. Venga, mi fa piacere.
(*il servitore parte*.
Pare ch'egli lo sappia, che favellargli io bramo,
Ho piacer ch'egli venga, e che fra noi parliamo.
Conte Amico, perdonate s'io vengo a disturbarvi.
Fer. Conte, non dite questo. Potete assicurarvi,
Che un piacer mi recate, che volentier vi vedo,
Che vi son buon amico.
Conte (Ai labbri suoi non credo.)
(*da se*.
Vengo per domandarvi, se voi sapete il giorno,
Che il marchese Rinaldo a noi farà ritorno.
Donn'Angiola mi dice, ch'egli non vien per ora,
E la marchesa stessa non ne sa niente ancora.
Fer. Veramente l'altr'jeri mi scrisse in confidenza,
Che l'aria di collina gli giova ad eccellenza,
Che colà si diverte con ottima partita,
E che la sua venuta sarà ancor differita.
Conte Spiacemi un tal ritardo.
Fer. Perchè? Per sua sorella
L'amor sì fortemente vi cruccia, e vi martella?
So pur, conte carissimo, che sol per un'impegno
La chiedeste in isposa, e or vi preme a tal segno?
Conte So che mi siete amico, con voi vo' confidarmi,
Anzi da un tal contratto vorrei disimpegnarmi.
Conosco che donn'Angiola a forza vi acconsente,
Io non fui, non ne sono acceso estremamente;
E se ad altri è inclinata, da lei non spero amore.
(Di costui, se è possibile, vo' penetrar nel core.)
Fer. Per chi mai vi credete donn'Angiola impegnata?
Conte Lasciate ch'io vi parli nella mia foggia usata.
Veggo dal suo contegno, veggo dagli occhi suoi,
Nè di ciò me ne offendo che inclinerebbe a voi.
Fer. A me?
Conte Sì, caro amico, forz'è ch'io me ne avveda.
Fer. Sarà quando lo dite. (Ho piacer, ch'ei lo creda.)
Conte Non vo' coll'altrui danno formar la mia rovina.

(Fingo di non sapere, che alla marchesa inclina.)

Fer. Dunque con questa pace a me la rinunziate?

Conte So quel che mi conviene.

Fer. Lo so, perchè lo fate.
Parliamoci fra noi, ma che nissun ci senta:
L'amor per la marchesa tuttavia vi tormenta.
Voi l'adoraste un giorno, prima che fosse sposa,
Ancor nel vostro seno la piaga è sanguinosa.
Nè basta a medicarla tentare un'altro affetto,
Se il primo ha già piantate le sue radici in petto.
Quella vera amicizia, che passa infra di noi,
Fa ch'io risenta al vivo la compassion per voi.
Se mi cedete un cuore, che vostro esser dovria,
Anch'io per amicizia vo' far la parte mia.
Confidatevi a me, se la marchesa amate,
E ad onta d'ogni ostacolo nell'opra mia fidate.

Conte Ma il marito?

Fer. Le cose non si pon fare a un tratto,
Si fa il secondo passo quando il primiero è fatto.
Veggiam prima di tutto, veggiam se la marchesa
Di voi segretamente si è mantenuta accesa.
Un segreto colloquio seco aver procurate,
Procurerollo io stesso, se a me vi confidate.
So che la donna austera sfuggirà un tal periglio,
Ma io saprò trovare chi le darà il consiglio.
Basta che non si mostri nemica apertamente,
Basta che ad ascoltarvi conoscasi indulgente.
Quando la donna ascolta, quando a trattar si espone,
Sagrifica col tempo all'amor la ragione.

Conte Di lei formar potete questo pensier sì ardito,
Che tradire ella possa l'onor di suo marito?

Fer. No, non vo' che noi siamo di lei mal persuasi,
Ma, conte mio carissimo, si potrian dar dei casi.
Il marchese è soggetto a malattie frequente,
Sollecitar potrebbe il fin d'ogni vivente.
E poi ho rilevato da un certo testimonio,
Ch'andata è la marchesa forzata al matrimonio.

Quand'ella lo accordasse in questo, o in altro modo,
Sciogliere si potrebbe delle sue nozze il nodo.
Conte (Del suo pensiero indegno veggo, conosco il fine.)
Fer. Della fortuna, amico, deesi afferrare il crine.
Giovane è la marchesa, bella, gentil, vezzosa;
Sola di sua famiglia, antica, e doviziosa.
So che vi ha amato un giorno, credo che vi ami ancora,
Veggo che il vostro cuore con gelosia l'adora.
Non vi do fatto il colpo; ma il disperar non giova,
E pochissima pena vi ha da costar la prova.
Date a me la licenza di procurarne il modo?
Conte Fate quel che vi pare.
Fer. Sì, di servirvi io godo.
Un domestico affare sollecitar mi preme.
Trattenetevi, amico, noi partiremo insieme;
E forse innanzi sera, e forse da quì a poco,
Del segreto colloquio vi saprò dire il loco.
Di donn'Angiola poscia ragionerem fra noi,
Potremo s'ella m'ama, sentir i pensier suoi.
Per sciogliervi con essa noi troverem l'impegno.
(La fortuna fin'ora seconda il mio disegno.)
(da se e parte.

SCENA IV.

Il conte solo.

Perfido, ti conosco. So che tu celi in seno
L'amor per la marchesa, certo ne sono appieno:
Ma se tu sei mendace, accorto anch'io mi rendo,
E l'onor della dama di preservare intendo.
Sì, l'amai, lo confesso; ma dal dover convinto,
Son del suo sposo amico, ed ho l'amore estinto.
Per evitar col tempo di ripigliar l'amore,
Alla di lei cognata sagrificato ho il cuore.
Donn'Angiola è mia sposa, data ho la mia parola;
Sciogliere non mi deggio, e sposerò lei sola.
Veggo di don Fernando l'inganno, e la malizia;

Giovami coll'astuto di fingere amicizia.
Vedrò fin dove giunga la sua passione ardita;
Vo' difender la dama a costo della vita. *(parte.*

SCENA V.

Camera della marchesa.

La marchesa e Regina.

Reg. Signora, un galantuomo brama parlar con lei.
Marc. Chi è costui?
Reg. Prosdocimo.
Marc. Che vuole?
Reg. Non saprei.
Marc. Parlar con certa gente il labbro mio non suole;
Va tu, cara Regina, chiedili cosa vuole.
Reg. E se a me non vuol dirlo?
Marc. Vedi se puoi sottrarmi;
È un uom facinoroso, di lui non vo fidarmi.
Reg. No, signora padrona, ella è male informata,
Prosdocimo è fratello di Livia mia cognata.
Nè ho mai sentito dire, ch'ei sia facinoroso,
Egli non ha altro male, se non ch'è puntiglioso.
Si scalda se taluno ad insultar lo viene.
Per altro le assicuro, ch'è un giovane da bene.
Marc. Basta, se vuol parlarmi posso ascoltarlo ancora;
Ma non voglio star sola.
Reg. Ci sarò io, signora.
(Mi preme che l'ascolti. Non ho coraggio in petto
Di dire alla padrona tutto quel che mi ha detto.)
(da se e parte

SCENA VI.

La marchesa, poi Prosdocimo.

Marc. So che costui suol essere soverchiamente ardito;
L'ho veduto più volte con don Fernando unito,
E so che don Fernando mi fa lo spasimato;
Non vorrei che Prosdocimo fosse da lui mandato:
Ma se ardirà l'audace mandarmi un' imbasciata,
Si pentirà d'avermi con ardir provocata.
Pros. Servo, signora mia.
Marc. Dov' è andata Regina?
Pros. Che volete da lei?
Marc. La voglio a me vicina.
Pros. Di che avete timore? Quand' io vi sono appresso,
Non abbiate paura di satanasso istesso.
Lo so che siete sola senza il vostro consorte;
Ma quando ci son'io si ponno aprir le porte.
Se avete dei nemici, se alcun venir si vede,
Io gli spacco la testa, e ve lo getto al piede.
Marc. Regina. *(forte.*

SCENA VII.

Regina e detti.

Reg. Mia signora.
Pros. Non abbiate timore.
Marc. Non ho timor, vi dico, non ho sì vile il cuore,
Di nemici non temo; in casa mia non vi è
Chi ardisca, chi presuma venir senza di me.
Delle vostre sciocchezze ridere son forzata.
Ma spicciatevi tosto.
Pros. V'ho a fare un'imbasciata.
Marc. E per chi?
Pros. Per un certo padron mio venerando...

Marc. Dite, quel che vi manda, è forse don Fernando?
Pros. No, signora, è quell' altro.
Marc. Quell'altro? e chi sarà?
Pros. Sarà il conte Rinaldo.
Marc. Che vuol?
Pros. Vuol venir quà.
Marc. Brama il conte Rinaldo venir in casa mia?
Ora non vi è il mio sposo, aspetti ch' ei ci sia.
Lo sa pur, che il marchese venir gli ha proibito
Fino che di donn' Angiola non veggasi marito,
Reg. Signora, il vostro sposo, per dir la verità,
Con queste sottigliezze fa un torto all' onestà.
Non bastagli che voi vegliate a custodirla?
Ha paura il padrone, che vengano a rapirla?
Marc. Di simili faccende che sa la gente sciocca?
Tu di ciò perchè parli?
Reg. Parlo, perchè ho la bocca.
Pros. Certo la tua padrona è savia, ed è prudente,
Non deve il signor conte venir pubblicamente.
Con voi di un certo affare vuol ragionar un poco,
Verrà segretamente, dategli il tempo, e il loco.
Marc. Taci, mi maraviglio del tuo parlare audace,
So chi è il conte Rinaldo, di ciò non è capace.
Egli non ardirebbe proporre ad una dama
Cosa tal, che potrebbe offendere la fama.
È noto a tutto il mondo, che fummo amanti un giorno,
D' altri il destin mi fece, e a delirar non torno;
Ma un segreto colloquio potria recar sospetto,
Che la fiamma già spenta mi rinascesse in petto:
S' egli a me ti ha diretto, digli che son pentita
D' aver amato un giorno un' anima sì ardita.
Digli che si rammenti il suo dovere, e il mio;
Che se passion l'acciecca, debole non son io.
Digli che si vergogni d' aver di me pensato ...
Ma no, il conte Rinaldo non ti averà mandato.
Sa il ciel qual reo disegno tu vai nutrendo in cuore;
Perfido, ti conosco, tu sei un impostore.

Vattene da me lungi, quì non tornar mai più.
(Prosdocimo mostra timore.
Va, indegna, che mi sei sospetta ancora tu.
(a Regina.
Pieno di tristi è il mondo, ho di ciascun sospetto;
Ma vacillar non puote la mia costanza in petto. *(parte.*

SCENA VIII.

Regina, e Prosdocimo.

Reg. Hai sentito?
Pros. Ho sentito.
Reg. E non ti muovi a sdegno?
Pros. D'altercar colle donne, lo sai, ch'io non mi degno.
Se un'uom mi avesse detto sol la metà di quello
Che mi disse costei, gli mangierei il cervello.
Reg. Qualche volta mi pare, che abbi un po'del poltrone:
Pros Regina, io vo pensando ad un'altra ragione.
Spiacemi aver perduti, per i suoi stolti eccessi,
Quei bei dieci zecchini, che mi erano promessi.
Ed io per certe cose son puntiglioso assai,
E quando mi promettono, non mi mancano mai;
E non mi mancheranno, li voglio o tardi, o tosto,
Voglio i dieci zecchini, gli voglio ad ogni costo.
E se non me li danno, in testa io l'ho fissata,
Al conte, e a don Fernando menerò una stoccata.
Reg. E s'essi ti menassero qualcosa in su la testa?
Se accoppar ti facessero?
Pros. Vi mancheria ancor questa.
(con qualche apprensione.
Farò così, ho pensato sfuggire un precipizio,
Voglio usar questa volta l'astuzia, ed il giudizio.
Vo' far credere al conte, e a don Fernando istesso,
Che in casa la marchesa accordagli l'accesso.
Farò che il conte creda; che ad ascoltarlo inclini,
E mi daranno subito i miei dieci zecchini.

Reg. Ma poi se nol riceve?
Pros. Riceverlo dovrà
Quando che tu lo voglia: Regina mia, vien quà:
Due zecchini per te, se l'introduci, e poi
Quando sarà introdotto, ch' ei pensi ai casi suoi.
Che ti par del progetto?
Reg. Due zecchini per me?
Pros. Subito te li porto.
Reg. Se fossero almen tre.
Pros. E non conti per nulla aver al tuo comando
Un uom che alle occasioni sa adoperare il brando?
Un uom che se qualcuno ti da qualche molestia,
È capace di farlo morir come una bestia?
Reg. Appunto avrei bisogno di far stare a dovere,
Con un po' di paura, di casa il cameriere.
Pros. Dimmi, cosa ti ha fatto?
Reg. Sposarmi ei mi ha promesso,
Mi ha data la parola, e poi mi manca adesso.
Pros. Dov' è costui?
Reg. Osserva ch' ei viene a questa volta.
Fagli un po' di spavento.
Pros. Regina, un' altra volta.
Reg. No no, già che la sorte lo manda in questo punto,
Fallo tremare un poco.
Pros. Mi vuoi mettere al punto?
Son qui, non mi ritiro. Venga, mi sentirà.
Reg. Favorisca, signore. (*verso la scena.*

SCENA IX.

Fabrizio e detti.

Fab. Padrona, eccomi qua.
Che cosa mi comanda? (*ironico.*
Reg. Nulla, padrone mio (*ironica.*
(Ditegli qualche cosa.) (*a Prosdocimo.*

Pros. (Ho da principiar io?)
(*a Regina.*
Reg. (Sì, principiate voi.)
Pros. Signor mio garbatissimo,
Sapete voi chi sono?
Fab. Vi conosco benissimo.
Pros. Questa giovine, a cui faceste promissione,
Sapete voi, che ha il merito della mia protezione?
Fab. Davver? Non lo sapeva.
Pros. Ora, che lo sapete,
Fate il vostro dovere, se no vi pentirete.
Fab. Ma, signor, se il permette, qualche cosa ho in contra-
Sposarla io non mi sento. (rio;
Pros. Voi siete un temerario.
Ella è da me protetta, sposatela a drittura,
Se tardate un momento, vi mando in sepoltura.
Reg. Sì, sposarmi dovete. Codesta è un' insolenza.
Pros. Non vi è tempo da perdere.
Fab. Signor, con sua licenza,
Vado, e ritorno subito.
Pros. Dove?
Fab. Poco lontano.
Sì, signor protettore, or or le do la mano.
(*parte e ritorna.*
Pros. Che vi pare? Son uomo?
Reg. Temo di qualche imbroglio.
Pros. Che temer? Che temere? farà quello ch' io voglio.
Fab. Eccomi di ritorno. Anch' io la protezione
Godo, signor Prosdocimo, del protettor bastone.
Se ho da sposar Regina, gli ho domandato adesso,
Ed egli mi ha risposto, che vuol sposarsi anch' esso.
Domandai chi è la sposa; l' ho dimandato appena,
Rispose di Prosdocimo voglio sposar la schiena.
Onde s' ella comanda, senz' altri testimonj,
Possiamo stabilire questi due matrimonj.
Pros. Bravo, è un uom di spirito, mi piace in verità.
Non merita un insulto, lo lascio in libertà.

Per or la schiena mia prender non vuol marito.
Regina, a rivederci. Padron mio riverito. (parte.

Fab Scacciar la mia padrona mi ha imposto quell'indegno:
Se di quà non partiva, adoperava il legno.
E voi, garbata giovane, che colui praticate,
Coi bindoli suoi pari a maritarvi andate. (parte.

Reg. Ah poltron, poltronaccio, ostenta la bravura,
E poi lo fa un bastone morir dalla paura?
Ma quanti fan com'esso bravate a tutt'andare,
E poi nell'occasione si veggono tremare?

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera della marchesa.

La marchesa sola.

Che è mai quest' inquietudine, che nel mio core io sento?
Pace, calma, riposo non trovo un sol momento.
Dopo che quel ribaldo mi fe' quell' imbasciata,
Misera! son rimasta confusa ed agitata.
Penso che se non fosse dal conte a me spedito,
Di mentir senza causa non averebbe ardito;
E se lo manda il conte, vi sarà il suo mistero.
Chi sa mai quale arcano nasconda il suo pensiero?
E s'egli di un colloquio mi prega instantemente,
Cosa temer io posso da un cavalier prudente?
Riceverlo potrei di mia cognata in faccia,
Di femmina imprudente per isfuggir la taccia;
Ma forse con donn' Angiola tacere io lo vedrei;
Chi sa ch' egli non m' abbia a ragionar di lei?
Dunque o deggio esser sola, o a lui negar l' accesso.
No no, meglio è che al conte venir non sia permesso.
Del marito ai comandi sempre sarò qual fui;
Ritornerà il marchese, potrà parlar con lui.
Forse se qualcun' altro bramasse visitarmi,
Potrei senza il marito tal libertà pigliarmi;
Ma il conte più d' ogn' altro altrui può dar sospetto,
Ed io gelosamente serbo l' onore in petto.
Correre la risposta lasciam, che gli ho mandata;
Non tentiam la passione, che un giorno ho superata;
La region, la prudenza, sostenga il mio decoro,
La domestica pace è il massimo tesoro;

E a costo di un rammarico sagrificar conviene
Un piacer passeggiero per posseder tal bene.

SCENA II.

Regina, e detta, poi il conte.

Reg. Signora, io non ne ho colpa.
Marc. Di che?
Reg. Non so che dire,
Per forza il signor conte quà è voluto venire.
Marc Per forza?
Reg. Sì signora.
Conte Vi domando perdono,
Ardito a questo segno, signora mia, non sono.
Prosdocimo mi ha detto, che voi mi aspettavate.
Marc. Prosdocimo è un ribaldo. Donde veniste, andate.
Conte A un cavalier d'onore, perdonate marchesa,
Questo vil trattamento è una soverchia offesa.
Per dir la verità venir non ho cercato;
Ma poichè quà mi trovo, il ciel mi avrà mandato.
Marc. Come! non fu da voi Prosdocimo spedito?
Conte No certo.
Marc. Ed a qual fine avrà colui mentito?
Conte Se mi udirete in pace, vi svelerò un'arcano,
Per cui forse il destino non mi conduce in vano.
Marc. Deh! svelatemi adunque per qual cagion l'indegno
La macchina ha inventata per pormi in un impegno.
Conte Tutto da me saprete, ma vuol la convenienza,
Ch'io di ciò non vi parli dei servi alla presenza.
Reg. Oh per me vado via, non ho curiosità.
(Prosdocimo è servito. La mancia ei mi darà.)
(da se, e parte.

SCENA III.

La marchesa, ed il conte.

Marc. (Povera me! per quanto mi sforzi a ripararmi,
Par che il destino istesso congiuri ad insultarmi.)
Conte Ah marchesa, nel dirvi quel che a dir son forzato,
Son per vostra cagione nell'alma addolorato.
So che vi darà pena l'ardir di un temerario;
Ma pel vostro decoro saperlo è necessario.
Marc. Non mi tenete in pena So che a soffrir son nata;
Ai colpi della sorte quest'alma ho preparata.
Superate ho fin'ora tante sventure, e tante;
Nei novelli periglj non sarò men costante.
Conte Noto vi è don Fernando.
Marc. Mi è noto il prosontuoso.
Conte Egli per voi nel seno serba l'amore ascoso;
Ma un amore perverso, che tende ad insultarvi,
Che medita le insidie tramar per guadagnarvi.
Di me tenta valersi, che sa quanto v'ho amato,
Sperar nell'amor vostro testè mi ha consigliato;
Ma tanto il tristo fine coprir non può l'astuto,
Che un uom che non è stolido, non se ne sia avveduto.
Conosco il cuor mendace. Vuole che innanzi io vada
A' suoi disegni occulti ad appianar la strada:
Brama che di me siate novellamente accesa,
Onde la virtù vostra più debole sia resa,
Sperando che accecata dalle lusinghe altrui,
Siate costretta un giorno a paventar di lui.
Finsi di non capire i suoi disegni oscuri,
Perchè di un altro mezzo servirsi ei non procuri.
Mostrai la grazia vostra di sospirare io stesso;
Lasciai ch'egli mandasse sotto mio nome il messo;
Venni per avvertirvi, so che donna avvisata,
Più facile si rende soccorsa, e preservata.
Deh! accettate, signora, della mia stima in segno

E del mio zelo in prova, quest' onorato impegno.

Marc. Siete per me impegnato onestamente, il veggio,
Ma la condotta vostra disapprovare io deggio.
Perdonatemi, conte, non si dovea quell' empio
Nella macchina occulta tentar col mal esempio;
E voi, se l'amor mio seco sperar mostrate,
L'onor mio calpestando, è un torto che mi fate.
Dissimular volendo il suo disegno espresso,
Doveva un cavaliere difendere se stesso.
Risponder dovevate al perfido consiglio
Colle rampogne in bocca, e col furor nel ciglio;
Era vostro dovere rispondere all' ingrato:
Non tenta un nobil cuore un animo onorato;
La marchesa conosco, conosco il suo costume,
So che l'onore apprezza, so che la fe è il suo nume,
So che tradir lo sposo la femmina è incapace;
E chi tal non la crede è un temerario audace.
S'egli scopertamente svelava il suo disegno,
Era di minacciarlo vostro preciso impegno.
Io, che femmina sono, al mio dover non manco;
Voi per qual fin portate codesta spada al fianco?
Difendere le dame opra è da cavaliere:
Un uom merita lode, facendo il suo dovere.
Se in pubblico si fosse scoperto il nero inganno,
Sopra di lui sarebbe l'onta caduta e il danno.
E se il marchese istesso fosse di ciò avvisato,
Di un animo sincero il zelo avria lodato.
Ora presso del mondo voi pur siete in sospetto,
Vanterà don Fernando da voi quel che fu detto.
E il raccontar non giova, che lo faceste ad arte;
Creder vi vorrà il mondo de' rei disegni a parte:
Onde per non accrescere all' onor mio un periglio,
Quanto è con lui seguito, tacere io vi consiglio.
Giovami che avvertita resa mi abbiate, è vero,
Dalle insidie sottrarmi più facilmente io spero;
Ma di ciò non parlate. L'onor ve lo contrasta;
Per difender me stessa tanto ho valor che basta.

Provisi pur l' audace, di svergognarlo aspetto
Colla virtude al fianco, colla costanza in petto.
Conte Nacqui pur sfortunato! misero pure io sono!
Se ho potuto spiacervi, domandovi perdono;
Ma raccogliete almeno, ch' è l' intenzion sincera,
E che da voi non merito una rampogna austera.
Marc. Compatite, s' io dico quel che nel core io sento.
Il mio stil rammentate.
Conte Ah! sì, me lo rammento.
So che ogn' or vostro pregio fu la sincerità.
Il destin mi ha rapita la mia felicità.
Marc Orsù, conte, partite; voi siete un uom d' onore;
Ma non siamo padroni tal' or del nostro cuore.
Voi un giorno mi amaste, vi amai non poco anch' io;
La vostra vicinanza fa ombra all' onor mio.
Donn' Angiola fra poco dev' esser vostra sposa;
Pur troppo ella di me suol essere gelosa.
Pur troppo mia cognata col labbro un poco ardito
Destò la gelosia nel cuor di mio marito.
Ve lo ridico; andate.
Conte Parto, se il comandate:
L' idea di don Fernando scoprir non trascurate.
Tacerò se il volete, fino ad un certo segno,
Ma saprò anch' io le traccie seguir di quell' indegno.
E se avanzarsi io vegga il suo pensiere insano,
Non direte che al fianco porti la spada invano. (*parte*.

SCENA IV.

La marchesa sola.

Potea più dolcemente accogliere l' avviso?
Potéa seco mostrarmi più mansueta in viso?
Ma chi fu amante un giorno, se docile mi sente,
Potria le antiche fiamme destar novellamente.
Ah sì! se il cuor del conte vo' misurar col mio,
Creder per me lo deggio qual per lui sono anch' io.

Spento nell'alma, è vero violentemente ho il foco;
Ma a riaccender le fiamme, oh vi vorria pur poco!
Dell' umana prudenza seguito il buon consiglio:
Di cader non ha dubbio chi sfugge il suo periglio.
Di Fernando non temo l'arti, l'insidie, e l'onte;
Più di lui, lo confesso, può spaventarmi il conte.

SCENA V.

Donn' Angiola e detta.

Ang. È permesso, signora?
Marc. Venite pur, cognata.
Che avete, donn'Angiola? Mi parete turbata.
Ang. Quando vien mio fratello?
Marc. Doveva esser venuto.
La caccia, e i buoni amici l'avranno trattenuto.
Tosto ch' egli ritorna sarete consolata,
E delle vostre nozze fisserem la giornata.
Ang. Siete l' arbitra voi di questo dì fatale?
Marc. Perchè fatal chiamate il giorno nuziale?
So pur che di tal nodo vi chiamate contenta.
Ang. Eh! la mia contentezza, per quel ch' io vedo è spenta.
Marc. Per qual ragion? Del conte potete voi lagnarvi?
Ang. Non so che dir, se parlo non vorrei disgustarvi.
Marc. Parlate pur.
Ang. Ch' ei mi ami, sperar non mi conviene;
S' ei viene in questa casa, certo per me non viene.
E se servire io deggio d' inutile pretesto,
Schernita esser non voglio, lo dico, e lo protesto.
Marc. Voi parlate assai male, signora mia compita,
Compatisco l'amore che vi fa meco ardita;
È ver, venuto è il conte a ragionar con me;
A voi non è bisogno che dicasi il perchè.
Lo saprà mio marito; perciò non mi confondo;
Ma ai rimproveri vostri con più ragion rispondo.
S' egli non vien per voi, se di servir pensate

D' inutile pretesto, dite, di che parlate?
Arrivereste forse nel fabbricar lunari
A offender, indiscreta, l' onor di una mia pari?
A chi servir credete d' inutile pretesto?
A una dama ben nata? a un cavaliere onesto?
Di voi mi maraviglio. Vi ho tollerato assai,
Tutto donarvi io posso, ma l' onor mio non mai.
Ang. Troppo vi riscaldate. Di voi non ho sopetto;
Ma perchè viene il conte di furto in questo tetto?
Marc. Di furto? Egli è venuto di giorno apertamente.
Ang. Viene da voi soltanto, e a me non dice niente?
Marc. Noto vi è, che il marchese non vuol che in queste porte
Venga a vedervi il conte pria d' esservi consorte.
Ang. Lo so che mio fratello su questo ha i dubbj suoi,
Ma se da me non viene, non dee venir da voi.
Marc. Io son moglie alla fine.
Ang. Eh signora cognata!
La donna è sempre donna ancorchè maritata.
Marc. Voi eccedete a un segno, che tollerar non posso.
Ang. (La gelosia mi mette cento diavoli addosso.) (*da se*.
Marc. Possibile, cognata, ch' io veggami ridotta
A rendere sospetta altrui la mia condotta.
Dopo, ch' ebbi io l' onore di essere in questa casa,
Mi son mostrata al mondo di debolezze invasa?
Che sfortuna è la mia! Che pensamento è il vostro?
Facciam, cognata mia, facciamo il dover nostro;
Portatemi rispetto, che credo meritarlo;
Non temete del conte, saprò giustificarlo.
A lui pensando male, voi commettete un torto;
E se insultarmi ardite, le ingiurie io non sopporto.
Ang. Meno caldo, marchesa; ditemi solamente,
Perchè il conte è venuto da voi segretamente.
Marc. Dirvi di più non deggio.
Ang. Se a me nol confidate,
De' miei giusti sospetti dunque non vi lagnate.
Marc. Che di voi non mi lagni per un sospetto indegno?

Più che a parlar seguite, più mi movete a sdegno.
Obbligo ho di svelarvi quel che è a me confidato?
Chi siete voi, signora? qual potere vi è dato?
Vi venero, e rispetto del sposo mio qual suora,
Ma dipender da voi non ho creduto ancora.
So che mi avvelenate il cuor di mio marito;
Ma non ho già per questo lo spirito avvilito.
Esamino me stessa, mi onora il mio costume,
Seguito ad occhi chiusi della ragione il lume.
E se gloriarmi io posso, senza rimorso alcuno,
Non ho va lo protesto, paura di nessuno.

Ang. Serva sua. *(licenziandosi.*

Marc. Riverisco.

Ang. Perdoni.

Marc. In avvenire
Quando meco parlate, frenate il vostro ardire.
Son femmina sincera; quello che ho in cuore io dico.

Ang. Eh ne son persuasa. (No, non le credo un fico.)
(parte.

SCENA VI.

La marchesa sola.

Che tracotanza è questa? Fino sugli occhi miei
Gl'insulti, le rampogne ho da soffrir da lei?
Dunque per soddisfarla dovrei svelare ad essa
Quel che vorrei, potendo, nascondere a me stessa?
No, non saprallo ad onta del suo parlare ardito,
Ah pur troppo mi duole, che il sappia mio marito!
Vorrei da me medesma mortificar l'indegno,
Senza veder lo sposo con esso in un impegno:
Ma se con lui favella la garrula germana,
Se lo mette in sospetto, la mia prudenza è vana.
Deggio per mia salvezza, deggio per l'onor mio
Palesare un arcano, che ho di celar desio.
Rimproveri non temo, se faccio il mio dovere;
Nasca quel che sa nascere, l'onor dee prevalere.

SCENA VII.

Don Fernando e detta, poi Prosdocimo.

Fer. Perdonate, marchesa...
Marc. Qual'ardire è cotesto?
Fer. Scusatemi, vi prego, non vi sarò molesto.
Marc. Venir senza imbasciata?
Fer. A ragion vi dolete.
Non ritrovai nessuno.
Marc. Servitori, ove siete? *(chiamando.*
Fer. No, per portar le sedie d'uopo non vi è di loro,
Farò io. *(si frappone perchè non si accosti alla porta.*
Marc. Giusti numi; salvate il mio decoro.
Fer. Se di seder vi aggrada...
Marc. Vo' i domestici miei.
Fer. Se vi occorre qual cosa... Prosdocimo, ove sei?
Pros. Eccomi qui, signore.
Marc. Come? avete coraggio
Di ricondurmi in faccia quel seduttor malvaggio?
E tu, perfido, ardisci tornare in casa mia?
Pros. Cospettone! *(facendo il bravo:*
Marc. Fabrizio. *(chiamando forte:*
Pros. Signora io vado via.
(mostrando paura.
Fer. Cara marchesa mia, sol compiacervi io bramo.
Vattene, e non ardire tornar, se non ti chiamo.
Pros. Vi aspetto nella sala. (Ma fatemi un servizio,
Procurate non venga quel diavol di Fabrizio.)
(a don Fernando.
Fer. (Hai paura di lui?)
Pros. Paura? Cospettone!
(a don Fernando.
(Mi fa un po' di paura il protettor bastone.)
(da se, e parte.

SCENA VIII.

La marchesa e don Fernando.

Marc. Ditemi, don Fernando, di me cosa pensate?
Atterrirmi credete? Signor, voi v' ingannate.
Fer. Atterrirvi, marchesa? Perchè? per qual disegno?
Quel che da voi mi guida è un intrapreso impegno.
Dite, quant' è che il conte da voi non fu veduto?
Marc. Non è molto, signore; poc' anzi è qui venuto.
Fer. Da voi fra queste mura viene il contino accolto,
E quando io mi presento veggovi accesa in volto?
Credete ch' io non sappia dei vostri antichi amori
Le riaccese faville, i rinnovati ardori?
Ma saprò compatirvi; basta che a me lo dite.
Voi l' adorate il conte?
Marc. No, non è ver, mentite.
Fer. Della vostra mentita offendermi non voglio.
In voi tutto mi piace, mi piace anche l' orgoglio.
Compatisco una donna, che brama altrui celarsi,
Ma a dispetto del cuore amor suol palesarsi.
A me noto è il mistero; vi nascondete in vano;
So che vi amate ancora, ed ho le prove in mano.
Marc. Con voi garrir non voglio; quel che vi par pensate.
Fer. Potete voi negarmi...
Marc. Da queste soglie andate.
Fer. A bell' agio, marchesa. Vi è noto il grado mio;
Se può venirvi il conte, posso venirvi anch' io.
Marc. A qual fine, signore?
Fer. A quel medesmo oggetto,
Per cui celar vi piacque l' amante in questo tetto.
Marc. Torno a ridirvi in faccia, un mentitor voi siete.
Fer. Ah! ch' io deggio adorarvi, ancor che m' offendete.
Marc. Come! A moglie onorata parlasi in guisa tale?
Fer. Parlo con quel linguaggio, che parla il mio rivale.
Marc. Lo saprà mio marito.

Fer. Sappialo, e gli sian noti
Della moglie infedele, e dell'amante i voti.
Io troverò la strada di rendere palese
L'insidia che si tenta al credulo marchese.
So quel che il mondo dice; so quel che disse il conte;
So i segreti colloquj, so i tradimenti, e l'onte.
E se di osar vi piace meco un trattar villano,
Continuar la tresca vi lusingate in vano.

Marc. Perfido! Nelle vene sento gelarmi il sangue.
Par che mi punga il cuore una cerasta, un angue:
Avrete core in petto sì barbaro, sì ardito
Di tradire una sposa, di offendere un marito?
So che la mia innocenza di voi temer non puote;
So che le trame indegne il ciel renderà note.
Ma quanto ha da costarmi il riacquistar la pace,
Se me l'usurpa, ingrato, un traditor mendace?
Deh! se credete al nume regolator del cielo,
Se l'onor conoscete, e della fama il zelo,
Se umanità nudrite, se l'onestade amate
Gl'insulti a un'infelice di procacciar cessate.

Fer. Qual duro cor potrebbe resistere all'incanto
Di una beltà, cui rende ancor più vaga il pianto?
No, non son io sì crudo, che tormentarvi aspiri,
Basta che non si veggano scherniti i miei sospiri.
Vi sarò, lo protesto, amico, e difensore,
Bastami che crudel non mi neghiate amore.

Marc. Anima scellerata, d'amor tu mi favelli?
Soffri che reo ti chiami, che traditor ti appelli.
A delirar cogli empj non è il mio core avvezzo;
La pace, che m'involi, non compro a questo prezzo.
Usa, se puoi l'inganno. Mirami, a tuo dispetto,
Non paventar gl'insulti con l'innocenza in petto.

Fer. Veggiam fin dove arriva di femmina l'ardire.
Voi dovrete Marchesa, o cedere, o morire.

Marc. Pria morir, che avvilirmi.

Fer. Olà.

SCENA IX.

Prosdocimo e detti.

Pros. Mi ha domandato?
Marc. Che vuoi, ministro indegno di un seduttor malnato?
Pros. A me?
Fer. Qui non vi è scampo, amor mi ha reso cieco.
Questo stile importuno pensate a cangiar meco.
Solo un sguardo amoroso tutto il mio sdegno ammorza,
E se l'amor non giova dee prevaler la forza.
Marc. (Soccorretemi, o numi.) *(da se.*
Pros. Ma, che vergogna è questa?
Non vi ha già domandato un occhio della testa.
Per un tenero sguardo si fa tanto rumore?
Se aveste a far con me, vorrei cavarvi il cuore.
Marc. Non siete sazj entrambi di tormentarmi ancora?
Fer. No, abbandonar non voglio quel bel che m'innamora.
Se dell'onor vi cale, sia l'onor vostro illeso;
Non è il cuor d'un amante ad oltraggiarvi inteso.
Morte disciolga il nodo, che vi ha al marchese unito.
Libera ritornate, di voi sarò marito:
O se del vostro sposo vi vuole amor pietosa,
Non siate a me nemica, non siate a me ritrosa.
L'uno, o l'altro partito eleggere potete;
Se ricusate entrambi dell'ira mia temete.
Sarò per cagion vostra pronto a qualunque eccesso;
Risolvete, marchesa, in sul momento istesso.
Marc. Perfido, ho già risolto. Sono al mio sposo unita,
Serberò la mia fede a lui fin che avrò vita;
E tu, se ti cimenti, vedrai, se ho cuore in petto..
Pros. Fuor delle nostre mani non fuggirà, al cospetto
Se fosser cento donne, vorrei disfarle in brani,
Innanzi che potessero fuggir dalle mie mani;
O se fossero tigri, se fossero leonesse
Cedere alla mia forza dovrebbero ancor esse.

Date a me la licenza di metterla a dovere,
E non son quel ch'io sono, se non la fo tacere.

SCENA X.

Fabrizio e detti.

Fab. Quai rumori son questi?
Marc. Ah Fabrizio carissimo.
Pros. (*mostra timore.*
Fer. Ti perdi di coraggio? (*a Prosdocimo.*
Pros. Servitore umilissimo. (*parte.*
Fab. Che è accaduto, signora? (*alla marchesa.*
Marc. Ah! mancami il respiro...
Favellare non posso... Andiam nel mio ritiro.
Le anime, amor scorretto, a quai perigli esponi?
Perfido don Fernando, il ciel ve lo perdoni. (*parte.*
Fab. (*vuol seguir la marchesa.*
Fer. Fabrizio.
Fab. Mio signore.
Fer. Prendi, e tacer t'impegna.
(*gli offre una borsa.*
Fab. Non accetto una borsa per un'azione indegna. (*parte.*
Fer. Se testimon sei stato della mia trama ardita,
Se di tacer ricusi, perder dovrai la vita.
E tu, femmina ingrata, che l'amor mio deridi,
Vedrai quanto t'inganni, se in tuo valor confidi.
Già ho principiato il corso del mio cammin funesto,
Dalla tentata impresa per tema io non mi arresto.
Vedrem chi più di noi sarà costante, e forte,
Se l'amor mio non cura, giuro vendetta, o morte.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Fernando.

Don Fernando, poi servitore.

Fer. Il marchese Riccardo di prevenir mi giova;
Spedirò questo foglio in villa, ov' ei si trova,
Spero che ritornando, verrà fra queste soglie
Pria di veder nessuno, pria di veder la moglie.
Egli che ancor dell' ombre suol prendere sospetto,
Verrà, perch' io gli spieghi il mister del viglietto.
Chi è di là?
Serv. Che comanda?
Fer. Immantinente io voglio,
Che al marchese Riccardo spedisci questo foglio.
Serv. Egli verrà a momenti. Veduto ho il suo lacchè.
Fer. Il lacchè del marchese?
Serv. Or or parlò con me.
Dissemi che il padrone l'avea spedito innante,
E che sarà egli stesso da noi poco distante.
Fer. Disseti la cagione, onde a venir s' appresta?
Serv. Parmi che mi dicesse che gli dolea la testa;
Che cambiatosi il tempo, risolse in un momento
Di lasciar per quest' anno il suo divertimento.
Fer. Di qui dovrà passare. Fermati su la strada;
Digli che da me scenda pria, che da lei sen vada:
Digli che ho da svelargli cosa di sua premura,
E s' ei venir ricusa, chiamami a dirittura.
Serv. Sì signore.
Fer. Mi sembra lo strepito sentire
Dei cavalli di posta. Vanne, non differire.
(*il servitore parte.*)

SCENA II.

Don Fernando solo.

Inutile è la carta. Talor lo scritto nuoce;
Meglio sarà ch'io cerchi di favellargli a voce.
(straccia la lettera.
Sento fermar le sedie. Sarà il marchese, io credo.
Ah! mi palpita il cuore, ma per viltà non cedo.
Quel che ho fissato in mente, voglio condurre al fine
A costo d'ogni impegno, a costo di ruine.
Son dall'amore acceso, son dal dolore oppresso,
Vo' vendicar gl'insulti.... Ecco il marchese istesso.

SCENA III.

Il marchese, e detto.

Il Mar. Eccomi ai cenni vostri.
Fer. Marchese mio, venite;
Se incomodo vi reco, di grazia compatite.
Se la cagion non fosse pressante e dismisura,
Non avrei procurato vedervi in queste mura.
Da voi sarei venuto, quale il dover m'insegna,
Ma l'affare è geloso, e a segretezza impegna.
Il Mar. Ora, e in ogni altro tempo dispor di me potete,
Vostro amico mi vanto, quale voi pur mi siete.
Fer. Di perfetta amicizia darvi desio una prova,
Quando di onor si tratta, dissimular non giova.
Compatite l'amore, che il zelo mio trasporta...
Che non ci senta alcuno. Vo a chiudere la porta.
(la chiude.
Il Mar. (Aimè! qualche sventura a danno mio pavento.
Da mille tetre immagini inorridir mi sento..) *(da se.*
Fer. Or la cagion vi svelo del mio pressante invito;
Siete offeso marchese, e nell'onor tradito.

Il Mar. Nell' onor? Chi m' insulta?
Fer. La vostra sposa istessa,
Da un altro amor sedotta, dalla passione oppressa.
Il Mar. Oh ciel! La sposa mia vile sarà a tal segno?
Chi è colui che l' accende? chi è il traditore indegno?
Fer. Egli è il conte Rinaldo.
Il Mar. Quel che di mia germana
Esser dovria lo sposo, quel l' onor mio profana?
Ah compatite, amico, se co' miei dubbj eccedo.
Facile è l' ingannarsi; tal fellonia non credo.
Fer. Vi compatisco. Io pure ciò non avrei creduto,
Se non avessi il vero cogli occhi miei veduto.
Un segreto colloquio ebbe con essa il conte;
Uscir di casa vostra lo vidi a fronte a fronte.
Dissimulai la tema, ch' ei vi facesse oltraggio,
Tentai di rilevare il suo pensier malvaggio;
Ed ebbe l' ardimento, senza verun rossore,
Di svelar le sue trame, di confidarmi il cuore.
Fremea dentro me stesso nell' ascoltar l' audace;
Ma suscitar non volli la critica mendace.
L' onor troppo è geloso. La pubblica vendetta
Può rendere la fama a scapitar soggetta.
Necessario è il silenzio quanto il riparo istesso;
Si ha da celare al mondo il temerario eccesso.
E se la colpa è chiusa fra le pareti ancora,
Ciò pubblicar non deve chi la sua fama onora.
Il Mar. Sono fuor di me stesso. Mi arde di sdegno il petto:
Si laveran col sangue le macchie del mio tetto.
A rivedervi, amico... Oimè! qual tetro orrore
Mi ricerca le vene, e mi avvilisce il cuore?
Vile la sposa mia? la mia diletta infida?
Pria che crederla tale, un fulmine mi uccida!
Ella di onor, di fede fu sempre mai l' esempio...
Ma che non pon le insidie di un seduttor, di un empio?
Vissero amanti un giorno. Spento mi parve il foco;
Ma un amor radicato tutto non cede il loco.
Restano le scintille del concepito amore,

E una scintilla ancora può ravvivar l'ardore.
Ah son tradito! amico, ah mia vergogna estrema!
Vo' vendicar miei torti... ma il piè vacilla, e trema
(vuol partire, e poi s' arresta)

Fer. Sì, sfogatevi pure con chi può dar consiglio;
Ma non vogliate esporvi ad un maggior periglio.
Se la consorte ingrata voi rimirate in viso,
Chi può sottrarvi il cuore da un turbine improvviso?
Se di me vi fidate, prenderò io l'impegno
Di vendicar gl'insulti, senza vibrar lo sdegno.
Sappia la sposa vostra, che note al suo consorte
Son le fiamme che nutre; sappia ch'è rea di morte.
Ma se pietà richiede, pietà ritrovi il modo
Di renderla ai congiunti, e di disciorre il nodo.
Si sa che al vostro talamo dal genitor forzata
Venne d'un altro amante la donna innamorata.
E far valer si puote di chi governa in faccia
Del genitor severo l'impegno, e la minaccia.
S'ella non è più vostra, l'offesa a voi non resta,
Siate da lei disciolto, e la ragione è onesta.

Il Mar. No, vederla non soffro di un mio nemico in braccio.
Altro tuon che la morte non può troncare il laccio.
Muoja la traditrice, sento gridar l'onore;
Ma di vederla almeno mi suggerisce il cuore.

Fer. Voi l'adorate ancora?

Il Mar. L'amo, ve lo confesso.

Fer. Degna vi par d'amore rea di sì nero eccesso?

Il Mar. Ma se fosse innocente?

Fer. Dunque son io mendace.

Il Mar. Non può mentir piuttosto quel temerario audace?

Fer. Il colloquio è seguito.

Il Mar. Quando?

Fer. Saran due ore.

Il Mar. Vicino alla mia sposa chi vide il seduttore?

Fer. Vidi il suo turbamento, m'accorsi da' suoi detti
Della perfida tresca.

Il Mar. Sono tutti sospetti.

Fer. Orsù fin' or vi ho detto di tai sospetti il meno,
Voglio dell' amor vostro disingannarvi appieno.
Dopo del conte, io stesso passai dalla marchesa,
La ritrovai confusa, la riconobbi accesa.
Negar non mi ha saputo l' amor, che nutre in petto.
Lo disse non volendo, lo disse a suo dispetto;
Ed a rimproverarla dal zelo mio portato,
Onte, insulti, minacce contro di me ha scagliato.

Il Mar. Come! Voi pure ardiste entrar nelle mie soglie?
Voi lasciar vi sentiste rimproverar mia moglie?
Serbar mi consigliate silenzio in caso tale,
E voi con imprudenza faceste il maggior male?
Non so più che pensare, confuso io mi confesso,
Dubito degli amici, dubito di me stesso.
Vil non sarò, il protesto, se avrò l' error scoperto;
Ma l' error della sposa parmi per anche incerto.

Fer. Orsù, se l' amor vostro vi acciecа a questo segno,
Compatitemi, amico, siete d' ajuto indegno;
Nè vi credea capace di tanta debolezza.
Vuol meritar gl' insulti chi l' onor suo disprezza.

Il Mar. Troppo vi riscaldate. Lodo d' amico il zelo;
Ma dai confusi detti la verità non svelo.
Cauto l' ira eccitata saprò celare in seno,
Fin che il cuor della sposa giunga a scoprire appieno.
Di ciò non vi offendete, alfin di me si tratta;
Vano è il ritrarre il passo, quando la corsa è fatta.
Nè vo' scagliare il colpo, fin che il delitto è incerto,
Voi dell' opra amorosa, voi non perdete il merto.
Vi sarò buon amico, se il mio decoro amate;
Ma l' amor di un marito perciò non condannate.
Se rea scopro la sposa, seco sarò inclemente;
Ma non lo credo ancora, ma la desio innocente.

(si apre da se la porta, e parte.

SCENA IV.

Don Fernando solo.

Peggio ho fatto finora sperando di far bene;
Ma meditando inganni poco sperar conviene.
Tuttavia non mi perdo. Fu un colpo ben pensato
Prevenire il marchese, che in casa io son entrato.
Se da lei, se dai servi il mio garrir si accusa,
Fu provvido consiglio il prevenir la scusa.
Se amico mi riesce passar presso al marchese,
Posso sperar un giorno di vendicar le offese.
Quel che d'altri più tremo, è il camerier malnato,
Che con villano orgoglio la borsa ha ricusato.
Ma saprò quell'audace punire in modo tale,
Che per lui non mi possa succedere alcun male.
Prosdocimo. *(chiamandolo.*

SCENA V.

Prosdocimo, e detto.

Pros. Signore.
Fer. D'uopo ho del tuo coraggio.
Pros. Muojo di volontà di darvene un buon saggio.
Fer Esser vogliono fatti, e non parole.
Pros. E bene
Che si faccian dei fatti. Da ridere mi viene:
A me voi dite questo? A me che son quell'uomo
Bravo da tagliar teste, come si taglia un pomo?
A me, che se mi trovo esposto ad un cimento,
Non mi fanno paura se fossero anche in cento?
Perchè credete voi, che mi abbiano cassato
Dal ruol dei militari, dove da pria son stato?
Perchè se qualcheduno faceami un mezzo torto,
Diceano immantinente questo soldato è morto;

E se quel che mi dite un'altro avesse detto,
Io gli avrei cacciato questa mia spada in petto.
Fer. Quando averò veduto una bravura sola,
Crederò quel che dici, ti do la mia parola;
Ma fin che sol ti vanti, non credo alle bravate.
Pros. Oh cospetto di bacco! Il valor mio provate.
Fer. Or da te mi abbisogna un picciolo servizio.
Pros. Comandatemi pure.
Fer. Devi ammazzar Fabrizio.
Pros. E non altro?
Fer. Non altro.
Pros. Gli trarrò le cervella.
Fer. Hai coraggio di farlo?
Pros. Questa è una bagattella.
Fer. Se ti offro sei zecchini, dimmi ti faccio un torto?
Pros. No signor, fate conto che Fabrizio sia morto.
Fer. Cercalo fuor di casa.
Pros. Lo sfiderò alla spada.
Fer. Ma in un luogo remoto.
Pros. Su la pubblica strada.
Fer. Ma se vengono i sbirri?
Pros. Cospetto! io son chi sono,
Se vengono gli sbirri, gli ammazzo quanti sono.
Fer. Basta di te mi fido, all' occasion sii pronto.
Pros. Si potrebbono avere due zecchinetti a conto?
Fer. Eccoli, se l'accidi questi di più ti dono;
Ma se poltron ti veggo, sul mio onor ti bastono.
(*parte*.

SCENA IV.

Prosdocimo solo.

Non occor che s'incomodi con un tal complimento,
So usar quando bisogna l'astuzia, ed il talento.
Ha da morir Fabrizio per le mie man lo giuro:
In corpo di sua madre da me non è sicuro.
È ver che fino adesso nessun non ho ammazzato;

Ma sarò un uom terribile quando avrò principiato.
Parmi già di vederlo tremar dalla paura;
Subito che l' incontro, l' infilo a dirittura..
E se vien col bastone? non mi vo' spaventare,
Finalmente un bastone non può, che bastonare;
E s' egli sulla schiena mi dà una bastonata,
Mentre che ha il braccio in aria, gli tiro una stoccata.

SCENA VII.

Fabrizio e detto.

Fab. O di casa.
Pros. (Cospetto! eccolo qui il birbone.)
(con un poco di paura.
Fab. Ditemi, galantuomo, è egli qui il mio padrone?
Pros. Non so nulla, signore.
Fab. So pur che è qui venuto.
Pros. (Oh! se in là si voltasse.) Io qui non l' ho veduto.
Fab. (Povera mia padrona! Vive in un gran sospetto.)
Pros. (Se mi volta la schiena gli misuro un colpetto.)
(mostrando di voler cacciar la spada.
Fab. Avanzatevi un poco, parliam con confidenza.
Pros. Mi perdoni, signore, so la mia convenienza.
(mostrando star indietro per rispetto, e facendo qualche riverenza.
Fab. Don Fernando è partito?
Pros. Credo di sì, signore.
Fab. Dov' è andato? il sapete?
Pros. No, da suo servitore.
Fab. (Temo, che don Fernando abbia col mio padrone
Qualche insidia tramata.) *(da se.*
Pros. (Seco non ha il bastone.)
(disponendosi a cacciar la spada.
Fab. Galantuom, cosa fate? *(accorgendosi.*
Pros. Ho male a questa mano.
Fab. (Costui vuole insultarmi, non lo sospetto invano.)

Pros. (Voltati un poco in là.) *(come sopra.*
Fab. (Stiamo a vedere un poco
Dove di quel poltrone va a terminare il gioco.)
(mostra voltursi, ma sta con attenzione.
Pros. (Ora mi sembra a tiro.) *(tira fuori la spada.*
Fab. Cosa vuol dir, signore?
(voltandosi in fretta.
Pros. Pulisco la mia spada, non abbiate timore.
Fab. Ora, che mi sovviene, anch' io voglio bel bello
Levare un pocolino le ruggine al coltello.
(tira fuori un coltello, e mostra di pulirlo.
Pros. Servo suo riverente. *(vuol partir con timore.*
Fab. Di qua non se ne vada.
(minacciandolo.
Pros. Che cosa mi comanda?
Fab. Favorisca la spada.
Pros. La spada mia?
Fab. Perdoni la vo' vedere un poco.
Pros. È lama della luna. *(gli dà la spada con paura.*
Fab. Per attizzare il foco.
Vada se vuole andare.
Pros. Mi favorisce il brando?
Fab. Glielo darò domani.
Pros. A lei mi raccomando.
Fab Servitore umilissimo.
Pros. La spada mia, signore.
Fab Gliela darò nei fianchi.
Pros. Grazie del suo favore.
Fab. Padron mio riverito.
Pros. Servidore obbligato.
Fab. Poltronaccio, insolente. *(parte.*
Pros. Eccomi disarmato.
Corpo di satanasso. A me codesto torto?
Voglio cavarti il cuore.
Fab. *(Si fa vedere colla spada.*
Pros. Gente, ajuto, son morto.
(fugge via battendo la testa in una scena.

SCENA VIII.

Camera di donn' Angiola.

Donn' Angiola sola.

Dica quel che sa dire, a ragion mia cognata
Temo del conte accesa, se un dì fu innamorata.
Perchè farlo venire solo a parlar con lei?
E perchè il testimonio sfuggir degl' occhi miei?
Ah! che non vedo l' ora, che torni il mio germano;
Ch' io taccia, mia cognata può lusingarsi invano.
Son nel debole colta, la gelosia mi sprona,
Ed a soffrir gl' insulti non sarò io sì buona.
Stelle! chi vedo mai? Tornato è mio fratello?
Egli la sposa ardita può mettere in cervello:
E se prima del tempo veggiolo a noi tornato,
Per rimettermi in calma il ciel l' avrà mandato.

SCENA IX.

Il Marchese, e detta.

Il Mar. Come state donn' Angiola?
Ang. Male, fratello mio.
Il Mar. Male? che vi sentite?
Ang. Non lo so nemmen io.
Il Mar. Ma pur de' vostri incomodi vi sarà una cagione.
Ang. Provien la mia tristizia da interna agitazione.
Il Mar. Confidatevi meco se vi poss' io giovare.
Ang. Sì, giovar mi potete, ma non vorrei parlare.
Il Mar. Non mi tenete in pena, il vostro cuor svelate.
Tutto farò per voi, certissima ne siate.
Cosa che a voi convenga non vi negai fin' ora.
Ang. La marchesa vedeste?
Il Mar. Non l' ho veduta ancora,

Per la scala segreta tacito son venuto,
Alcun della famiglia venir non mi ha veduto:
E per ponere in chiaro certi sospetti miei,
Sono da voi passato pria di passar da lei.

Ang. Ah pur troppo i sospetti saran verificati!
Ditemi, i suoi deliri vi fur notificati?

Il. Mar. Di chi?

Ang. Della marchesa...

Il Mar. Qualche cosa ho sentito.

Ang. Ella è accesa del conte.

Il Mar. (Ah mi ha la rea tradito!) *(da se.*

Venne da lei l'indegno?

Ang. Venne celatamente.

Il Mar. Per qual fin? Con qual mezzo?

Ang. Nessun ne seppe niente,
So che lo vidi io stessa entrare in queste soglie,
So che segretamente parlò con vostra moglie.
Stetter mezz' ora insieme, poi si partì confuso,
Guardandosi d'intorno qual chi tradire ha in uso.
Passai da mia cognata, col turbamento in volto
Veggola sostenuta, e minacciarmi ascolto.
Tutti segui veraci, che ancor nel di lei cuore
Arde segretamente il suo primiero amore.

Il Mar. Siam traditi, germana. Siam tutti due traditi;
Ma se n'andran, lo giuro, i traditor pentiti.
Vorrei veder Fabrizio, il camerier fidato;
Tutto saprà narrarmi, quando ne sia informato.

Ang. So ch'ei voleva al feudo venire a ritrovarvi;
Qualche cosa di grande Fabrizio ha da narrarvi.
Ei si trovò presente, mi pare, allora quando
S'udì vostra consorte gridar con don Fernando.

Il Mar. Dunque è ver, che Fernando anch'egli è qui venuto!

Ang. Verissimo, signore, io stessa l'ho veduto.

Il Mar. Fedelissimo amico, tu mi dicesti il vero;
Or riconosco il zelo del tuo parlar sincero.
Se a te commisi un torto scemandoti la fede,

Ora l' error comprendo, ed il mio cuor ti crede.
Ang. A don Fernando ancora nota è la tresca indegna?
Il Mar. Sì, l' amico i miei torti di vendicar s' impegna.
Ang. Quale pensiere è il vostro in simile periglio?
Il Mar. Non so, del fido amico accetterò il consiglio.
Lascerò di vedère per or la sposa infida,
Chi sa, s' io la rimiro, dove il furor mi guida?
La scellerata offésa sento nel cuore a segno,
Che contener nel seno più non poss' io lo sdegno.
Vo' saper da Fabrizio quel che svelarmi ei vuole,
Fate che alcun mel guidi senza formar parole.
La marchesa non sappia, ch' io son nel vostro quarto,
Il camerier si cerchi, senza di lui non parto.
Ang. Farò che una mia donna lo trovi immantinente.
Di lei posso fidarmi, altrui non dirà niente:
Ma vi consiglio intanto a moderare il foco,
Potete la marchesa mortificar con poco.
A voi non manca il modo di farlo in guisa tale,
Onde il rimedio stesso non sia peggior del male.
Col conte vi consiglio di regolar lo sdegno,
Se la donna l' invita, ei di perdono è degno.
Esser con lei dovete assai più rigoroso.
(Bramo di vendicarmi senza perder lo sposo.) (*parte.*

SCENA X.

Il Marchese solo.

Di regolar lo sdegno so che prudenza impone;
Ma chi può mai vantarsi padron della ragione?
Questo poter sublime, a noi dal ciel donato,
Talor dalla passione è vinto, e dominato;
E chi frenar dell' ira può la passione ultrice;
Può vantarsi nel mondo di vivere felice.
Fuggirò di vederla, fin che si calmi il foco...
Scellerata, sugli occhi mi viene in questo loco?
(*osservando verso la scena.*

Ah l' onor mi sollecita, che di mia man l' uccida.
Ajutatemi, o numi, a tollerar l' infida.

SCENA XI.

La Marchesa e detto.

Marc. Signor, degna non sono?...
Il Mar. No, che non sei più degna,
Che a rivederti io venga, perfida donna indegna.
Togli da me quel volto, che può ispirarmi orrore,
Fino il tuo nome istesso vo' cancellar dal core.
Di comparirmi in faccia fosti cotanto ardita
Col tuo delitto in petto, colla mia fè tradita?
Vattene da me lungi, t' aborro, e ti detesto,
Anima senza fede.
Marc. Che favellare è questo?
Con tai villani oltraggi si parla ad una dama?
Contro il marito istesso vo' garantir mia fama.
Ho nelle vene un sangue, che al suo dover non manca;
Con chi l' onor mi tocca son risoluta, e franca.
Della mia vita istessa l' arbitro, è ver voi siete,
Ma nell' onor, signore, a rispettarmi avete.
Il Mar. Chi dell' onor si pregia, alla passion non cede;
Rispettare non deggio chi mancami di fede.
Marc. Chi vi manca di fede?
Il Marc. Il vostro cuore audace.
Marc. Chi di accusarmi ardisce è un traditor mendace.
Dove poc' anzi andaste, dove vi trovo adesso,
Lo so che si congiura contro il mio sangue istesso.
Ma una germana ingrata, che di oltraggiarmi ardì,
Ma un scellerato amico, conoscerete un dì.
Il Marc. Ogni perfido core, per mendicar la scusa,
Suol tentar cogl' insulti discreditar l' accusa.
No, più garrir non voglio con una donna ardita;
Perfida, le menzogne ti han da costar la vita.
Marc. Questa minaccia orribile non forma il mio spavento;

Salva la mia innocenza, di morire acconsento.
Provami la mia colpa, se hai tal potere, ingrato.

Il Mar. Non provocarmi, altera.

Marc. Sfido la morte, e il fato,

Il Marc. Qual fato a te sovrasta, dica il tuo core insano;
La morte che tu sfidi, l'avrai dalla mia mano.
So quel che tu facesti, so quel che a me si aspetta,
Non attendo discolpe, vo a meditar vendetta. *(parte.*

SCENA XII.

La marchesa sola.

Non ti avvilir, mio core, se il barbaro non t'ode,
Cerca per altra strada di smascherar la frode.
Vezzi, preghiere, e pianti ora non sono al caso;
Li crederebbe inganni il fier marito invaso.
Vagliami il giusto orgoglio, vagliami la costanza;
Chi ha l'innocenza in petto può parlar con baldanza.
Sappianlo i miei congiunti, sappialo tutto il mondo,
Quel che celar dovevasi, altrui più non ascondo.
Mille nemici ho intorno, anche il marito istesso
Carica la mia fama di un vergognoso eccesso.
Prima si disinganni; poi se il desia, si mora;
Ma nel morir si serbi la mia fortezza ancora.

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA

Strada.

Il marchese da una parte, e don Fernando dall' altra.

Il Mar. Finalmente vi trovo.
Fer. Che avete a comandarmi? *(sostenuto.*
Il Mar. Bramo, se il permettete, con voi giustificarmi.
Scusatemi, vi prego, se dubitare ho ardito,
Se mal vi corrisposi, se fui male avvertito.
Ah pur troppo! pur troppo dei scorni miei son certo,
E della moglie infida l' indole ria ho scoperto.
Fer. Come veniste in chiaro del meditato eccesso?
Il Mar. Ah! la germana alfine giunsemi a dir lo stesso.
Ella pur sa i delirj della consorte mia.
Fer. (Favorisce il disegno di lei la gelosia.) *(da se.*
Ora che siete certo del suo perverso errore,
Cosa di far pensate? cosa vi dice il cuore?
Il Mar. Dicemi il cuore acceso di un onorato sdegno,
Che riparar col sangue deesi l' affronto indegno.
Che cavalier io sono, che all' onor mio si aspetta
Contro di chi m' insulta di procurar vendetta.
Muojano i tristi amanti, pera la donna infida;
Al seduttore indegno si mandi una disfida.
Paghino la lor pena quell' alme scellerate.
A ciò il cuor mi consiglia; voi che mi consigliate?
Fer. Sì, l' unico rimedio, non ve lo niego, è morte;
Deve perir il conte, perir dee la consorte.
Ma deesi al tempo istesso salvar in apparenza

Il decoro, la stima, l'onor, la convenienza.
Sfidar il cavaliere non vi consiglio, amico;
Pubblico allor si rende il periglioso intrico.
Della disfida il mondo saprà la ria cagione;
Perde l'uom facilmente la sua riputazione.
E per seguir talvolta l'accostumato inganno,
Si pubblica l'affronto, si fa maggiore il danno.
Lasciate a me la cura di far perir l'indegno;
Prendo dell'onor vostro sopra di me l'impegno:
La colpa è a pochi nota; tutto sperar vi lice
Se cautamente, e in tempo troncata è la radice.

Il Mar. Bene, a voi mi rimetto circa punire il conte;
Ma riparar pensiamo di quell'indegna all'onte.
Non mi parlate, amico, di separare il nodo,
Ha da perir l'ingrata. Voi suggerite il modo.

Fer. Vi fidate di me?

Il Mar. Solo da voi dipendo.

Fer. Della sposa infedele a vendicarvi io prendo.
Posso segretamente entrar nel vostro tetto
Senza che a voi tal passo vaglia a recar sospetto?

Il Mar. Fate torto a voi stesso parlando in guisa tale;
L'amicizia, l'onore del vostro cuor prevale.
Ite liberamente, la facoltà vi dono,
Rammentate l'offesa, e che l'offeso io sono.

Fer. Basta così, vedrete dell'onor mio l'impegno.
Giungere mi prometto al fin del mio disegno.
Non vo' svelarvi il modo, saper non lo dovete;
Quando sarà adempito allor voi lo saprete.

Il Mar. Se fidar vi dovete d'alcun de' servi miei,
È Fabrizio quel solo, di cui mi fiderei.
Spiacemi che fin'ora in van l'ho ricercato;
So che parlarmi ei brama.

Fer. Fabrizio è un scellerato.

Il Mar. Come! che mai mi dite?

Fer. Egli è con lei d'accordo,
Ei favorisce il conte, di un vil guadagno ingordo.

Il Mar. Ah! ciascun mi tradisce. Lo troverò l'ardito.

Fer. Dar si può, che a quest'ora sia il fellon punito.
Il Mar. Da chi?
Fer. Nell'avanzarmi, ch'io feci arditamente
Presso della marchesa, spinto da zelo ardente,
Egli parlommi in guisa, mi provocò a tal segno,
Che l'ardir fui costretto punir di quell'indegno.
Il Mar. Un mio servo puniste?
Fer. Perdere dee la vita
Un testimon ribaldo di quella trama ordita.
Quando si tratta, amico, di vergognosi eccessi,
Si hanno a punir coi rei anche i complici stessi.
Il Mar. Non so che dir, mi veggo cinto per ogn'intorno
Da perfidi nemici, che fan maggior lo scorno.
Non ho più forza, amico, per regolar me stesso,
Son dalle mie sventure, son dal dolore oppresso.
Pietà di un infelice, pietà del mio destino,
Alla quiete, al riposo apritemi il cammino:
Ma no, sino ch'io viva, pianger dovrò il mio fato,
Pace trovar non spero, morirò disperato. *(parte.*

SCENA II.

Don Fernando, poi Prosdocimo.

Fer. Favorisce il disegno la mia fortuna, il veggio;
Ma la prospera sorte forse sarà il mio peggio.
Non mi cal d'incontrare i precipizj un dì,
Bastami rivedere quel ben che mi ferì.
Pros. (Eccolo qui davvero. Troverò un'invenzione
Per conseguir l'effetto della sua promissione.)
Fer. Prosdocimo, che rechi? Fabrizio hai ritrovato?
Pros. Zitto, nessun ci senta.
Fer. Cosa fu?
Pros. L'ho ammazzato.
Fer. Bravo! ad un'altra impresa destino il tuo valore,
Hai da uccidere un altro.
Pros. Un altro? Sì signore.

Come ho ammazzato quello, ne ammazzerò anche cento.
Datemi i sei zecchini. (Di perderli pavento.)

Fer. Dimmi, come facesti ad eseguir l' impresa?

Pros. Lo trovai ch' era solo, promossi una contesa,
Col mio solito caldo; la rissa ho provocata,
Egli rispose ardito, gli diedi una guanciata;
Tosto si venne all' armi, lo stesi in sulla strada,
L' ammazzai sul momento.

Fer. Ma dov' è la tua spada?

Pros. La spada mia... gli diedi un colpo maledetto,
Che restò fino al manico di quel meschino in petto.

Fer. Perchè lasciarla? Avranno contro te il testimonio.

Pros. Eh che non ho paura, se venisse il demonio.
Datemi i sei zecchini.

Fer. Prima di darli io voglio
Esser certo del fatto.

Pros (Cotesto è un altro imbroglio.)
Signor, mi meraviglio, voi non mi conoscete,
Servitevi d' un altro, se a me voi non credete;
Ma voglio i miei denari. *(gridando.*

Fer. Taci. (Acchetarlo è bene,
A costo anche di perderlo dargli il denar conviene.)
Eccoti i sei zecchini. *(tirando fuori la borsa.*

Pros. (Vengono per mia fè.) *(da se.*

Fer. Prendili, e se hai coraggio...

SCENA III.

Fabrizio e detti.

Fab. Signor. *(a don Fern.*

Pros. (Povero me!)

Fer. (Come! il morto cammina?) *(a Prosdocimo.*

Pros. (Sarà risuscitato.)

Fer. (Va, che un vile tu sei.) *(mette via la borsa.*

Pros. (Il diavol l'ha portato.)
(da se.

Fab. Signor, si può sapere dove sia il mio padrone?

Fer. (Ah! costui può tradire la mia riputazione.)
Odimi, se tu parli, il tuo castigo aspetta,
Mira, se da quest'arme posso sperar vendetta.
(gli mostra una pistola, e Prosdocimo trema.
Ma se parlar volessi, a te non darà fede
Il tuo padrone istesso, che un traditor ti crede.
Per avvilirti il dico, sappi che usai tal arte,
Che il cavalier ti crede d'ogni suo scorno a parte.
Fiati miglior consiglio sfuggire il di lui sdegno,
Salvati in altra parte, e in tuo favor m'impegno.

Fab. (Si deluda quest'empio.) Signor, non so che dire;
In un tale periglio meglio è per me fuggire.
A voi mi raccomando.

Fer. Soccorrerti prometto.
Eccoti sei zecchini. *(tornando a cacciar la borsa.*

Pros. (Oh destin maledetto!)

Fab. (Prenderli è necessario per mascherar la cosa.)
Accetterò, signore, la grazia generosa. *(gli prende.*
Vado a salvarmi subito pria, che di peggio accada,
Vado di qua lontano. *(in atto di partire.*

Pros. Rendimi la mia spada.

Fab. Prendila uom valoroso, prendila uom forte, e bravo.
Stimo la tua fortezza, e al tuo valor son schiavo.
(dà la spada a Prosdocimo e parte.

SCENA IV.

Don Fernando e Prosdocimo.

Pros. Eh!, avete sentito?
(gloriandosi per quello che ha detto Fabrizio.

Fer. L'elogio assai ti onora.
(ironico.

Pros. Vado a ammazzar quell'altro?

Fer. No, non è tempo ancora.
(Costui lasciar non deggio lungi dal fianco mio.

Ei sa tutto l'arcano, e dubitar degg'io.
Posso di lui servirmi in quel che ho meditato.)
Vieni meco.

Pros. I zecchini...

Fer. Vieni, non sarò ingrato,
Ora mi dei servire più risoluto, e franco.

Pros. Farò tremare il mondo colla mia spada al fianco.
(partono.

SCENA V.

Camera della marchesa.

La marchesa e Regina.

Marc. Parti dagli occhi miei...

Reg. L'avete anche con me?

Marc. Ebber le mie sciagure l'origine da te.
Se tu non favorivi il perfido disegno,
No, non sarei caduta in sì funesto impegno.
Tu accordasti l'ingresso, ed il tuo cuore avvezzo
All'avarizia indegna ne ha conseguito il prezzo.

Reg. Oh cospetto di bacco! Di voi mi meraviglio,
Son fanciulla onorata.

Marc. Tacere io ti consiglio.
Lasciami nello stato, in cui mi vuol la sorte;
Non temer, che gl'inganni discopra al mio consorte.
Egli più non mi crede, anzi al suo cuor sospetta,
E di voler si vanta contro di me vendetta.

Reg. Ma procurar io posso, salvo il decoro mio,
Ch'egli con voi si plachi.

Mar. Nulla da te vogl'io.
I testimon tuoi pari recano disonore;
Bastami l'innocenza, che ho radicato in cuore.
Vattene da me lungi, e i tuoi rimorsi, ingrata;
Siano la ricompensa di un'alma scellerata.

Reg. Mai più mi è stato detto quello che voi mi dite,
La finirò ben'io, se voi non la finite.

Anderò via, signora, e si saprà il perchè.
(Ch' io di qua me ne vada, meglio sarà per me.)
(da se, e parte.

SCENA VI.

La Marchesa sola.

Riparo all' onor mio da' miei congiunti aspetto,
Chiamerò mio cugino, gli scriverò un viglietto.
(siede per scrivere.
Ah! nel vergare il foglio, mi assale un fier spavento,
La vita del mio sposo dovrò porre in cimento?
Ah no! morir piuttosto... Ma dell' onor mi priva;
Ma la mia fama oscura... Che si ha da far? Si scriva.
(scrive.
Cugin. Sono insultata dal mio consorte ingrato...
Ma la cagion proviene da un traditor spietato.
Contro di lui si scriva, svelisi don Fernando,
E de' suoi tradimenti dicasi il come e 'l quando.
(straccia il foglio, e ne prende un altro.
Cugino. Un traditore insidia l' onor mio...
Ma con ciò di ruine sola cagion son' io.
Espongo i miei congiunti, perdo il marito istesso,
E l' onor mio rimane miseramente oppresso.
Porga rimedio il tempo Soffra un' animo forte
I colpi del destino, le ingiurie della sorte.
La calunnia non dura, la verità è una sola,
La virtù, l' innocenza l' anima mia consola.
Soffrirò i crudi sdegni del mio consorte altero,
Fin che arrivar lo faccia a discoprire il vero.
Se di vedermi ei sdegna, soffrasi il rio martoro,
Soffransi ancor gli insulti, ma salvo il mio decoro.
S' egli da solo a sola usa termini indegni,
Farò che il mio coraggio il suo dover gl' insegni.
Se in pubblico non teme esporre l' onor mio,
In pubblico ragione mi saprò fare anch' io.

Lo sposo mio rispetto, mi cal della sua fama:
L' onor della famiglia dee premere a una dama.
La domestica pace spero dal cielo in dono;
Ma se minacce ascolto, femmina vil non sono.

SCENA VII.

Don Fernando, e detta.

Mar. Perfido! ancor ritorni?
Fer. Tacete: a voi dinante
Non vedete, marchesa, un lusinghiero amante.
Un uom vi si presenta, che coraggioso e ardito
Vi minaccia la morte in nome del marito.
Egli di voi, del conte seppe la trama audace,
Sa che voi l'adorate...
Mar. Oh traditor mendace!
È cavaliere il conte, per l'onor suo m' impegno:
Tu sei l'empio profano, tu il seduttor indegno.
Fer. Meno orgoglio, signora, tosto morir dovete.
Ecco un ferro, e un veleno, l' uno de' due sceglicte.
(pone sopra un tavolino uno stile, ed una boccetta con del veleno.
Mar. Con questo ferro istesso darti saprò la morte.
(prende lo stile, e s' avventa per ferirlo.
Fer. Viva non isperate uscir da queste porte.
(mette mano ad una pistola.
Mar. Servi, servi, accorrete.
Fer. No, non vi ascolta alcuno:
Quivi, fin ch' io ci sono, non penetra nessuno.
Sola morir dovete.
Mar. Barbara tigre ircana!
I rimorsi non senti della ragione umana?
Fer. Ah sì! ve lo confesso, premer mi sento il cuore,
Per il vostro destino, dal più crudel dolore.
Bramo serbarvi in vita, posso, se lo bramate,
Salvar la vostra fama, che più di tutto amate.

Di rendervi felice la potestà mi è data;
Ma non vo' la pietade usar per un'ingrata.

Mar. Nè io per un indegno posso cangiar costume.
Se mi tradisce il mondo, non mi abbandona il nume.
Questi fieri strumenti, ch' esponi in mia presenza
Potran, quando ch' io muoja, provar la mia innocenza.
Vattene traditore.

Fer. Un' altra volta il dico:
Sarò, qual mi volete, amico, od inimico.
Ecco la morte vostra, quando morir vogliate;
Eccovi un difensore, se la pietade usate.

Mar. Odio più del carnefice il difensor crudele,
Coll' innocenza in petto voglio morir fedele.
Vanne, ministro indegno, reca tu al mio consorte,
Che mi vedesti intrepida ad incontrar la morte.
(alza il ferro per ferirsi.

Fer. Fermatevi un momento. Ah! non ho cuore, ingrata,
Vedervi in faccia mia morir da disperata.
Pensateci anche un po'. Sola lasciarvi io voglio:
La natura contrasti col forsennato orgoglio.
Ma fuor di queste soglie vano è sperar l' uscita,
O arrendervi dovete, o terminar la vita.
(parte, e chiude l' uscio.

SCENA VIII.

La marchesa sola.

Ajutatemi, o numi, voi datemi consiglio,
Voi porgetemi aita nel mio fatal periglio.
Cedere a un scellerato? No, non sarà mai vero.
Morir senza delitto? o mio destin severo!
Chiuse la porta il perfido, niuno mi porge ajuto,
Ah sì! de' giorni miei è l'ultimo venuto.
Ingratissimo sposo, morta mi vuoi? perchè?
Dato mi fosse almeno morir dinanzi a te!
Ma no, creder non posso ch' ei sia così spietato;

Chi m'insidia la vita, non è che un scellerato.
Fernando è il traditore senza l'altrui consiglio;
E non saprà nemmeno lo sposo il mio periglio.
Dunque morir io deggio per un fellone irato?
Che risolver mai deggio in sì misero stato?
S'ei torna ad insultarmi di lui più non mi fido;
Se violentarmi ardisce, senza esitar mi uccido.
Ah! nel mio male estremo voglio tentar la sorte,
Vo col periglio incerto sfuggir sicura morte.
Cielo, mi raccomando al tuo pietoso auspizio,
Voglio la mia salvezza cercar nel precipizio.
(salta dalla finestra.

SCENA IX.

Strada.

Il conte e Fabrizio.

Fab. Signor, voi sol potete, voi cavalier possente,
Salvar me aventurato, salvar quell'innocente.
Conte Come render poss'io la misera sicura
Dal furor di un consorte, che contro lei congiura?
S'egli ha di me sospetto, degg'io per la mia stima,
Con lui, che reo mi crede, giustificarmi in prima.
Fab. Sollecitar potete:..

SCENA X.

La marchesa e detti.

Marc. Misera me!
Conte Che vedo?
Marc. Ajutatemi, amici.
Fab. Ah! il suo destin prevedo.
Conte Cosa avvenne, marchesa?
Marc. Oh ciel! mi trema il core.

Conte Ecco in vostra difesa un cavalier d'onore.
Marc. Conte, con voi non posso venir senza periglio.
Vieni meco, Fabrizio, il ciel darà il consiglio.
(parte correndo con Fabrizio.

SCENA XI.

Il Conte solo.

Misera sventurata! Sapere almen vorrei...
Ma la ragion non vuole, che veggansi con lei.
La seguirò da lungi pel pubblico cammino,
Cercherò da Fabrizio sapere il suo destino.
Parlerò col marchese. S' ei sarà meco umano,
Del perfido Fernando gli svelerò l'arcano.
Ma se a torto la sposa brama veder punita,
Difenderò la dama a costo della vita. *(parte.*

SCENA XII.

Don Fernando, e Prosdocimo.

Fer. Ah! fuggì la spietata. Son di furor ripieno.
In qualche via nascosta la ritrovassi almeno!
Ah se la trovo, il giuro, non le varrà l'orgoglio;
Se anche morir dovessi, in mio poter la voglio.
Pros. È trovata?
Fer È trovata?
Pros. Ne ho piacer.
Fer. La vedrò.
(minaccioso.
Pros. Dove la ritrovasti?
Fer. Tu la trovasti?
Pros. Io no.
Fer. Stolido, vanne tosto, cercala in ogni parte,
Usa per rinvenirla, usa l'ingegno, e l'arte.

Se a me tu non la guidi, la testa io ti fracasso.
Pros. La condurrò, se fosse in braccio a satanasso.
(parte correndo.

SCENA XIII.

Don Fernando, poi Fabrizio.

Fer. Dove sarà fuggita senza consiglio, e sola?
Non sarà lungi io spero.
Fab. Signore, una parola.
Fer. Come! non sei partito?
Fab. Partirò immantinente;
Ma pria vo' raccontarvi stranissimo accidente.
Mentre che d'uscir fuori la strada aveva presa,
Incontro per la via la povera marchesa.
Mi ha domandato ajuto. Ajuto io le ho prestato...
Il salto del balcone piangendo mi ha narrato...
Fer. Dove si trova?
Fab. Adagio, che sentirete il resto.
A lei posto ho in veduta il suo destin funesto.
Le dissi, che voi solo darle potete ajuto;
Che se in voi non confida, tutto è per lei perduto:
Ch' io le farò la scorta, e alfin l'ho persuasa
Di ragionar con voi pria di tornare in casa.
Vederla se vi preme, di me se vi fidate,
Dentro al caffè vicino ad aspettarmi andate.
Fer. Pensi tu d'ingannarmi?
Fab. Giuro sull'onor mio,
Dite, se non vi guido, che un traditor son io.
La condurrò in mia casa, le parlerete in pace.
Fer. Non crederei che fossi nell' ingannarmi audace.
Fab Se pensier non avessi di far quello ch' io dico,
Chi mi obbliga a venire a pormi in un intrico?
La padrona mi preme, difenderla vorrei;
Parlar con voi si fida, s'io son presso di lei.
Siete un'uomo d'onore, e sono assicurato,

Che l'onor della dama da voi sia rispettato.
Fer. Bene, colà ti aspetto.
Fab. Molto non tarderò.
Fer. Guarda, se tu m'inganni, che giungerti saprò.
(Nel caso in cui mi trovo, mi giova ogni speranza.
Godrò, se mi riesce, frenar la sua baldanza.)
(da se e parte.
Fab Fidati pur di me, vedrai quel che ho pensato.
Il ciel mi diè il consiglio, il ciel mi ha illuminato.
Vo' salvar l'innocenza, svelando il traditore;
Benchè povero nato, è l'idol mio l'onore.

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Fabrizio con varie porte.

La marchesa e Fabrizio.

Marc. Non m' ingannar, Fabrizio.
Fab. Come, signora mia?
Avete voi sospetto, che un traditore io sia?
Per voi, per il padrone, per tutta la famiglia
Esponere la vita il dover mi consiglia.
So che azzardo moltissimo con quell'uom sì spietato;
Ma vo' sperar buon fine, se mi seconda il fato.
Siete in albergo, è vero, povero, ma onorato,
Questa è la casa mia, la casa ove son nato.
L' abita ancor mia madre, e acciò non sappia niente,
L' ho mandata per oggi in casa di un parente.
Qui verrà don Fernando...
Marc. Ah! nel pensarvi io tremo,
Non per timor di lui, che il traditor non temo;
Ma nel vedermi in faccia di quel fellon l'aspetto,
Trattener non mi fido lo sdegno, ed il dispetto.
Fab. Fate quel che vi ho detto, frenatevi per poco,
E sarete contenta al terminar del gioco.
Tal cosa ho macchinato, che se mi assiste il cielo,
Voi sarete contenta, io mostrerò il mio zelo.
Marc. E il marchese?
Fab. Il marchese, anzi per meglio dire
Il mio caro padrone non tarderà a venire.
Avvisar io l' ho fatto, che in casa mia voi siete,
Fra brevissimi istanti venir voi lo vedrete,
E toccherà con mano, se voi siete innocente,
E vedrà da se stesso chi è stato il delinquente.

Marc. Ed il conte?
Fab. Anche il conte comparirà opportuno.
Marc. Non vorrei si dicesse...
Fab. No, non vi è dubbio alcuno.
Sento gente. Celatevi là dentro in quella stanza.
State pur di buon animo.
Marc. Non manco di costánza.
Sono in via, non mi arresto. All' onor tuo mi affido,
E all' ultimo de' mali nel mio valor confido.
(entra in una stanza laterale.

SCENA II.

Fabrizio, poi il marchese.

Fab. Chi sarà quel che viene? Egli è il padron. L' indegno
Contro di me infelice l' ha provocato a sdegno.
Il Mar. Sei tu, vile ministro di quella donna ardita,
Che a vendicar miei torti contro d' entrambi invita?
Dov' è colei?
Fab. Signore, se traditore io sono,
E dal cielo, e da voi non merito perdono;
Ma della mia innocenza marche onorate io porto;
E voi pria d' ascoltarmi, mi condannate a torto.
Eccomi ai piedi vostri; s' io fossi un traditore,
Chi è, che condur mi sforza dinanzi al mio signore?
Fuggirei dal castigo s' io fossi un delinquente;
Ma il rigor, la giustizia non teme un innocente.
Il Mar. Alzati. *(mostrandosi quasi convinto.*
Fab. Vi ubbidisco.
Il Mar. Dov' è la rea celata?
Fab. La vedrete fra poco.
Il Mar. Ah l' avess' io svenata!
Fab. Quella povera dama rea tuttavia credete?
Il Mar Tu lo porresti in dubbio?
Fab. S' ella è rea, lo vedrete.
Il Mar. Rea la credei fin' ora, ma l' ultimo furore

Rea viepiù la mostra, e perfida di cuore.
La sua colpa conosce, non cura il pentimento,
Cerca sfuggir la pena, si espone ad un cimento;
E di calmare in vece l'ira mia provocata,
Con temerario ardire la colpa ha replicata.
Fab. Favorite, signore, di trattenervi un poco.
Parto, e ritorno subito. Calmate il vostro foco.
Vado al caffè vicino. Per carità fermatevi...
(Cieli! è qui don Fernando) Presto, signor, celatevi.
Il Mar. Perchè celarmi io deggio?
Fab. Tutto da ciò dipende:
Necessario il consiglio al vostro onor si rende.
Per un momento solo fidatevi di me.
Il Mar. Ah se m'inganni, il colpo cadrà sopra di te.
(si nasconde in un'altra camera.

SCENA III.

Fabrizio, poi don Fernando e Prosdocimo.

Fab. L'impiccio è periglioso, ma superarlo io spero.
Conoscerà il padrone, s'io sono un uom sincero.
Fer. Quanto aspettar dovea? Venir ti sei scordato?
Pros. T'insegnerò il trattare, servitor malcreato.
(a Fabrizio e si nasconde dietro a don Fernando.
Fab. Veniva in questo punto.
Fer. Ma dov'è la marchesa?
Di un mentitor mi aspetto qualche novella impresa.
Pros. Se manchi di parola!
(minacciando Fabrizio e celandosi come sopra.
Fab. Son galantuom, signore.
Ella è in camera chiusa, or or la chiamo fuore.
Fer. Anderò io da lei. *(con caldo.*
Pros. Sì, ci anderemo noi.
Fab. Voi, signor, moderatevi, tu bada a' fatti tuoi.
La vedrete fra poco, ma parvi, ch'ella sia
Cosa onesta il riceverla con simil compagnia?
(accennando Prosdocimo.

Fer. In un luogo sospetto solo restar non deggio.
Fab. Veramente con voi una gran scorta io veggio.
(*ironico*.
Pros. Se alcun vorrà insultarlo, tu lo vedrai chi sono.
Fab. Parlami con rispetto. (*minacciandolo*.
Pros. Per ora io ti perdono.
(*ritirandosi*.
Fab. Signore, io vi consiglio usar la convenienza,
Che almeno della dama non resti alla presenza.
Può passar in cucina, dove gli ho preparato,
Perchè non stiasi in ozio, un boccon delicato.
Pros. Non dice mal Fabrizio: potrebbe il mio cospetto
Far palpitar il cuore della signora in petto.
Andrò intanto in cucina. Se di me duopo avete,
Chiamatemi, son pronto; il mio valor vedrete.
(*parte*.

SCENA IV.

Don Fernando, e Fabrizio.

Fab Ora la fo venire. Parlare io vi permetto;
Ma avvertite, signore non perderle il rispetto.
(*va ad aprire la camera, ed entra dov'è la Marchesa*.
Fer. Costui che fa il politico, non ben capisco ancora,
M'irritò questa mane, fece l'onesto allora;
Ed or per me si mostra sì docile, e impegnato?
Credo che i sei zecchini l'abbiano lusingato.
È ver che anche stamane gli ho del danaro offerto;
Ma non sapea la somma, era il guadagno incerto.
Or ch'io sia generoso assicurarsi ei può:
Eh che la chiave d'oro apre ogni porta, il so.

SCENA V.

La marchesa, Fabrizio, e detto.

Fab. (Regolatevi bene nell' intrapreso impegno.
Io del padrone intanto vo a raffrenar lo sdegno.)
(piano alla marchesa.
Signor, accomodatevi. La dama eccola quà.
(pone due sedie.
Sarò poco lontano, vi lascio in libertà.
(entra dov' è il marchese.
Fer. Vi supplico, signora. *(le fa cenno di sedere.*
Marc. (L'ira con pena io celo)
(da se, e siedono.
Fer. Vi faceste voi male?
Marc. No, per grazia del cielo.
(sostenuta.
Fer. È ver che il quarto vostro sembra che sia poc' alto;
Ma pur per una donna è periglioso il salto.
Queste son della sorte rarissime mercedi.
Come cadeste al suolo?
Marc. Mi ritrovai su in piedi.
Non so dir io medesima come la cosa è andata;
So che senza avvedermene in via mi son trovata.
Di misurare il salto allor non ebbi campo;
Pensai unicamente a procurar lo scampo,
E il ciel, che gl' innocenti pietosamente ajuta,
Porsemi con prodigio la mano alla caduta.
Fer. A voi nel vostro stato rimproverar non voglio
Gl' insulti che mi usaste, e il forsennato orgoglio.
Voi ancor mi potete impietosire il seno.
Quello ch'è stato è stato; non ne parliam nemmeno.
Marc. Anzi vorrei, signore, se ciò non vi dispiace,
Che fra noi del passato si ragionasse in pace.
Convincetemi almeno se ho da restar contenta.
(Vo' che il marito ascoso sappia, conosca, e senta.)

Fer. No, non cerchiam, marchesa, nuovi motivi acerbi
Per riscaldarci entrambi, e divenir superbi.
Marc. Ditemi solamente, se di buon cuor mi amate,
O se sol per capriccio voi l'amor mio cercate.
Fer. Vana ricerca è questa; con tutto il cuor vi adoro,
Siete la mia speranza, voi siete il mio tesoro.
Marc. Ma se ciò è vero adunque, perchè tentare il conte,
Che l'amor mio cercasse, che mi venisse a fronte?
Fer. Ah vi confesso il vero, mi ha consigliato amore
Scoprir per questa strada qual fosse il vostro cuore.
Debole vi sperai con un amante antico,
Sperai che voi cedeste al lusinghiero amico;
E allor che di una donna il cuore è indebolito,
Un incognito amante può divenir più ardito.
Marc. Dissi pure a Prosdocimo da voi perciò mandato...
Fer. Non ne parliam, marchesa, quello ch' è stato, è stato.
Marc. Soffritemi un momento: gli dissi pur che audace
Meco non fosse il conte, e mi lasciasse in pace;
Ed il messo bugiardo, ardito, e scellerato
Fece venire il conte, credendosi invitato.
Egli viene, mi scopre di voi tutti gl' inganni,
Da cavalier promette di riparar miei danni.
Salva dal rio periglio, salvo l'onore io credo,
Spero da voi sottrarmi, e comparir vi vedo.
Fer. Ma tralasciam, marchesa...
Marc. Deh terminar lasciate:
Vo' veder se mentite, o se davver mi amate.
Vi ricordate avermi fatto sperare il modo
Di troncar col marchese delle mie nozze il nodo?
Fer. Me ne ricordo e sono all'opera disposto.
Se voi non mi sprezzate, son vostro ad ogni costo.
E se altra via non resta per esservi consorte,
Posso ancor del marchese accelerar la morte.
(Il marchese si fa vedere sulla porta in atto di voler uscire furiosamente, e Fabrizio lo tira indietro, e serra la porta.
Fer. Parmi di sentir gente.

Marc. Niente, sarà Fabrizio.
(Sopra di te, inumano, caderà il precipizio.) (*da se.*
A un simile progetto io che risposi allora?
Fer. Di ciò non mi sovviene.
Marc. Posso ridirlo ancora:
Dissi che dama io sono, che venero il marito,
Che chi l'onore insulta è un temerario ardito;
E voi per la ripulsa d'alto furor ripieno,
Mi presentaste audace un ferro, ed un veleno.
Fino un'arma da foco mi presentaste al petto;
Minacciaste di farmi violenza a mio dispetto.
Per non morir col nome di femmina infedele
Fuggii col precipizio da un seduttor crudele.
Ora che salva io sono, cercato ho di parlarvi;
Sol delle vostre colpe desio rimproverarvi;
E replicarvi intendo, senz'ombra di timore,
Ch'io morirò fedele, che siete un traditore.
Fer. Ti pentirai, superba, di favellarmi ardita. (*s'alza.*

SCENA VI.

Il marchese, Fabrizio, e detti.

Il marchese esce fuori furioso, vuol metter mano alla spada, e Fabrizio lo trattiene.

Il Mar. Anima scellerata, tu perderai la vita.
Fer. Qual tradimento è questo?
Marc. Tu traditor malnato...
Il Mar. Lascia ch'io lo ferisca.
(*scuotendosi, e Fabrizio lo tiene.*

SCENA VII.

Prosdocimo con un boccale in mano, ed un bicchiere, e detti.

Pros. Signor, che cos' è stato?
Il Marc. Tutto è scoperto alfine, ed il tuo labbro istesso,
Perfido, me presente, ha l' error suo confesso.
(*a don Fernando.*
Lascia che al sen ti stringa, moglie onorata e saggia,
La gelosia perdona che il tuo bel core oltraggia.
Servo fedel, ti abbraccio. (*a Fab.*) Grazie pietosi numi.
Tu pagherai la pena dei perfidi costumi.
(*a don Fernando.*
E tu, ministro indegno di profanati amori,
Il tuo castigo aspetta. (*a Prosdocimo.*
Pros. Schiavo di lor signori. (*parte.*
Marc. Ah! sposo mio, perdono tutte l' ingiurie e l' onte,
Se rivedervi io posso rasserenato in fronte;
Se l' onor mio trionfa, son consolata appieno...
Il Marc. Perfido! alla mia sposa un ferro, ed un veleno?
(*a don Fernando.*
Fer. Deh! d' insultar cessate: veggo, confesso il torto,
Il rossor, la vergogna mi toglie ogni conforto.
Vendicate gl' insulti ch' io vi offerisco il petto;
Vivere più non curo, e la mia morte aspetto.
Il Marc. Sì traditor. (*minacciandolo colla spada.*
Marc. Fermate: quel barbaro inumano
Punire non si aspetta a voi di vostra mano.
Evvi giustizia in cielo, evvi giustizia al mondo;
Soccomberà l' audace delle sue colpe al pondo.
Se privata vendetta sopra di lui prendete,
Della ragione invece torto in giudizio avrete.
Quell' anima rubella non merta i vostri sdegni;
A consolar la sposa il vostro amor s' impegni.
Fer. No, tollerar non posso che mi si vegga in faccia

Di mentitore i segni, di traditor la taccia.
E se da voi la morte posso sperare in vano,
Vivere più non voglio, l'avrò dalla mia mano.
(vuol ferirsi.
Fab. In casa mia, signore, non vo' di queste scene.
(trattenendolo.
Ite a morire altrove.
Marc. Parmi sentir...
Il Mar. Chi viene?

SCENA ULTIMA.

Il conte, un' uffiziale con soldati e detti.

Conte D'ordine del governo prigione è don Fernando.
Uff. Cedetemi la spada, e ubbidite al comando.
Fer. Difendermi non curo, cedo alla cruda sorte;
Cercherò da me stesso accelerar la morte,
Pietà nel duro caso non merta un traditore,
Questo è il fin che procaccia un sregolato amore.
(parte coll' uffiziale, e soldati.
Fab. E Prosdocimo indegno non sarà castigato?
Conte Prosdocimo a quest' ora dai birri è carcerato.
Come tu consigliasti, fu la giustizia intesa;
Contro i rei sul momento risoluzion fu presa.
Furo per don Fernando spediti i militari,
E per l'altro i ministri dovuti ad un suo pari.
Il Mar. Conte, de' rei pensieri contro di voi formati,
Imputate la colpa ai menzogneri ingrati.
E mia germana istessa...
Conte Ella di tutto è intesa,
E di dolor si affanna, e di rossore è accesa.
Consolarla fa d'uopo.
Il Mar. Sta in poter vostro il dono.
Conte Se consentir vi piace, pronto a sposarla io sono.
Marc. Andiam, sposo diletto, a stabilir tal nodo.

Godo per l'altrui bene, qual per me stessa io godo.
Vieni, Fabrizio, a parte di quel piacer, cui diede
Onorata cagione l'amor tuo, la tua fede.
Grazie al poter de' numi, grazie all'amica sorte;
Nelle sventure estreme ressi costante, e forte.
Apprendete, o mortali, che l'innocenza oppressa
Dee trionfare un giorno della calunnia istessa.
Che in mezzo a' suoi perigli ogni periglio avanza
Chi serba fra i disastri l'intrepida costanza.
E la fortezza istessa, ch'empie un bel cuor di zelo,
Non è virtude umana, ma è puro don del cielo.

Fine della commedia.

IL
MOLIERE
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Torino l'anno 1751.

PERSONAGGI.

MOLIERE, autore di commedie e comico francese.

LA BEJART, comica, che abita in casa di MOLIERE.

ISABELLA, figlia della BEJART, comica nella medesima casa.

VALERIO, comico, ed amico di MOLIERE.

Il signor PIRLONE, ipocrita.

LEANDRO, cittadino, amico di MOLIERE.

Il conte LASCA.

FORESTA, servente di MOLIERE.

LESBINO, servitor di MOLIERE.

La scena si rappresenta in Parigi, in casa di Moliere, in una camera terrena con tre porte.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Moliere, e Leandro.

Leand. Eh via, Moliere, amico, mostratevi gioviale;
Un autor di commedie, un uom, che ha tanto sale,
Che con le sue facezie fa rider tutto il mondo,
Co' proprj amici in casa non sarà poi giocondo?
Mol. Oh quanto volentieri al diavol manderei
Tutte le mie commedie, e i commedianti miei!
Leand. Oh bella, oh bella affè, or sembra che v' attedie
L' amabile esercizio di schiccherar commedie;
E pur v' hanno acquistato la protezion reale,
E un migliajo di lire di pensione annuale.
Mol. Servir sì gran' monarca, se non foss' io obbligato,
Vorrei andare a farmi rimettere soldato,
O sopra una montagna a viver da eremita,
Anzi che pel teatro menar sì dura vita.
Leand. Ma ditemi, di grazia; dite, che cosa avete?
Mol. Deh non mi fate dire .... per carità tacete.
Il pubblico indiscreto non si contenta mai.
Oh quanti dispiacerî, quanti affanni provai!
E quel ch' or mi deriva da' miei nemici fieri
Sembravi, ch' esser possa un dispiacer leggieri?
Leand. Dir v' intendete forse d' allor, che l' impostore
Vi venne proibito?
Mol. Di quello, sì signore.
Noi tutti eravam lesti; di popolo era piena,
Come di Francia è l' uso, oltre il parter, la scena,
Quando a noi giunse un messo col reale decreto,
In cui dell' impostore lessi il fatal divieto.
Leand. Ma se vi fu sospeso un' altra volta ancora,
Perchè violare ardiste l' ordine uscito allora?

Mol. Il Re dappoi lo lesse, e l'approvò egli stesso,
E di riporlo in scena diemmi il real permesso.
Fu mia aventura estrema, che in Fiandra indi sen gisse.
E la licenza in voce mi ha data, e non la scrisse.
Spedito ho immantinente un abile soggetto,
E a momenti la grazia in regal foglio aspetto.
Vedranno quei ministri, che a me non prestan fede,
Che a Molier si fa torto, quando a lui non si crede.
E gl' ipocriti indegni, spero, avran terminato
Di cantar il trionfo, ch' hanno di me cantato.

Lean. Ma per dir vero, amico, avete agl' impostori
Rivedute le buccie.

Mol. Eh, che son traditori.
Dall' altra trista gente difender ci possiamo;
Ma non dagl' inimici, che noi non conosciamo.
Ed è, credete, amico, santa lodevol opra,
Che l'arte degl' indegni si sappia, e si discopra.

Leand. Basta vi passo tutto; ma vedervi desio
Senza pensieri tristi, allegro, qual son io.

Mol. Un uom, che ha il peso grave di dar piacere altrui,
Non può sì lietamente passare i giorni sui.
Voi altro non pensate, che a divertir voi stesso;
Viver senza pensieri a voi solo è permesso.

Leand. È tutto il gran pensiere, che m'occupa la mente
La mattina per tempo bilanciar seriamente
Qual partita d' amici a scegliere ho in quel giorno,
Per passar la giornata in questo, o in quel contorno.

Mol. Siate più moderato: so io quel che ragiono.

Leand. Viver, viver vogl'io. Filosofo non sono.

Mol. E ben: chi viver brama, dee usar moderazione.

Leand. Chi sente voi, Moliere, io sono un crapulone.

Mol. A un' amico si dice la verità sincera:
Qual siete la mattina, voi non siete la sera.

Leand. Bevo eh?

Mol. Sì, un po' troppo.

Leand. E il vin desta allegria.

Mol. Talvolta...

Leand. E il vostro latte v' empie d' ipocondria.
Fate così anche voi; bevete, e state allegro;
Che latte? altro che latte! mescete bianco, e negro.
Mol. Voi non m' insegnerete una sì trista scuola.
Leand. Nè io la vostra imparo; no, sulla mia parola.
Mol. Oibò, quell' inebriarsi!
Leand. Ditemi, amico mio,
A letto più contento andate voi, o io?
Mol. Voi non potete dire d' andar contento a letto;
Un ebrio non discerne il bene dal difetto.
Leand. Oh, oh! mi ha inaridito filosofia il palato,
Ecco, per causa vostra sentomi già assetato.
Mol. Volete il thè col latte?
Leand. No, no, non m' abbisogna,
Piuttosto una bottiglia del Reno, o di Borgogna.
Mol. A quest' ora?
Leand. Non bevo, come voi vi credete,
Quando suonano l' ore, ma bevo quando ho sete.
Se foste galantuomo, di quegli amici veri,
Me la fareste dare adesso.
Mol. Volentieri.
Dalla Bejart potete andar per parte mia.
Il vin, che più vi piace, fate, ch' ella vi dia.
Leand. Ah! sì sì la Bejart a voi fa la custode!
Mol. Ell' è una brava attrice, che merta qualche lode
Son anni, che viviamo in buona compagnia,
Ed ella gentilmente mi fa l' economia.
Leand. Ehi, per cagion di questa, un dì mi fu narrato,
Che al comico mestiere vi siete abbandonato.
Mol. No, no, son favolette.
Leand. Eh taci, malandrino,
Ti piacciono le donne.
Mol. Quanto a voi piace il vino.
Leand. Bada bene, che il vino non mi può far quel danno,
Che agli uomini sovente le femmine fatt' hanno.
Mol. Vedo venire a noi della Bejart la figlia.
Leand. Amico, l' occasione, che cosa ti consiglia?

Sono del sangue istesso.

Mol. Via, via; siete sboccato:

Leand. Un comico poeta s'avrà scandalizzato?
Di quello, che tu vuoi, la gente è persuasa,
Che come sul teatro tu fai le scene in casa.

Mol. Giudizio, se si può, giudizio, chiacchierone,

Leand. Osserva, se ho giudizio; non ti do soggezione.
Addio.

Mol. Dove, signore?

Leand. A bere una bottiglia,
E a trattener la madre, finchè stai colla figlia.
(parte.

SCENA II.

Moliere, poi Isabella.

Mol. Oh bel temperamento è quello di costui!
Se il vin non l'opprimesse, meglio saria per lui.
Quanto più l'amerei, s'ei fosse men soggetto....
Ma ecco l'idolo mio, ecco il mio dolce affetto.
Il duol dal mio pensiero dileguar può ella sola;
E quando lei rimiro sua vista mi consola.

Isab. Poss'io venir?

Mol. Venite.

Isab. Mi treman le ginocchia.

Mol. Perchè?

Isab. Perchè mia madre mi seguita, e m'adocchia.

Mol. Crediam, ch'ella s'avveda del ben, che vi vogl'io?

Isab. Non già del vostro affetto; ma si avvedrà del mio.

Mol. Perchè dovrebbe accorgersi di voi, più che di me?

Isab. Perchè l'affetto vostro pari del mio non è.
Perchè v'amo più molto di quel che voi mi amate,
E quanto amate meno, tanto più vi celate.

Mol. Eh furbetta! furbetta! che arrabbi s'io lo credo.

Isab. Voi l'amor mio vedete, il vostro io non lo vedo.
Eccomi; perch'io v'amo, arrischio esser battuta;
Se foste a me venuto, qui non sarei venuta.

Mol. Ah! quanto verrei spesso a rendermi felice,
Se sdegnar non temessi la vostra genitrice.
Isab. Ma se è ver, che mi amate, perchè darmi martello?
Levatemi di pena, e datemi l'anello.
Mol. Cospetto! S'ella viene a rilevar tal fatto,
Và a soqquadro la casa, ci ammazza tutti a un tratto.
Ella non vuol sentir...
Isab. Sì, sì non vuol sentire,
Tutto, tutto mi è noto.
Mol. Che intendete voi dire?
Isab. La mia discreta madre ha delle pretensioni
Sopra del vostro cuore, ed ecco le ragioni,
Per cui quanto più v'amo sarò più sfortunata,
Per cui sarò ben tosto schernita, e abbandonata.
Mol. Eh può la madre vostra cangiar le voglie sue;
A lasciar sarei pazzo il vitello pel bue.
Isab. Il vitello per bue? è femmina mia madre.
Mol. Ah, ah, maliziosetta! ah pupillette ladre!
Vi ho amata dalle fasce, nascere vi ho veduta,
E sotto gli occhi miei siete in beltà cresciuta.
Isab. Nascere mi vedeste? Oh cieli, non vorrei,
Che fossero vietati perciò nostri Imenei.
Mol. Ma voi rider mi fate.
Isab. Quel riso non mi piace.
Mol. Sì sarete mia sposa; su via, datevi pace.
Isab. Ecco mia madre; oimè!
Mol. Conviene usar qualch'arte.
Avete nelle tasche qualche comica parte?
Isab. Ho quella di Marianna...
(*Isabella cava di tasca la parte.*
Mol. Sì, sì nell'impostore.
Via presto: atto secondo. La figlia, e il genitore.
(*Moliere tira fuori la commedia dell'Impostore.*
Isab. Marianna. *Signor Padre.* (*leggendo.*
Mol. *Quì vieni, ho da parlarti.*
Accostati, in segreto io deggio ragionarti.

SCENA III.

La Bejart, e detti.

la Bej. (Resta in disparte ascoltando .)
Mol. Marianna ho conosciuto, che di buon cuor tu sei,
Onde a te più, che agli altri, donai gli affetti miei.
Isab. Padre, tenuta i' sono al vostro dolce affetto .
Mol (Ella ci stà ascoltandò .) *(piano ad Isabella .*
Isab. (Se lo dico, è in sospetto .)
(fa lo stesso .
la Bej. (S' avanza bel bello)
Mol. Che cosa fate lì? Voi siete curiosa
Standoci ad ascoltare ...
la Bej. Vi è qualche arcana cosa,
Ch' io saper non deggia? *(A Moliere.*
Mol. Con vostra permissione.
Provavasi la scena fra Marianna, e Orgone.
Veduta non vi avea . La parte eccola qui:
Voi siete curiosa, Orgon dice così .
la Bej. Ma qual necessità di ripassar trovate
Parte d' una commedia, ch' è fra le condannate?
Mol. Torni il compagno nostro, torni Valerio a noi,
E se più fia sospesa lo vederete poi.
A' piedi del monarca spedito ho a tale oggetto
Il giovine gentile, e comico perfetto.
la Bej. E a voi chi diè licenza venire in questi quarti
A farvi da Moliere veder le vostre parti?
(ad Isabella .
Mol. Via la vostra figliuola è una fanciulla onesta .
Isab. Egli non mi ha veduta, signora, altro che questa.
la Bej. Via di quà, sfacciatella .
Isab. (Sì, si borbotti pure,)
(da se.
So qual rimedio alfine avran le mie sventure .
(leggendo.

la Bej. Olà, che cosa dici?
Isab. Diceva la mia parte.
Mol. (Quella patetichina, ha pure la grand' arte!)
(*da se.*
la Bej. Con me le vostre parti ripasserete poi.
Isab. Quel che Molier m' insegna, non m' insegnate voi.
(*parte.*

SCENA IV.

Moliere, e la Bejart.

la Bej. Udiste l' insolente?
Mol. Signora, perdonate.
Perchè di precettore la gloria or mi levate?
la Bej. Eh galantuom mio caro, i sensi di colei
Semplici non son tanto. Conosco voi, e lei.
Mol. Ma come! Io non intendo...
la Bej. Vi parlerò più schietto.
Mia figlia voi guardate, mi par con troppo affetto.
Mol. L' amai sin dalle fasce.
la Bej. È ver, ma è differente,
Dal conversar passato, il conversar presente.
Mol. Allora io la baciava, ed era cosa onesta;
Adesso far nol posso: la differenza è questa.
la Bej. Su via, se voi l' amate, svelatelo alla madre.
Mol. (Svelarlo non mi fido.) Io l' amo come padre.
la Bej. Se con amor paterno la mia figliuola amate,
D' assicurar sua sorte dunque non ricusate.
Mol. Volete maritarla?
la Bej. È troppo giovinetta.
Mol. Anzi pel matrimonio è in un' età perfetta.
Ma che ho da far per lei?
la Bej. Amate esser suo padre?
Mol. Questo è quel ch' io desio.
la Bej. Sposatevi a sua madre.
Mol. Che siete voi.
la Bej. Sì, io sono. Mi reputate indegna,

Di aver per voi nel dito la conjugale insegna?
Mol. Signora... in verità... voi meritate assai.
la Bej. Vi spiace mia condotta?
Mol. Vi lodo, e vi lodai.
la Bej. Circa l'età mi pare...
Mol. Eh non parliam di questo.
la Bej. Nel mio mestier son franca.
Mol. È vero anch'io l'attesto.
la Bej. Quest'è la miglior dote, che vaglia a un commediante.
Mol Assai più ch'io non merto dote avete abbondante.
la Bej. Dunque, che più vi resta per dir di sì a drittura?
Mol. Signora, il matrimonio mi fa un po' di paura.
la Bej. Perchè?
Mol. Perchè son io geloso alla follia.
la Bej. Non credo, no, che abbiate in capo tal pazzia.
Ma se nudrir voleste il crudo serpe in seno,
Moglie non giovinetta temer vi faria meno.
Mol. Anzi più, che si vive, più a vivere si apprende;
Più cauta, e non più saggia l'età la donna rende.
la Bej. Moliere, un tal discorso non è da vostro pari.
Mol. Lasciatemi scherzare. Non ho che giorni amari:
E cerco quando posso di dir la barzelletta,
Che tocca, e non offende, e rido, e mi diletta.
la Bej. Piacemi di vedervi allegro, e lieto in faccia.

SCENA V.

Valerio e detti, poi Lesbino:

Mol. Oh Valerio, Valerio. Venite alle mie braccia,
Che nuova mi recate?
Val. Ecco il real decreto,
Che revoca, ed annulla il sofferto divieto.
Mol. Oh me contento! Presto, chi, chi è di là?
Lesb. Signore.
Mol. Che s'esponga il cartello, s'inviti *all' impostore*.

Per questa sera; andate.

Lesb. Affè, ch'io son contento,

Gl' ipocriti averanno stasera il lor tormento. (*parte*.

Mol. Presto, signora, andate a riveder le carte.

(*alla Bejart*.

E a voi, e a vostra figlia ripassate la parte.

la Bej. (Ah vo' veder se puote assicurar mia sorte

L' acquisto d' uomo dotto, e amabile in consorte.)

(*parte*.

SCENA VI.

Moliere e Valerio.

Mol. E ben, narrate, amico, come la cosa è andata.

Val. Il re pien di clemenza la supplica ha accettata.

Fè stendere il decreto; indi mi disse ei stesso,

Che odiava sopra tutto d' ipocrisia l'eccesso.

È sua mente sovrana, che i perfidi impostori

Si vengano a specchiare ne' loro proprj errori;

E il mondo illuminato vegga la loro frode,

E diasi all' autor saggio, qual si convien sua lode.

Mol. Ah! questo foglio, amico, mi fa gioir non poco;

Avranno gl' inimici finito il loro gioco.

Gran cosa! a niun fo male, e son perseguitato;

Il pubblico m' insulta, e al pubblico ho giovato.

Di Francia era, il sapete, il comico teatro

In balìa di persone nate sol per l'aratro.

Farse vedeansi solo, burlette all' improvviso,

Atte a muover sol tanto di sciocca gente il riso.

E i cittadin più colti, e il popolo gentile,

L' ore perdea preziose in un piacer sì vile.

Gl' istrioni più abjetti venian d'altro paese,

A ridersi di noi, godendo a nostre spese;

Fra i quali *Scaramuccia*, siccome tutti sanno,

Dodici mila lire si feo d'entrata l'anno;

E i nostri cittadini, con poco piacer loro,

Le sue buffonerie pagaro a peso d' oro.

Tratto dal genio innato, e dal desìo d'onore,
Al comico teatro died' io la mano, e il cuore;
A riformar m'accinsi il pessimo costume,
E fur *Plauto*, e *Terenzio* la mia guida, il mio lume.
L'applauso rammentate dell' opera mia prima;
Meritò *lo Stordito* d'ogni ordine la stima;
E *il Dispetto amoroso*, e *le Preziose vane*
Mi acquistarono a un tratto l'onor, la gloria, il pane;
E si sentì alla terza voce gridar sincera:
Molier, *Molier*, *coraggio; questa è commedia vera*.

Val. Per tutto ciò dovreste gioja sentir, non pena
D'aver lasciato il Foro, per la comica scena.
Coraggio, anch' io ripeto; coraggio.

Mol. Sì, coraggio.
Mi dà ragion d'averlo il popol grato, e saggio.
(*lo dice per ironia.*
Quel tale Scaramuccia, di cui parlai poc' anzi,
Andato era a Firenze co' suoi felici avanzi.
Lo maltrattaro i figlj, lo bastonò sua moglie,
Ei lasciò lor suoi beni per viver senza doglie;
E tornato a Parigi a ricalcar la scena,
Le logge, e la platea, ecco di gente ha piena.
Il pubblico, che avea gusto miglior provato,
Eccolo nuovamente al pessimo tornato.
E in premio a mie fatiche (perciò arrabbiato i' sono)
Corrono a Scaramuccia, lascian me in abbandono.

Val. Per un' uom qual voi siete, questo è pensier che vaglia?
Non vedete, signore, che quel foco è di paglia?
Non bastavi per voi, che siansi dichiarati,
E serbinsi costanti i saggi, e i letterati?
Ah! questa gloria sola ogni disgusto avanza...

Mol. Del pubblico m' affligge la facile incostanza.

Val. Il pubblico, il sapete, è un corpo grande assai,
Tutti i membri perfetti non ha, non avrà mai.

Mol. Orsù andiamo a raccorre quanti faran rumori,
Per il cartello esposto, i garruli Impostori.

Val. Questa commedia vostra ognun vedere aspetta.

Mol. Che bel piacere, amico, è quel della vendetta!
Però vendetta tale, che il giusto non offenda,
E che utile a' privati, e al pubblico si renda:
E solo in questa guisa io soglio vendicarmi.
La verità, e l'onore sono le mie sole armi. *(parte.*

Val. Armi di lui ben degne, di lui, ch' ebbe da' numi
La forza di correggere i vizj, e i rei costumi;
E il dolce mescolando alla bevanda amara
Fa che l'uom si diletti, mentre virtute impara.

(parte.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Pirlone, poi Foresta.

Pirl. Chi è qui? Non c'è nessuno?
For. Serva, signor Pirlone.
Chi cerca? Che comanda?
Pirl. Dov'è il vostro padrone?
For. Uscito è fuor di casa.
Pirl. Ah povero sgraziato!
For. Oimè! Che gli è accaduto?
Pirl. Moliere è rovinato.
For. Oimè! qualche disgrazia?
Pirl Veduto ho quel cartello,
Per cui sul di lui capo cadrà qualche flagello.
La carità mi sprona venirlo ad avvertire
Del mal, se non rimedia, che gli potria avvenire.
For. Ma se la sua commedia è contro gl'impostori,
Anche la gente trista avrà i suoi difensori?
Pirl. Ah Foresta, Foresta, voi non sapete nulla,
Son l'arti del maligno ignote a una fanciulla.
Finge prender di mira soltanto l'impostura,
Ma gli uomini dabbene discreditar procura.
Tutte sospette ei rende le azion di gente buona,
E ai più casti, e ai più saggi Molier non la perdona.
Se d'una verginella uom saggio è precettore,
Chi sente quel ribaldo, le insegna a far l'amore.
Chi va di casa in casa con utili consiglj,
Va per tentar le moglj, va per sedurre i figlj.
Chi i miseri soccorre, e presta il suo denaro,
Lo fa per la mercede, lo fa perch'è un avaro.
Confonde i tristi, e i buoni, scema a ciascun la fede,

E il popolo ignorante l'ascolta, e tutto crede.
Basta, non so che dire, io parlo sol per zelo,
L'illumini ragione; lo benedica il cielo.

For. Ma che mai giudicate possa accader di male,
Se dell'avviso a tempo quest' uom non si prevale?

Pirl. Ei vanta una licenza, o falsa, o almen carpita,
E il suo soverchio ardire gli costerà la vita.
E i miseri innocenti, che hanno che far con lui,
Saranno castigati per i delitti sui.

For. Io patirei, signore? Son serva, ma innocente.

Pirl. E sempre in gran periglio, chi serve un delinquente.

For. Voi mi mettete in corpo timor non ordinario:
Spiacemi, che il padrone mi dava buon salario.

Pirl. Non temete, che il cielo ama le genti buone,
Io, se di qua partite, vi troverò il padrone.

For. Mi dà sei scudi il mese.

Pirl. E ben, sei scudi avrete.

For. E mi regala.

Pirl. È giusto; regalata sarete.

For. Ma chi sarà il padrone? Conoscerlo desio.

Pirl. Sentite; in confidenza; il padron sarò io.
Son solo, solo in casa, nessun colà mi osserva,
Col tempo diverrete, padrona, anzi che serva.
A voi darò le chiavi del pan, del vin, dell'oro,
E viverete meco almen con più decoro.
Che bell'onore è il vostro, servir gente da scena,
Gente dell'ozio amico, e di miserie piena?
Meco direte almeno; son serva d'un mercante,
Ricco d'onor, di fede, e ricco di contante.

For. (Quest' ultima mi piace.)

Pirl. E ben, che risolvete?

For. Signore, ho già risolto; verrò se mi volete.
Stanca son di servire due femmine sguajate,
Che a taroccar principiano, tosto che sono alzate.
Ed un padron, che monta in collera per nulla.
Che fa tremare i servi, quando il cervel gli frulla.

Pirl. Ecco, quell' uom dabbene, che fa da saccentone:

Frenar non sa in se stesso collerica passione.
Ehi! Dite, in segretezza; con queste donne suo
Molier come la passa?

For. Fa il bello a tutte due.

Pirl. Oh comico scorretto! Con voi la mia fanciulla,
Ha mai quell'uomo audace tentato di far nulla?

For. M'ha fatto certi scherzi.

Pirl. Presto, presto, fuggite,
In casa mia l'onore a ricovrar venite.
Ma, ditemi, potrei parlar, per lor salute,
A queste sventurate due femmine perdute?

For. La madre collo specchio si adula, e si consiglia.

Pirl. Misera abbandonata! Parlerò colla figlia.

For. Or'ora ve la mando. Domani son da voi.

Pirl. Vivrem, se il ciel lo vuole, in pace fra di noi.

For. (Servir un uomo solo, un uomo ricco, e vecchio!
A far la mia fortuna in breve m'apparecchio.)
(da se e parte.

SCENA II.

Pirlone, poi Isabella.

Pirl. Molier di noi fa scena, ci tratta da inumano,
E noi sarem veduti star colle mani in mano?
L'onor ci leva, e il pane sua lingua maledetta,
E la natura istessa ci sprona a far vendetta.
Poichè viviam, meschini, di dolce ipócrisia,
Come quest'uomo vile, vive di poesia.
Seminerò discordie fra queste donne, e lui,
Procurerò distorle dalli consigli sui.
E se la sorte amica seconda il mio disegno,
Oggi la ria commedia non si farà, m'impegno.

Isab. Chi mi cerca?

Pirl. Figliuola, vi benedica il cielo.
Perdonate, vi prego, la libertà, lo zelo,
Con cui per vostro bene, io vengo a ragionarvi;

Ah voglia il ciel pietoso, che vaglia a illuminarvi!
Isab. Signor, mi sorprendete. Che mai dovete dirmi?
Pirl. Presto, prima che giunga Moliere ad impedirmi.
Figlia, voi siete bella, voi siete giovinetta,
Ma un'arte scellerata seguir voi siete eletta.
Piange ciascun, che voi, di vezzi, e grazie piena,
L'onor prostituite sulla pubblica scena;
Ah peccato, peccato, che il vostro amabil volto
S'esponga ai risi, ai scherni del popol vario, e folto.
E quella, che farebbe felice un cavaliere,
Mirisi sul teatro seguace di Moliere.
Ma peggio, peggio ancora, si mormora, e si dice,
Che siate due rivali figliuola, e genitrice,
E che quel disonesto ridicolo ciarlone
Voi misera instruisca in doppia professione.
Isab. Signor, mi meraviglio, io sono onesta figlia,
Moliere è un uom dabbene, e al mal non mi consiglia.
Pirl. Non basta, no, figliuola, il dire io vivo bene,
Ma riparar del tutto lo scandalo conviene.
Ditemi in confidenza, ma a non mentir badate,
Voi stessa ingannerete, se me ingannar pensate.
Il ciel, che tutto vede m'ispira, e a voi mi manda,
Il ciel colla mia bocca v'interroga, e domanda:
Avete per Moliere fiamma veruna in petto?
Isab. (Mentire non degg'io.) Signor, gli porto affetto.
Pirl. Buono, buono; seguite. Affetto di qual sorte?
Isab. Mi ha data la parola d'essere mio consorte.
Pirl. La madre v'acconsente?
Isab. La madre non sa nulla.
Pirl. Vi par, che un tale affetto convenga a una fanciulla?
A una fanciulla onesta legarsi altrui non lice,
Se non l'accorda il padre, ovver la genitrice.
Perchè non dirlo a lei?
Isab. Perchè... perchè so io.
Pirl. Figliuola, non temete; v'è noto il zelo mio.
Isab. Perchè mia madre ancora... oimè!
Pirl. Via presto, dite.

Isab. Ama Moliere anch' essa.

Pirl. Oh ciel! Voi mi atterrite.
Oh perfido Moliere! oh uomo senza legge!
E il ciel non ti punisce? E il ciel non ti corregge?
Fuggite, figlia mia, fuggite un' uomo tale,
Pria, che la sua immodestia vi faccia un peggior male.

Isab. Ma come da Moliere potrei allontanarmi?
Son povera fanciulla, desìo d' accompagnarmi.

Pirl. Vi troverò marito. Vi troverò la dote,
Vi metterò fra tanto con pie donne, e divote.
Io so, che vi sospira per moglie un cavaliere;
Ma tace perchè fate quest' orrido mestiere.
Però col tralasciarlo, mostrando il pentimento,
L' amante, che v' adora sarà di voi contento.
Ah! s' oggi v' esponete, pensateci ben bene,
Perdete una fortuna, che a voi meglio conviene.

Isab. E il povero Moliere?

Pirl. Inutili riflessi!
La carità, figliuola, principia da noi stessi.

Isab. Oimè!

Pirl. Su via coraggio. Fanciulla, io vi prometto,
Che dama voi sarete di sposo giovinetto.
Per questa sera sola di recitar lasciate,
E se il ver non vi dico, a recitar tornate.

Isab. (Ah non fia ver, ch' io manchi di fede al mio Moliere!)
Signore, io per marito non merto un cavaliere.
Di comica son figlia, e sol quest' arte appresi,
Arte che sol da voi trista chiamare intesi.

Pirl. Fia bella, se credete ai vostri adulatori,
Che nome di virtude dar sogliono agli errori;
Ma io, che dico il vero, e lusingar non soglio
Sostengo, che il teatro all' innocenza è scoglio.

Isab. Ecco la madre mia, deh! per pietà, signore,
A lei non isvelate il mio nascosto ardore.

Pirl. Eh san maggiori arcani tacere i labbri miei.
(Oggi per quanto io posso, tu recitar non dei.)

SCENA III.

La Bejart e detti.

la Bej. Ma voi, fanciulla mia, vivete a modo vostro;
Pochissimo vi piace di star nel quarto nostro.
Isab. Signora...
Pirl. Perdonate. Il mancamento è mio.
Meco può star la figlia; sapete chi son io.
la Bej. Con altri, che con voi trovata s'io l'avessi
La picchierei. Sfacciata! Stamane la corressi.
La parte di Marianna a ripassare andate.
Isab. (Ah! per amor del cielo, signor, non mi svelate.)
(piano a Pirlone e parte.

SCENA IV.

Pirlone e la Bejart.

la Bej. Che inutili discorsi facea quella sguajata?
Pirl. Per suo, per vostro bene sin' or l' ho esaminata;
Ed ho scoperto cose, che a voi son forse ignote.
Signora, a vostra figlia preparate la dote.
la Bej. Che? Vuol ella marito?
Pirl. Lo vuole, e l' ha trovato.
la Bej. Chi fia costui?
Pirl. Moliere.
la Bej. Moliere! Ah scellerato!
Pirl. Ma vi è di peggio.
la Bej. Io fremo.
Pirl. Vuol stasera sposarla.
la Bej. Come!
Pirl. A voi sul teatro medita d' involarla.
E dopo la commedia, che a lui per questo preme,
Gli aspetta una carrozza, e fuggiranno insieme.
la Bej. Ah traditore!

Pirl. . A tempo, io fui di ciò avvisato
Ho corretto Isabella, e in parte ho rimediato.
Però non vi consiglio condurla a recitare,
Egli potria sedurla, e farvela involare.
State con essa in casa, datele soggezione.
Vada Molier, se vuole, a far solo il buffone.

la Bej Sì, sì, la mia figliuola, e me per questa sera
Moliere sul teatro vedere invano spera.
Ringrazio il cielo, e voi d'avermi illuminata.
Ah sono dall'indegno tradita, assassinata!

Pirl. Vado, che se venisse Moliere, or sì diria,
Che quest'opera buona è mera ipocrisia.
S'ei sa, ch'io sia venuto a discoprir l'arcano,
Quante udirete ingiurie scagliarmi il labbro insano!
E chiamo in testimonio, di quel ch'io dico il cielo,
Guidommi a questa casa la caritade, il zelo.
Sia di me, di mia fama, quello che vuol la sorte,
Al prossimo giovando, incontrerei la morte. *(parte.*

SCENA V.

La Bejart, poi Foresta.

la Bej. Ah perfido Moliere! Figlia mendace, e fella!
Foresta.

For. Mia signora.

la Bej. Chiamatemi Isabella.
(Foresta via.

M'accorsi dell'amore, che avea per lei l'indegno,
Ma giunger non credea dovesse a questo segno.
E meco fa il geloso, di scherzar si compiace,
E finge, e mi lusinga? Oh comico mendace!

SCENA VI.

La Bejart, Isabella e Foresta.

la Bej Venite graziosina, voglio parlarvi un poco.
Di me, degli ordin miei voi tal prendete gioco?
Indegna, sfacciatella, sapete voi chi sono?
Isab. (Ah traditor!) Signora, a voi chiedo perdono.
(s'inginocchia.
la Bej. Alzatevi.
Isab. Non m'alzo, finchè vi vedo irata.
For. (Sta a veder, che Isabella ha fatto la frittata.)
la Bej. Alzatevi vi dico.
Isab. Signora... *(s' alza.*
la Bej. Cuor briccone!
Io non so, che mi tenga, che non ti dia un ceffone.
For. Signora, ch' ha ella fatto?
la Bej. L'amor fa con Moliere.
For. Questo delle fanciulle è il solito mestiere.
la Bej Indegna! Era disposta di prenderlo in marito.
For. È in età poverina da sentirne il prurito.
la Bej. Tu dunque, sciocccherella, daresti a lei ragione?
For. Patisco anch'io quel male... Zitto, viene il padrone.

SCENA VII.

Moliere e dette.

Mol. Fremano pur gli audaci, ardano d'ira il petto;
Al teatro, al teatro questa sera li aspetto;
A voi mi raccomando, in vostra man l'onore,
Male, o ben recitando, sta del povero autore.
(alle donne.
la Bej. Mia figlia ha il mal di capo, di lei conto non fate.
Andate a coricarvi. *(ad Isabella.*
Mol. Oimè! Voi mi ammazzate.
(alla Bejart.

Ah per amor del cielo, figliuola mia diletta...
(ad Isabella.

la Bej. Non recita vi dico. Olà parti, fraschetta.

Isab. (Misera sventurata, che mi fidai d'un empio!
Oh sì, che quel ribaldo m'ha dato un buon esempio!)
(parte.

SCENA VIII.

Moliere, la Bejart e Foresta.

Mol. Cieli! Che avvenne mai? e che ha l'Isabellina?
Se manca alla commedia, vuol far la mia rovina.
Sospeso un'altra volta diran, ch'è l'impostore,
Che falsa è la licenza, ch'io sono un mentitore.
E l'interesse vostro forse è minor del mio?
(alla Bejart.

la Bej. Non recita Isabella, nè recitar vogl'io.

Mol. Come! Così parlate? V'è noto il vostro impegno?
Ah voi siete una pazza.

la Bej. E voi siete un'indegno.
(parte.

SCENA IX.

Moliere e Foresta.

Mol. Foresta, ah donde viene sì strana escandescenza?

For. Signor padron, vi prego darmi la mia licenza.

Mol. Che dici?

For. La licenza chiedo per andar via.

Mol. Andar senza ragione ten vuoi di casa mia?
Vo'che mi dica il vero, o via non anderai.

For. Fanciulla eternamente di viver non giurai.
Io voglio maritarmi, a star così patisco.
Non voglio più servire. Padron, vi riverisco.
(parte.

SCENA X.

Moliere solo.

Oh ciel! rivolte ho contro tre femmine ad un tratto!
Perchè mai? Voglion farmi costor diventar matto?
E Isabella, che mi ama, o finge almen d' amarmi,
Colla crudel sua madre congiura a rovinarmi?
Ma oimè! la dura pena del mio schernito amore
È vinta dal periglio, in cui posto è l' onore.
Ah maledetto il giorno, che appresi un tal mestiere,
Meglio era, con mio padre, facessi il tappezziere.
Mio zio per la commedia mi tolse al mio esercizio,
Diè morte a' miei parenti, e fè il mio precipizio.
Studiai; ma che mi valse lo studio sciagurato,
Se dopo avere il Foro per pochi dì calcato,
A questa lusinghiera novella professione
Diabolica, mi spinse violenta tentazione?
Ecco il piacer ch' io provo in premio al mio sudore.
Sto in punto, per due donne, di perdere l' onore.
E tutta la fatica, ch' io spesi in opra tale,
E il procurar ch' io feci il decreto reale,
E il dir, che per le vie s' è fatto, e per le piazze
Inutile sia tutto per ragion di due pazze.
Ed io sarò sì stolto di seguitare un gioco,
In cui s' arrischia tanto, e si guadagna poco?

SCENA XI.

Valerio, e detto.

Val. Molier; son prese tutte le logge del teatro,
I posti del parterre, quei dell' anfiteatro;
E il popolo curioso ripieno di contento,
Di veder l' Impostore sollecita il momento.
Mol. Vorrei, che andasse a fuoco il teatro, e le scene,

E i comici, e le donne alle tartaree pene.

Val. Signor, ben obbligato. Dove l'autor mandate?

Mol. A divertir Plutone fra l'anime dannate.

Val. Queste parole sono da uomo disperato.

Mol Parole da mio pari.

Val. Oimè! che cosa è stato?

Mol. Sdegnata la Bejart, non so per qual cagione,
Di se, della figliuola contro al dover dispone.
Che in scena non verranno protesta in faccia mia,
Ragion di ciò le chiedo, m'insulta, e fugge via,
Vi è nota l'odiosa superbia di tai donne:
Io non ho sofferenza di taccolar con gonne.

Val. Come? di quelle stolte, sarà dunque in balìa
All'ultima rovina ridur la compagnia?
Pur troppo abbiam sofferto per causa de i nemici,
Senza guadagno alcuno, de' giorni aspri infelici.
Mi sentiran ben esse, e meco parleranno
Tutti i compagni nostri, per non soffrire il danno.
Molier, non dubitate, in scena le vedrete.
Minaccerò, se giova, le femmine indiscrete. (*parte*.

SCENA XII.

Moliere solo.

Sì, sì fra poco i'spero veder le donne irate,
Per opra di Valerio, alla ragion tornate.
Ma come in un momento cambiossi madre, e figlia?
E fin la serva istessa? qualch'empio le consiglia:
Qualch'empio seduttore le rese a me discordi,
Ma farò, se lo scopro, che di me si ricordi. (*parte*.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Moliere, e Valerio.

Mol. Ecco, Valerio torna. Mi sembra allegro in viso;
Mi recherà (lo spero) qualche felice avviso.
Valerio, quai novelle?
Val. Via, via, non sarà nulla,
La madre è scorrucciata, afflitta è la fanciulla.
Ma a recitar verranno, faranno il lor dovere,
Che per passion privata non lasciasi il mestiere.
Sol la Bejart pretende venire assicurata,
Che le sarà la figlia non tocca, e rispettata.
Mol. E chi è, che far presuma insulto ad Isabella?
Val. Dice, che voi tentate rapir la giovin bella.
Mol. Amico, questo è un sogno.
Val. E niun ve lo contrasta;
Di già dalla servente intesi quanto basta.
Qui venne, voi assente, il perfido Pirlone,
Che va per ogni dove, mendace bacchettone.
Mol. Sì, sì quel professore d'indegna ipocrisìa,
Ch'è il primo originale della commedia mia,
Ditemi, che ha egli fatto?
Val. Con arte sopraffina
Oprò, che l'amor vostro svelasse Isabellina.
Lo disse indi alla madre; e dielle il van consiglio
Di evitar sul teatro di perderla il periglio.
Così...
Mol. Così sperava quel pessimo impostore
Troncar quella commedia, che gli trafigge il core.
Val. Sedusse la Foresta, che gisse a star con lui;
Ma poscia la figliuola pensando a casi sui,
E meglio da' miei detti del vero illuminata,

Vi prega di tenerla, ed è mortificata.

Mol. Ah sempre più d'esporre il mio *Tartuffo* ho sete;
Di Pirlone il ritratto sulla scena vedrete.
Mancami una sol cosa... oh se potessi avere...
Foresta, se il volesse, farmi potrìa il piacere.
Ella ha spirto bastante.

Val. Qualche pensier novello?

Mol. Di Pirlone vorrei il tabarro, e il cappello.
Mostacchi a' suoi simili, e egual capellatura:
Farei al naturale la sua caricatura.

Val. Ma come mai di dosso levargli il suo mantello?
Come vi lusingate, ch'ei lasci il suo cappello?

Mol. Un invenzion bizzarra or mi è venuto in testa,
E basta mi secondi con arte la Foresta.
Vedrò di lusingarla, le darò l'instruzione,
E in questa casa io stesso tornar farò Pirlone.
Indegno! ecco svelato per opra sua l'affetto,
Che per la mia Isabella tenea celato in petto;
E senza il vostro ajuto, saggio Valerio amato,
L'onor mio, l'util vostro sarìa precipitato.
Di risa, e di fischiate Pirlon sarà la meta,
Io voglio vendicarmi da comico poeta.

SCENA II.

Valerio, poi Lesbino.

Val. Dunque Moliere anch'esso arde d'amore in petto,
E fra sceniche donne coltiva il suo geniètto?
Filosofia non vale contro il poter d'amore;
E gli uomini più dotti non han di selce il core.
Tale attrice è Isabella, che merta esser amata
Da lui, che del teatro la gloria ha riparata.

Lesb. Signore, il conte Lasca domanda il padron mio.

Val. Molier verrà fra poco; frattanto ci son io.
A lui verrò se il chiede, l'attenderò s'ei vuole.
(Lesbino parte.

SCENA III.

Valerio, poi il Conte Lasca.

Val. Il conte è un ignorante, che abbonda di parole.
Non sa, non ha studiato, non gusta, e non intende;
E criticar presume, e giudicar pretende.
il Co. Dov'è Molier?
Val. Fra poco qui tornerà, signore.
il Co. Convien per aver posto ricorrere all'autore.
Le logge son già date, l'udienza sarà piena.
Vorrei per questa sera un luogo sulla scena.
Val. Servir fia nostra gloria un cavalier gentile.
il Co. Sì, Valerio, voi siete un giovine civile.
Riuscite a perfezione nel comico mestiere,
E in capo non avete i grilli di Moliere.
Val. Fra noi v'è differenza; i' son mediocre attore,
Moliere è un uomo dotto, è un eccellente autore.
il Co. Moliere un uomo dotto? Moliere autor perfetto?
Sproposito massiccio, Valerio, avete detto.
Caratteri forzati sol caricar procura;
Nell'opre di Moliere non v'è, non v'è natura.
Val. Egli ha il punto di vista. Riflettere conviene,
Che i piccoli ritratti in scena non fan bene.
il Co Che diavol d'argomento villano, e temerario!
Che titolo immodesto! *Cornuto immaginario*.
Val. Dovriano consolarsi i soli immaginarj,
Ma i veri sono molti, e i finti sono rari.
il Co. La *scuola delle donne* è affatto senza sale.
Val. È ver, non ha incontrato; ma non vi è poi gran male.
il Co. Può dir maggior sciocchezza, che dir *torta di latte*.
Val. Stà qui tutto il difetto?
il Co. Oibò: *torta di latte!*
Val. Non guasta una commedia un termine triviale.
il Co. Una *torta di latte!* che sciocco! che animale!
Val. Signore, avete udita questa commedia intera?

il Co. Eh, chè non son sì pazzo a perdere una sera.
Ascolto qualche pezzo; poi vado: poi ritorno;
Fo visite alle logge, giro l' udienza intorno;
Discorro cogli amici, un poco fo all'amore,
Non merta una commèdia, che un uom taccia tre ore.
Val. E poi ne giudicate senza ascoltar parola?
il Co. A gente di buon naso basta una scena sola.
Val. La *scuola delle donne* si sa perchè non piacque.
Sentirsi criticare al bel sesso dispiacque.
Contro l'autor pungente le donne han mosso guerra.
Gettata dagli amanti fu la commedia a terra.
il Co. Vedrete in tempo breve Moliere andar fallito,
Val più di tutto lui di *Scaramuccia* un dito.
Val. Ah sofferir non posso l'indegno paragone,
Che fate d'un autore col ciurmator poltrone.
il Co *Don Garzìa di Navarra* poteva esser peggiore?
Val. *La Scuola de' mariti* poteva esser migliore?
il Co. Si sa, ch'ei l'ha rubata. Sono, se nol sapete,
Gli Adolfi di Terenzio.
Val. *Gli Adelfi* dir volete.
il Co. *Adolfi*, e non *Adelfi*. Vo' dir come mi pare.
Un comico ignorante verrammi ad insegnare?
Val. Anch'io lessi *Terenzio*, e posso dar ragione
De i titoli, e dell'opre.
il Co. Oh via siete un buffone.
Val. Signor, l'onesta gente così non si strapazza;
Fo il ridicolo in scena, ma voi lo fate in piazza.
il Co. Adoprerò il bastone.
Val. Vedrò, se tanto osate.
il Co. Audace.
Val. Voi lo siete.

SCENA IV.

Leandro e detti.

Leand. Olà, che diavol fate?
il Co. Ei mi perde il rispetto.
Val. Mi tratta da buffone.
il Co. Difende il suo Moliere.
Val. Difendo la ragione.
il Co. Leandro, voi che siete uom schietto, e di sapere;
Dite, si può star saldi all'opre di Moliere?
Leand *Sunt bona mixta malis; sunt mala mixta bonis.*
il Co. Il male è manifesto. Del ben *redde rationis*.
Val. *Rationis* genitivo! Va bene, va benissimo.
il Co. Che ne sapete voi, che siete ignorantissimo?
Val. Io so...
Leand. Zitto. (*a Valerio.*
il Co. Lasciate, ch'ei parli.
Leand. State cheto.
(*al conte.*
il Co. M'offese.
Leand. D'aggiustarla io troverò il segreto.
Vi rimettete entrambi a quel che dirò io?
Val. Non parlo.
il Co. Mi rimetto; ma salvo l'onor mio.
Leand. Seguite i passi miei. L'albergo è qui vicino;
Andiamo ogni discordia a seppellir nel vino.
Val. Signor...
Leand. Non si ripete.
il Co. Ma io...
Leand. Non v'è risposta.
Per aggiustar litigi son uomo fatto a posta.
Andiamo, conte, andiamo a rompere l'inedia.
E poi nella mia loggia verrete alla commedia.
il Co. Eccomi, con voi sono. Avrò scarso piacere
A rimirar le usate sciocchezze di Moliere. (*parte.*

Leand. Venite voi? *(a Valerio.*
Val. Signore, vi domando perdono.
Sapete, che impegnato per il teatro io sono.
Leand. Restate. Abil non siete col ber di starmi a fronte.
Voglio, se mi riesce, ubriacare il conte. *(parte.*

SCENA V.

Valerio solo.

Ecco chi vilipende l'onor de' buoni autori:
Ridicoli, ignoranti, maligni, ed impostori.
Avide abiette spugne vanno assorbendo il peggio.
E spremono il veleno al giuoco, od al passeggio.
Diviso è il popol folto, ma l'opinion prevale
Nell'ignorante volgo di quel, che dice male.
E chi non ha talento per comparir creando,
Passar per uom saputo s'industria criticando. *(parte.*

SCENA VI.

Pirlone, e Foresta.

For. Qui, qui, non c'è nessuno. Venga signor Pirlone,
Lungi da queste stanze sen stanno le padrone.
Pirl. Molier dov'è?
For. Venuto è a chiederlo un cursore.
Lo cerca il Tribunale, cred'io, per l'Impostore.
Pirl. Suo danno, la galea, la forca gli conviene;
Impari a parlar meglio degli uomini dabbene.
For. La carità fraterna non opera in voi niente?
Pirl. Pietà da noi non merta un tristo, un delinquente.
Figliuola, che volete? Un giovine m'ha detto,
Che voi mi ricercate.
For. Che siate benedetto.
Premevami avvisarvi, ch'io già son licenziata,
Che di venir con voi sospiro la giornata.

Pirl. Sì, cara; oimè pavento ... *(guarda le porte.*
For. Zitto, zitto, aspettate.
(va chiudendo l'uscio.
Ecco fermato l'uscio. Con libertà parlate.
Pirl. Cara la mia figliuola ...
For. Giacchè siam da noi soli,
Sedete un pocolino. *(gli dà una sedia.*
Pirl. Il cielo vi consoli.
Sedete ancora voi.
For. Oh! a me non è permesso.
Pirl. Fatel per obbedienza.
For. Lo faccio. *(siede.*
Pirl. Un po' più appresso.
For. Obbedisco. *(s' accosta colla sedia.*
Pirl. Oh che caldo? *(s' asciuga la fronte.*
For. Cavatevi il cappello.
(gli leva il cappello di testa, e lo appende ad un pomo della sedia.
Pirl. Farò come volete.
For. Sembrate ancor più bello.
Pirl. Ah! che vi par? Sono io un uomo ben tenuto?
For. Sano, e robusto siete.
Pirl. Sì, col celeste ajuto.
Dite, vi sono in casa risse fra madre, e figlia?
For. In tutta la giornata vi è stato un parapiglia.
Pirl. Andranno a recitare?
For. Oibò; si danno al diavolo.
(Pirlone fa segno d' allegrezza.
Ma che? ve ne dispiace?
Pirl. Non me n'importa un cavolo.
For. Ah! non vorrei, signore ... ch' una delle padrone ...
M' involasse la grazia ... del mio signor Pirlone ...
Pirl. Ah!
For. Che avete?
Pirl. Mi sento ... certo calor novello ...
For. Presto venite qui, cavatevi il mantello,
(Foresta s' alza, vorrebbe levargli il mantello, egli non vorrebbe, ed ella per forza glielo leva.

Pirl. No, no.
For. Sì, sì, lo voglio.
Pirl. No, dico.
For. Sì, vi dico;
Così starete meglio.
(va a riporre il tabarro, e il cappello in una cassapanca.
Pirl. (Oimè! son nell' intrico.)
For. Oh come siete svelto! Che uomo fatto bene!
Pirl. Chi vive senza vizj, gibboso non diviene.
Bella fanciulla mia... *(si accosta a Foresta.*
For. Con voi provo un piacere...
(si sente violentemente picchiare all' uscio.
Pirl. Oimè! gente, che picchia.
For. Oimè! questi è Moliere.
Pirl. Misero me!
For. Là dentro v' asconderò. Venite.
Pirl. Dove?
For. In uno stanzino.
Pirl. Oimè! non mi tradite.
For. Presto, presto;
(apre lo stanzino, e tornasi a picchiare all' uscio.
Pirl. Son qui; datemi il mio mantello.
For. Presto, che non c' è tempo.
Pirl. Il mantello, il cappello....
For. Son nella cassapanca serrati, io n' avrò cura.
Presto, presto, venite.
Pirl. Io muojo di paura.
(Foresta lo fà entrare a forza nello stanzino, ed entravi ella ancora.

SCENA VII.

Valerio, poi Foresta.

Val. Più comica non vidi scena giammai di questa.
Non credea spiritosa cotanto la Foresta.

For. Stà lì per tuo malanno, vecchio bitbone astuto.
La fossa tu facesti, e in quella sei caduto.
Val. Dove l'avete fitto?
For. In luogo buono, e bello.
Egli è sotto la scala, e chiuso ho il chiavistello.
(prende dalla cassapanca il mantello, ed il cappello.
Dov'è il padron?
Val. V'attende colle acquistate spoglie.
For. Eccole. Non la cedo al diavolo, e sua moglie.
(parte.

SCENA VIII.

Valerio solo.

Molier nulla intentato lascia per dar risalto
All' opere, per cui va colla fama in alto.
Maestro di teatro, sa tutto, e tutto vede,
Alle maggiori cose, e all' infime provvede.
O Francia fortunata, per un autor sì degno!
In te della commedia alza Moliere il regno.
Nè Scaramuccia puote, nè Zanni, nè Fiammetta
Scemargli quella gloria, che a lui solo si spetta.

SCENA IX.

Moliere vestito da Tartuffo col tabarro, ed il cappello del sig. Pirlone, e le basette, e la capellatura somigliante allo stesso, e detto.

Mol. Ah? che vi par? sto bene?
Val. Bellissima figura!
Formar non si potrebbe miglior caricatura.
Siete Pirlone istesso.
Mol. L'indegno là stia chiuso,
Finchè di questi cenci in scena abb' io fatt' uso.
Vedete se far grazia vogliono le signore;

Se ancora han terminato di mettersi in splendore.
Val. Eccole unite a noi, la madre con la figlia.
Mol. Una ha l'ira negli occhj, l'altra amor nelle ciglia.

SCENA X.

La Beiart, Isabella, in abito da scena, e detti.

la Bej. Molier, vengo al teatro, e meco vien mia figlia;
Il comune interesse mi sprona, e mi consiglia.
Ma se d'un solo sguardo m'accorgo, la commedia
Finirà, ve lo giuro, in scena di tragedia.
Mol. Signora, poichè il cielo mi scopre reo, qual sono,
Dell'amorosa colpa io chiedo a voi perdono.
Per non mirar la figlia avran questi occhi un velo.
Odiatemi, s'io manco, e mi punisca il cielo.
(parla in tuono di bacchettone.
la Bej. Fate voi scena or meco? Mi deridete, indegno?
Mol. Per carità, signora, calmate il vostro sdegno.
(come sopra.
Val. (Egli mi muove a riso.)
la Bej. Quest'è l'amor da padre,
Che aver per Isabella diceste a me sua madre?
Mol. Ahi! che il rossor mi opprime. *(come sopra.*
la Bej. Alma d'inganni amica.
La parte d'impostore farai senza fatica.
Mol. Soffro gl'insulti, in pena degli delitti miei.
(come sopra.
la Bej. Non finger scellerato, che un mentitor già sei.
Mol. Il cielo vi perdoni. *(come sopra.*
la Bej. Il cielo ti punisca.
Mol. Ch'io parta permettete, e ch'io vi riverisca.
(come sopra, e parte.

SCENA XI.

La Bejart, Isabella, e Valerio.

Val. (Oh come la deride!)
La Bej. Di me si prende gioco?
Molier lo sdegno mio conosce ancora poco.
Per te, sfacciata indegna... *(ad Isabella.*
Val. Signora, e con qual lena.
Andate furibonda a recitare in scena?
Calmatevi di grazia.
La Bej. Mestiere maledetto!
Dover mostrare il viso ridente a suo dispetto!
E quando tra le fiamme arde di sdegno il core,
Dover coll' inimico in scena far l'amore!
Andiam... ma la mia parte lasciai sul tavoliere.
Foresta. Ehi là Foresta. Non sente.
Val. Andrò a vedere...
La Bej. Se poi non la troraste, doppio avrei scontento.
Restate con mia figlia, io torno in un momento.
(parte.

SCENA XII.

Isabella, Valerio, poi Moliere.

Val. Timor non diavi l' ira dell' aspra genitrice;
Moliere, che v' adora faravvi un dì felice.
Isab. Ah più soffrir non posso gl' insulti giornalieri,
La madre troppo cruda farà ch' io mi disperi.
Vivere non mi lascia un sol momento in pace,
Mi batte, mi minaccia, m' insulta, e mai non tace.
Mi struggo, mi divoro, non so quel che mi faccia,
Com' è possibil mai, che sulla scena i' piaccia?
Mol. Deh serenate, o cara, i vostri amati rai,
A togliervi di pene la guisa io meditai.
Isab. Moliere, oh ciel! Mi sento mancare a poco a poco.

Mol. Nutrite, o mia speranza, nutrite il vostro foco,
Lasciate, che a Parigi torni la real corte.
Della madre a dispetto vi farò mia consorte.
Isab. E quanto aspettar deggio?
Mol. Non più d' un mese appena.
Isab. Soffrire ancora un mese dovrò cotanta pena?
Possibile non credo lo sforzo a questo core.
Val. (La povera fanciulla si sente un grand' ardore.) *(da se.*
Mol. Precipitar, mia cara, non deesi un' opra tale.

SCENA XIII.

La Bejart, e detti.

la Bej. (Molier parla a Isabella?) *(osservando in disparte.*
Mol. *(In tuono pedantesco, vedendo la Bejart.* Io sono un uom leale.
L' amor vostro, figliuola, convien metter da banda,
Ed obbedir dovete la madre, che comanda.
Udite un, che vi parla, pien di paterno zelo.
(Ecco la genitrice;) vi benedica il cielo. *(parte.*
Isab. (Comprendo il cambiamento.)
Val. (È un comico perfetto.)
la Bej. (Di Molier non mi fido. Vivrò sempre in sospetto.)
Andiamo. *(a Isabella.*
Isab. V' ubbidisco.
la Bej. Mia morte tu sarai.
Isab. Signora perdonate...
la Bej. Olà non taci mai? *(partono.*
Val. Ah! Voglia il ciel, che alfine vadan le donne in scena,
E prendano un' altr' aria tranquilla, e più serena,
Onde dal popol vario s' applauda l' impostore,
E a noi util ne venga, e gloria al degno autore.

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA

Foresta e Lesbino col ferrajuolo, ed il cappello di Pirlone,

For. Finita è la commedia?
Lesb. Finità.
For. Ed ha incontrato?
Lesb. L'incontro strepitoso universale è stato.
Nobili, cittadini, mercanti, cortigiani,
Artieri, e bassa gente, tutti batteau le mani.
Mentre Orgon la commedia co i detti suoi finiva,
Sentiansi d'ogni lato venir gli applausi, e i viva.
Il popol, dalle spoglie, dagli atti del padrone,
Non esitò in Tartuffo a ravvisar Pirlone;
Ei l'immitava in scena, e caricava in guisa,
Che univan gli uditori lo sdegno colle risa.
E furonvi di quelli, che ad alta voce han detto,
Tartuffo scellerato, Pirlone maladetto.
For. Anch'io piacer risento, quando il padrone è lieto.
Se l'opre sue van male, è fastidioso, inquieto.
Che ho a far di queste robe?
Lesb. Vuole il padron, che sia
Prima, che a casa ei torni, Pirlone andato via.
Dategli il suo cappello, dategli il ferrajuolo,
E fate, che sen vada al diavolo il mariuolo.
For. Non vorrà più il padrone tai spoglie originali?
Lesb. Le farà far domani, affatto affatto eguali.
For. Andate, che il meschino or traggo di prigione.
(*entra.*
Lesb. Vo' dietro la portiera mirare il bacchettone.
Se fosse in mia balia poter far un bel gioco,
Accender gli vorrei agli mostacchi il foco. (*parte.*

SCENA II.

Foresta, poi Pirlone.

Pirl. Oimè! Non posso più son tutto sgangherato;
Quattr' ore in una buca mi avete confinato.
For. Oh se sapeste quanto provai per voi martello!
Presto, presto prendete il mantello, e il cappello.
Uscite, uscite tosto, pria che giunga il padrone.
Pirl. Come! Moliere adunque ito non è in prigione?
For. Di recitare adesso finito ha l' Impostore.
Pirl. Come! Che cosa dite?
For. Andato via, signore.
Pirl. S' è fatto...
For. S' ei vi trova, vi storpia, vi flagella.
Pirl. S' è fatto l' Impostore?
For. Vi venga la rovella.
(*lo va spingendo.*
Pirl. Vado. (Cotesti indegni han fatto l' Impostore?
Ito in scena è il Tartuffo? Oimè mi trema il cuore.)
For. Cospetto! Cospettone!
Pirl. Parto; non m' insultate.
(Oh femmina mendace! Oh genti scellerate!)
(*parte.*

SCENA III.

Foresta, poi Pirlone.

For. Se il popolo in teatro Pirlone ha rilevato,
Ei sarà per Parigi da tutti scorbacchiato.
Anch' io gli prestai fede, anch' io sedotta fui.
Valerio m' ha scoperti tutti gl' inganni sui.
Come! Ritorna indietro? Che novitade è questa?
Olà, che pretendete?
Pirl. Per carità, Foresta,
Celatemi vi prego, nel ripostiglio ancora.

(Oh plebe scellerata! Lo sdegno mi divora.)
For. Signor di che temete?
Pirl. Il popolo briccone
Appena mi ha veduto, gridò: Pirlon, Pirlone.
For. Ma io, che posso farvi?
Pirl. Finchè la notte avanza,
Lasciate, ch' io mi chiuda entro l'angusta stanza.
Mi caccerei ben anche in una sepoltura.
For. Eh, che un' uomo dabbene non dee sentir paura.
Pirl. Eccovi in questa borsa, Foresta, lire trenta;
Son vostre, se celarmi colà siete contenta.
Di notte, a lumi spenti, quando ciascun riposa,
Io parto, e voi avete la mancia generosa.
For. Ho compassion di voi.
Pirl. Presto, ch' io tremo e peno.
For. In quella stanza entrate.
Pirl. Qui starò meglio almeno.
(entra in una camera.

SCENA IV.

Foresta, poi la Bejart e Isabella.

For. Forz'è che la coscienza davvero lo rimorda;
Di tutto si spaventa, chi ha la camicia lorda.
Ecco le due rivali. *(chiude l'uscio dov' è Pirlone.*
la Bej. Credi, tu sudiciuola, *(a Isabella.*
Ch' io non intenda appieno ogni atto, ogni parola?
T' osservo quando parli, osservo dove guardi.
Quando passa Moliere gli dai languidi sguardi.
Volgi le mesto luci amorosette in giro, *(con ironia.*
Mandando dal bel labbro talor qualche sospiro.
Seder procuri in faccia al dolce tuo tiranno,
E fai mille versacci, che recere mi fanno.
Sì, sì, seguita pure, io troncherò la berta.
Affè non mi corbelli, starò cogli occhi all' erta.
Isab. Dir posso una parola?

la Bej. Via, che vuoi dirmi ardita?
Isab. Chiudetemi in ritiro a terminar mia vita.
la Bej. Chiuderti in un ritiro? Eh son parole vane;
Andar dei sulla scena a guadagnarti il pane:
Ma se di matrimonio t'accende il desiderio,
Per te miglior partito, dì, non saria Valerio?
Vuoi tu, ch'io gliene parli?
Isab. Per ora sospendete,
Chi sposa non è stata; d'esserlo non ha sete.
la Bej. Ah temeraria, indegna! Vuoi tu rimproverarmi?
Isab. Signora, qual ragione avete or di sgridarmi?
la Bej. Vattene alle tue stanze. Spogliati; e vanne a letto.
Foresta, l'accompagna.
Isab. (Io fremo di sospetto.
Ah! se Molier mi sposa, saremo allor del pari.
Vo'farle scontar tutti questi bocconi amari.)
(parte con Foresta.

SCENA V.

La Bejart, poi Moliere.

la Bej. Vo' al perfido Moliere parlar da solo a sola.
Di non amar mia figlia, vo' che mi dia parola;
O in altra compagnia verrà Isabella meco,
Vedrà Molier chi sono, se più non m'avrà seco.
Faccia commedie buone, tutte riusciran male,
Se manca la Bejart la compagnia che vale?
Io son, che il maggior lustro alle commedie ho dato,
Ed ora con gli scherni mi corrisponde ingrato?
Ah! benchè ingrato io l'amo; amica ancor gli sono,
E se perdon mi chiede, ogni onta io gli perdono.
Eccolo.
Mol. Oh piacer sommo de' fortunati autori!
Ben sofferte fatiche! Oh ben sparsi sudori!
Deh lasciatemi in pace goder per un momento,
Questo, che m'empie l'alma insolito contento.
(alla Bejart.

Perdono a tutti quelli, che m' han tenuto in pena;
Parmi perciò più dolce la gioja, e più serena.
Tutti mi sono intorno amici, ed inimici.
Con fortunati augurj, con generosi auspicj;
E quei, che l'Impostore avean spregiato in prima,
Per l'applauso comune, or l'hanno in alta stima:
Tanto è ver, che si piega il popol dall' evento,
Come la bionda messe cede al soffiar del vento.

la Bej. Molier, del piacer vostro; sento piacere anch' io;
Che quale è il vostro cuore, crudo non è il cuor mio.
Non per turbar la gioja, ch' ora v'inonda il seno,
Ma per sfogar mie pene, posso parlare almeno?

Mol. Ah! già, che avvelenarmi volete un po di bene,
E forse, ch'io lo soffra, e favellar conviene:
Vissi con voi tre lustri in amicizia unito;
Nè mai vi cadde in mente d'avermi per marito.
Ed or, che per la figlia arder mi sento il petto,
Vi accende, non so bene, se amore, o se dispetto.
Voi non parlaste allora, quando fioria l'aprile,
Vi dichiarate adesso nella stagion...

la Bej. La bile
Voi suscitar tentate di donna sofferente.

Mol. (Femmina tal campana, mai con piacer non sente.)

la Bej. Su via, che concludete?

Mol. Dirò senza riguardi,
Che avete il desir vostro svelato un poco tardi.

la Bej. Per me se tardi fia, per Isabella è presto.
In vostra compagnia, sappiatelo non resto.

Mol. A noi non mancan donne. Il perdervi mi spiace.
Pur se così v' aggrada, dovrò soffrirlo in pace.
Ma prima la figliuola datemi per consorte.

la Bej. Anzi, che darla a voi, a lei darò la morte.

Mol. Che morte? che minacce? che dir fastoso, e baldo?
Più non ho sofferenza per trattenere il caldo.
Qual vi credete impero aver sopra la figlia?
Chi ad essere tiranna con essa vi consiglia?
E ver, la generaste, ma a voi non è assegnata

L'autorità suprema dal ciel, che ve l'ha data.
Deve obbedire ai cenni figlia di madre umana,
Madre non dee alla figlia impor legge inumana.
Questo bel dono a i figlj viene dal ciel concesso.
Chi elegge il proprio stato può consigliar se stesso.
Ponno impedir le madri della lor prole il danno;
Ma un bene, una fortuna toglierle non potranno.
Che morte? che minacce? rispetterete in lei
La serva d'un monarca, che sa punire i rei,
Volere, o non volere fa in voi lo stesso effetto:
Mia sposa vostra figlia sarà a vostro dispetto.

Bej. No, no; colle mie mani prima l'ucciderei.
Son madre, e a mio talento disporrò di colei.
(parte.

SCENA VI.

Moliere, poi Valerio.

Mol. Parte sdegnosa, e fiera. Ah! non vorrei, che ardente
L'ira sfogar tentasse sopra dell'innocente.
La seguirò da lungi. La sera omai s'avanza.
Mi tratterrò alcun poco, vicino alla sua stanza.
(s'avvia per dove andò la Bejart.

Val. Signor, gran plausi sento, gran viva all'Impostore.

Mol. Che dicono i maligni?

Val. Ciascun vi rende onore.
Or venga il conte Lasca a dir per avventura:
Nell'opre di Moliere non v'è, non v'è natura.

Mol. Ah non vorrei... Lasciate ch'io vada; or ora torno.
Felice ancor non sono, in sì felice giorno.
Foresta. *(chiamando forte.*

SCENA VII.

Foresta e dette.

For. Eccomi pronta.
Mol. Dimmi, che fa Isabella?
For. Per obbedir la madre, è a letto poverella.
Mol. A letto veramente?
For. Io stessa l'ho spogliata,
E l'ho veduta io stessa fra i lini coricata.
Mol. Quando salì la madre, gridò? le disse nulla?
For. Dormiva, o di dormire fingeva la fanciulla.
Mol. Or che fa la Bejart?
For. Anch'essa per dispetto
Vuol andare digiuna a coricarsi in letto.
Mol. Si strugga, e si divori donna d'invidia piena.
Mandatemi dei lumi, e pronta sia la cena.
(Foresta parte.

SCENA VIII.

Moliere e Valerio, poi Lesbino.

Mol. Or più contento i' sono: la figlia è coricata;
Non turba il suo riposo la genitrice irata.
Val. Possibile, ch'uom tale, in cui ragione impera,
Abbattere si lasci da una passion sì fiera?
Mol. Amico. Il dolce affetto, che ha l'un per l'altro sesso,
È in noi tenacemente dalla natura impresso.
Com'opra la natura ne i bruti, e nelle piante,
Per propagar se stessa, opra nell'uomo amante.
E si ama quel che piace, e si ama quel che giova,
E fuor dell'amor proprio altro amor non si trova.
Lo provo: ama colui l'amica, ovver la moglie,
Ma sol per render paghe sue triste, o caste voglie.
S'amano i proprj figlj, perchè troviamo in essi

L'immagine, la specie, la gloria di noi stessi;
E s'amano i congiunti, e s'amano gli amici,
Perchè l'ajuto loro può renderci felici,
Tutto l'amor terreno, tutt'è amor proprio, amico,
Filosofia l'insegna, per esperienza il dice.

Lesb. (entra con due candelieri colle candele accese; li pone sul tavolino, poi s' accosta a Moliere.
Evvi il signor Leandro, e il Conte Lasca uniti,
Che bramano vedervi.

Mol. Che restino serviti.
(Lesbino parte.

Val. Verranno a criticare.

Mol. Chi lo vuol far lo faccia,
Mi giova, e non m'insulta, chi mi riprende in faccia.

SCENA IX.

Leandro, il conte Lasca e detti.

Leand. Viva Molier mill'anni, viva la vostra musa
Ad istruire eletta, a dilettar sol usa.
Ah! che piacer di questo maggior non ho provato!
Molier, ve lo protesto; m'avete imbalsamato.

Mol. Grazie, amico...

il Co. Che stile! Che nobili concetti!
Che forti passioni! Che naturali affetti!

Mol. Signor, troppa bontà...

Leand. Più vivamente espresso
Carattere non vidi. Parea Pirlone istesso.

Mol. Voi mi fate arrossire...

il Co. Gran forza, gran morale!
Opra non vidi mai piena di tanto sale.

Mol. Cortese cavaliere...

Leand. Celebre egregio autore.

il Co. Maestro della scena, e della Francia onore.

Val. (Credo, che alle parole, il cuor non corrisponda.)

Mol. (Soglieno gl'ignoranti andar sempre a seconda.)

Leand. Moliere, a voi vicina avete un'osteria,
Con vin, di cui migliore, non bevvi in vita mia.
Mol. (Ecco lo stile usato.)
il Co. È un vin troppo bestiale.
Leand. Il conte non sa bere.
il Co. Ma voi siete brutale.
Leand. Venne al teatro meco, e non vedea la via.
Andammo barcollando sino alla loggia mia,
Giunti colà, ripieni del vino saporito,
Il conte alla commedia tre ore avrà dormito.
Mol. Tre ore?
Val. (L'ha sentita. Parla con fondamento.)
Leand. Fec'io quel che far soglio, quando alterar mi sento.
Andai a prender l'aria men calda, e più serena.
E tornai, ch'ei dormiva verso l'ultima scena.
Val. (Non ne lasciò parola.)
Mol. Dunque per quel ch'io veggio,
Un dormì tutto il giorno, e l'altro fu al passeggio.
Eppur note vi sono le cose peregrine...
il Co. A me basta il principio.
Leand. Ed a me basta il fine.
il Co. So giudicar le cose vedute anche di volo.
Leand. Il pubblico v'applaude, ed io me ne consolo.
il Co. Sentonsi per le strade ridire i frizzi, i sali.
Leand. Un sarto ha registrati tutti i passi morali.
Val. (Ecco de'lor giudizj la forza, e l'argomento.)
Mol. (Questi son quei cervelli, di cui tremo, e pavento.)
Leand. Dopo essere noi stati ad ammirarvi in scena,
Molier, vogliam godervi in casa vostra a cena.
Mol. Ma, come alla commedia v'andaste deliziando,
Un cenerà dormendo, e l'altro passeggiando.
Leand. Via, via, siam vostri amici, e siamo qui per voi,
E chi vorrà dir male avrà da far con noi.
il Co. La gloria di Moliere io sostener m'impegno.
Leand. Che uomo singolare!
il Co. Che peregrino ingegno!
Mol. (Eppur fia necessario aver tal gente amica.)

Volete cenar meco? Uopo non è ch' io il dica.
Poco, ma di buon cuore avrete da Moliere,
Che solo per dar molto, molto vorrebbe avere.

Leand. Conte, a bere vi sfido.

il Co. Io la disfida accetto.

Leand. Voi non andate a casa.

il Co. Molier ci darà un letto.

(*partono*.

Val. Signor, codesta gente come soffrir potete?

Mol. Giovane siete ancora; udite, ed apprendete:
I tristi più che i buoni, noi secondar conviene,
Acciò non dican male, so dir non sanno bene.
Il finger per inganno è vergognosa frode,
Ma il simular onesto è pregio e merta lode. (*parte*.

Val. Moliere è un' uomo saggio, Moliere è un' uomo tale,
Di cui la Francia nostra non ha, non ebbe eguale.
Ed esser non potrebbe in scena autor valente,
S' egli non fosse in casa filosofo eccellente.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Moliere.

Oh sciocchi intemperanti! non san, che sia la vita,
L'un l'altro ad accorciarla col crapolare invita.
Umanità infelice! non hai bastanti mali,
Che nuovi ne procaccia la gola de' mortali.
Il chimico sa trarre balsami dal veleno;
Quei col vin salutare s'empion di tosco il seno.
Beva Leandro pure, beva a sua voglia il conte,
Io sfuggo di vederli venire all'ire, all'onte.
Poichè serpendo il vino per fibre, e per meati,
Alla regione ascende de' spiriti svegliati,
E copre lor d'un velo d'atomi tetri, e densi,
E il cerebro sublima, ed imprigiona i sensi;
Onde alle cose esterne sembra cambiarsi aspetto,
Tolto da caldi fumi il lume all'intelletto.
Anche l'amor talvolta opra con pari incanto,
Cagion di fiero sdegno ai miseri, o di pianto.
Ma quando è regolato, amore è cosa blanda,
Come il vin moderato è salutar bevanda.

SCENA II.

Isabella in veste da camera, e detto.

Mol. Oimè! Isabella mia...
Isab. Eccomi a voi prostrata.
(si getta ai piedi di Moliere.
Mirate ai vostri piedi un' alma disperata.
Mol. Sorgete, anima mia, o ciel! che avvenne mai?
Isab. Mia madre...

Mol. Ah madre ingrata! Tu me la pagherai.
Isab. Stava dal duolo oppressa . . .
Mol. Fermatevi aspettate.
(va a chiuder l' uscio .
Di qui non passerai. Mia vita, seguitate.
Isab Stava dal duolo oppressa fra la vigilja, e il sonno,
Che chiudersi del tutto questi occhi miei non ponno.
Quando la genitrice, piena di sdegno in viso,
Venne al mio letticciuolo: gridando; olà ti avviso:
Alla novella aurora alzati dalle piume.
Disparve e portò seco, senz' altro cenno il lume.
Restai, qual chi da tetro sogno fatal si desta,
È mia madre, dicendo o qualche larva è questa?
Piansi, tremai, poi corsi a rammentar suoi detti,
Ed assalita i' fui da mille rei sospetti.
Perchè dovrei levarmi doman pria dell' aurora?
Perchè vien ella irata a dirmelo a quest' ora?
Ahimè la mia rovina al nuovo sol m' aspetto.
L' attenderò dicea tranquillamente in letto?
Oimè! Molier, mia vita, ti perdo, se qui resto.
Balzo allor dalle piume, come poss' io mi vesto,
Apro l' uscio socchiuso, odo russar mia madre,
E quai fra l' ombre vanno timide genti, e ladre,
Stendo l' un piede, e l' altro sospendo in aria incerto,
Finchè l' altr' uscio trovo per mia ventura, aperto.
Affretto il passo allora, balzo volando in sala,
Ritiro il chiavistello, precipito la scala:
Giungo alle stanze vostre, a voi ricorro ardita,
Eccomi ai vostri piedi a domandarvi aita.
Mol. Deh alzatevi. Ah Isabella, che mai faceste? Oh Dio!
Cagliavi l' onor vostro, vi caglia l' onor mio.
Di notte una fanciulla, discinta, senza lume,
Mentre la madre dorme abbandonar le piume?
Che dir farà di voi un animo sì ardito?
Isab. Diran, che amor condusse la sposa al suo marito.
Mol. Ma come dir lo ponno, se tali ancor non siamo?
Isab. Oh ciel! di qui non parto, se tai non diveniamo.

A questo ardito passo per voi guidommi amore,
Sollecita mi rese di perdervi il timore.
Se a voi nota è la colpa, cui nota è la cagione.
Voi riparar potete la mia riputazione.
Porgetemi la destra, e coll'anello in dito,
Dir potrò: che volete? Moliere è mio marito.

Mol. Oh caso inaspettato! cara Isabella mia,
Di rimediar domani di me l'impegno fia.
Tornate onde veniste, rider di noi non fate.

Isab. Ah misera ingannata! crudel voi non mi amate.
Avrà la genitrice, con sue lusinghe, e vezzi,
Comprato l'amor vostro, comprati i miei disprezzi.
Ma se da voi, che adoro, barbaro, son tradita,
Posso a chi diedi il cuore donare ancor la vita.
Tornar più non mi lice, tornar più non vogl'io,
Perduta ho la mia pace, perduto ho l'onor mio;
Farò, che il mondo sappia chi fù del mal cagione;
E andrò dove mi porta la mia disperazione.

Mol. Isabella, mia vita...

Isab. Molier mia cruda morte...

Mol. Fermatevi, mia cara, sarò di voi consorte.

Isab. Se tale ora divengo, l'onor vi reco in dote,
Scema, se al volgo ignaro tali follie son note.
Tanti sospiri, e tanti, sparsi non fiano in vano...;

Mol. Ah resista chi puote... Mio ben, ecco la mano.
Mia sposa, ecco vi rendo.

Isab. Or son contenta appieno;
Frema la genitrice, e crepi di veleno.

Mol. Domani il sacro rito si compirà.

Isab. L'anello
Datemi almen.

Mol. Prendete. *(si leva uno de' suoi.*

Isab. Oh caro! oh quanto è bello!
Voi ponetelo al dito.

Mol. Sì, ve l'adatto io stesso:
(lo prende, e glielo pone in dito.

Isab. Venga la genitrice, venga a sgridarmi adesso.

Mol. Ma non convien, mia vita, che noi restiam qui soli;
Isab. Oh come mi stai bene! oh quanto mi consoli!
(parla coll' anello.
Mol. Ho degli amici in casa, che stetter meco a cena;
Troppo lor sembrerebbe ridicola la scena.
Venite in questa stanza, e stateci sicura.
(accenna la stanza ove è entrato Pirlone.
Isab. E vi dovrei star sola? Morrei dalla paura.
Mol. Lunga non fia la notte. Verrà con voi Foresta.
Siate saggia Isabella, quanto voi siete onesta.
Ecco il lume. Apro l'uscio. Entrate, io vi precedo.
Isab. V'andrò mal volentieri.
Mol. Ah traditor, che vedo!
(apre l' uscio, e vede Pirlone.

SCENA III.

Pirlone dalla camera, e detti.

Pirl. Eccomi a voi prostrato. Così vuol la mia sorte;
Schernitemi voi pure, datemi pur la morte.
Non è che a' vostri piedi mi getti un vil timore,
Mi guida il pentimento, il rimorso, il rossore.
In quel recinto oscuro (1) il ciel m' aperse un lume;
Mi fece il mio periglio pensare al mio costume.
E il popolo commosso contro Pirlone a sdegno,
Essere m' assicura dell' altrui fede indegno.
Temei de' carmi vostri l'aspre punture acute,
Qual s' odia dall' infermo chi porge a lui salute;
E feci ogni mia possa per occultare al mondo
L'immagine di un tristo, che mi somiglia al fondo.
Pentito d' ogni errore, l' usure mie detesto,
Rinunzio all' impostura, al vivere inonesto;
A voi, al mondo tutto mi scopro, qual io sono,
E delle trame indegne, Molier, chiedo perdono.

(1) *Accenna lo stanzino dov' era stato la prima volta*

Mol. Ed io perdon vi chiedo, se a voi feci l'oltraggio
D' usar le spoglie vostre nel noto personaggio.
Oh scene mie felici! oh fortunato inganno,
Se val d'un uom perduto a riparare il danno!
Diasi la gloria al vero. Il ciel con mezzi tali
Sovente il cuor rischiara de i miseri mortali.

Isab. Pirlone, a voi non deggio rimproveri, ma lode;
Fu di quel ben, ch' io godo, cagion la vostra frode.
Più presto si scoperse di me la fiamma ascosa,
Più presto di Moliere fatta son io la sposa.

Pirl. Lasciate ch'io men vada scevro da insulti, e scorni,
Sin che la plebe dorme, piangente ai miei contorni.

Mol. Da'servi miei scortato...Chi picchia a quella porta?
(si sente picchiare all' uscio.

Isab. Oimè! la genitrice s'è di mia fuga accorta.
(Ma più di lei non temo, Moliere è mio marito.
La farò disperare con quest' anello in dito.)
(Moliere va ad aprire la porta.

SCENA IV.

Foresta e detti.

Mol. Che vuoi?
For. Strepiti grandi. Và là Bejart in traccia...
Isabella è con voi? Signor, buon pro vi faccia.
(parte.

SCENA V.

La Bejart, vestita succintamente e detti.

la Bej. Perfida, qual disegno ti ha da Molier condotta?
Ah Molier traditore! Ah tu me l' hai sedotta.
Rendimi la mia figlia, rendila, scellerato.

Mol. Ella non è più vostra.
la Bej. Sì, ch'ella è mia, spietato!
Al ciel di tal violenza, e al tribunal mi appello,

Vieni meco Isabella.

Isab. Signora, ecco l' anello.

la Bej. Lo strapperò dal dito...

Isab. Oibò.

la Bej. Vien quì sfacciata.

Isab. Portatemi rispetto, son donna maritata.

Mol. Eh lo sdegno calmate, e fia per vostro meglio.
Sposo son d' Isabella, e in sua difesa io veglio.
Staccarmela dal fianco non vi sarà chi possa,
Congiunti in matrimonio vivrem sino alla fossa.
È vano il furor vostro, sia collera, o sia zelo;
Non si discioglie in terra, quel ch' è legato in cielo.

la Bej. Oimè! morir mi sento Moliere, anima indegna,
Colei, che t' amò un giorno, or t' abborrisce, e sdegna.
Restane, figlia ingrata, accanto al tuo diletto,
E sia per te felice, com' io lo sono, il letto.
Fuggo d' un uomo ingrato la vista, che mi cruccia,
E andrò, per vendicarmi, a unirmi a Scaramuccia.

Isab. (Le darò il buon viaggio.)

Mol. Eh via, frenate l' ira.

Pirl. Signora, quello sdegno, che a vendicarvi aspira,
Farà pentirvi un giorno d' averlo il vostro cuore
Mal conosciuto.

la Bej. In vano mi parla un impostore.

SCENA ULTIMA.

Valerio e detti.

Val. Molier, per voi tal giorno sempre divien più bello.
Vi reco in questo punto un trionfo novello.
L' ardito Scaramuccia cede la palma a voi,
Partirà di Parigi con i compagni suoi.
L' esito fortunato della commedia vostra
L' obbliga a ritirarsi, e rinunziar la giostra.

la Bej. (Oimè! tutto congiura a rendermi scontenta!)

Mol. Eppur gioja perfetta il ciel non vuol, ch' io senta.

Se mi amate, Isabella, la vostra genitrice
Pregate, che mi renda col suo perdon felice.

Isab. (Lo sposo lo comanda, e il cuor me lo consiglia.)
Signora, perdonate l'eccesso a vostra figlia:
Amor mi rese ardita; mi duol d'avervi offesa,
L'interno affanno mio col pianto si palesa.
Oimè lo sdegno vostro! oimè! m'avete detto,
Felice, com'io sono, sia per te, figlia, il letto:
Oimè! che da mia madre, misera, odiata sono!

la Bej. Ah!.. il ciel ti benedica, t'abbraccio, e ti perdono.

Mol. Viva la saggia madre, viva la mia diletta.
Molier la sposa abbraccia, la suocera, rispetta.
Dov'è Leandro, e il conte? *(a Valerio.*

Val. Il vin li ha superati,
E con Moliere in bocca si sono addormentati.
Non facean che lodarvi, ed era ogni bicchiere
Coi voti consacrato al merto di Molière.
Questo vuol dir che l'uomo, ne' giorni suoi felici,
Ovunque volga il ciglio, può numerar gli amici.

Mol. Or sì felice giorno posso chiamar io questo,
In cui nulla ravviso d'incerto, o di funesto.
Il pubblico m'applaude, si cambian gl'impostori;
Mi crescono gli amici, son lieto fra gli amori.
Sol manca di Moliere per coronar la palma,
Che gli uditor contenti battino palma a palma.

Fine della commedia.

IL
CAVALIER DI SPIRITO
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta nell' estate dell'anno 1755.

PERSONAGGI

DONNA FLORIDA, vedova benestante.

Il conte Roberto, cavaliere virtuoso e bizzarro.

DON FLAVIO, amante di donna FLORIDA.

DON CLAUDIO, amico di don FLAVIO, ed amante di donna FLORIDA.

GANDOLFO, fattor di campagna.

MERLINO servitore.

La scena si rappresenta in una stanza nobile nell'appartamento di donna Florida in una casa di villa.

IL CAVALIER DI SPIRITO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Don Claudio e Gandolfo.

Gand. Son quattro giorni in punto che la padrona è qui;
 E ch'ella andò lontano è questo il primo dì.
Clau. Dunque non la diverte dalla passione austera
 La florida campagna in dolce primavera?
Gand. Fin'ora ella non trova divertimento alcuno,
 Le piace di star sola, non vuol veder nessuno.
 Talora si compiace di ridere con me,
 Poi mi discaccia a un tratto, e non so dir perchè.
 So pur che la padrona era una volta allegra,
 Come ha mai concepito malinconia sì negra?
 La morte del marito cagion non crederei,
 Ch'è andato all'altro mondo, son più di mesi sei;
 E sogliono le vedove per arte, o per virtù,
 Piangere il loro sposo tre, o quattro giorni al più.
 Anzi la mia padrona sì poco avealo intorno,
 Che credo di buon cuore pianto non l'abbia un giorno.
 So, che saran tre mesi, che l'ho in città veduta,
 Dopo la vedovanza più grassa era venuta:
 Però, filosofando, a interpretare arrivo,
 Ch'ella non pensa al morto, ma la tormenta un vivo.
Clau. Fattor, voi vi apponete sicuramente al vero.
 In lei fuoco novello spento ha l'ardor primiero.
 Il cuor di donna Florida fè resistenza in vano;

È vittima d'amore, ma l'idolo è lontano.
Gand. E per, signor don Claudio, sia detto con rispetto,
Credea, che foste voi l'amabile idoletto.
Clau. Volesse il ciel, che ardesse per me di dolce foco;
Ma un mio rival felice mi escluse, e preso ha il loco.
Ella rimasta vedova, e mal del primo laccio
Contenta, volea vivere sola senz'altro impaccio.
Giurò le mille volte voler salda, e costante
Fuggir dagl'imenei, fuggir d'essere amante;
Ed io, che l'adorava, celando il mio tormento,
Nel rimirarla almeno trovava il mio contento.
Mi provai qualche volta tentar la sua costanza,
Ella non fè, che darmi ripulse alla speranza,
Ed io soffrendo in pace, dicea: di ciò mi lodo,
Che altri non mi soverchia, s'io nell'amar non godo.
Gand. Non voler, che altri goda quel, che si spera in va-
È il solito costume del can dell'ortolano. (no.
Clau. Ma non andò la cosa, com'io mi lusingai;
Vidi, che in lei fidando pur troppo io m'ingannai.
Un certo amico mio giovane militare
Meco la mia tiranna si diede a frequentare.
Non so con quai lusinghe, non so con qual violenza
Cambiò in tenero amore in lei l'indifferenza;
E sol tardi mi avvidi dell'amoroso assedio,
Quand'era al cuor già reso inutile il rimedio.
Gand Eh signor, permettetemi parlar da quel, ch'io sono,
Son nato fra i villani, ma anch'io penso, e ragiono.
Le donne più costanti nei buoni sentimenti
Hanno per esser vinte dei facili momenti:
Resistono degli anni, ma poi giunge quel dì,
Che trovansi disposte, e dicono di sì.
Clau. Possibil, che il momento per me sì fortunato
Non abbia in tanti mesi per vincerla trovato,
E il mio rival felice in tempo assai minore
Abbia incontrato il punto per allacciarle il cuore?
Gand. Non vi maravigliate di ciò, signor mio caro,
Un'avventura simile non ha niente di raro.

Sapete, che si sparge del grano in un terreno:
Frutta più in una parte, nell' altra frutta meno;
E senza andar lontano a indagar la ragione,
Più rende dove trova miglior disposizione.
Bisogna dire adunque perciò che non vi sia
Fra voi, e la padrona di molta simpatia,
E che all' incontro il vostro rivale fortunato
Abbia il terreno al grano simpatico trovato.

Clau. Basta comunque siasi il mal, che ora sopporto,
So, che da donna Florida ho ricevuto un torto.
E son nel suo ritiro venuto a ritrovarla
Sol per dolermi seco, e per rimproverarla.

Gand. E che vuol dir, che l' altro non viene in questa terra?

Clau. Don Flavio andò in Germania al fuoco della guerra.
Egli è alfier fra i tedeschi, e appena dichiarato
Si è l' amor vicendevole, fu a militar chiamato.
L' abbandonò costretto dal dover dell' onore,
Ed ecco in donna Florida la cagion del dolore.

Gand. L'ha sposata il soldato?

Clau. Nò, partì sul più bello
Il giorno, in cui doveva darle il nuziale anello.

Gand. Hanno fatto scrittura?

Clau. Nemmeno; il loro affetto
Fida nella costanza, che vanta ognuno in petto.

Gand. Quand' è così, sentite quel, che un fattor vi dice:
Venire anche per voi può il momento felice.

Clau. No, sperar non mi giova, che manchi a una promessa
Colei, ch' ebbe in orrore di mancare a se stessa.

Gand. Io penso all' incontrario, e facilmente io stimo,
Faccia il secondo passo chi ha superato il primo.
Giurato aves di vivere vedova senza amore,
Al primo innamorarsi provato avrà il rossore:
Ora che per il primo d' amore ha il sen fecondo,
Potrà più facilmente arrendersi al secondo.
Tutte le azioni umane a chi ragione ascolta
Rassembrano difficili all' uom la prima volta;
E poi, se sono buone, si fan più facilmente,

E poscia nelle triste rossor più non si sente.
Onde se i suoi affetti sono costanti, e buoni,
Ritroverà per voi le solite ragioni;
E se in un cuor volubile fida l'alfiere anch' esso,
Sperate anche per voi l'avvenimento istesso.

Clau Non averei cuor d'amarla. Per lei D.Claudio è morto.

Gand. In questo perdonatemi, signore avete torto.
La donna cosa perde, se ha qualcun altro amato?
Se la beltà conserva, il meglio l'è restato.
Amor non fa tal piaga, per quello, che si dice,
Che lasci lungamente in cuor la cicatrice.
Amata voi l'avete vedova, e non zittella:
Perchè l'alfiere amolla, perciò non è più quella?
Signor, s'ella vi piace, se il caso a voi s'appressa.
Amatela, e credetemi, che ancor sarà l'istessa.

Clau. S'ell' ama il mio rivale, il lusingarmi è vano.

Gand. A fronte di un vicino si scorderà il lontano.
Si vede, che il star sola principia avere a tedio;
Ed amerà di avere più prossimo il rimedio.

Clau. Parmi, se non m' inganno...

(osservando fra le scene.

Gand. Appunto ella ritorna.

Clau. Ah quanto mi par bella, ancorchè disadorna!

Gand. Guardate se non pare così da pastorella
Diana cacciatrice.

Clau. Oh quanto mi par bella!

Gand. Signor, so in quest' incontri la cosa come va:
Con vostra permissione; vi lascio in libertà. *(parte.*

SCENA II.

Don Claudio, poi donna Florida.

Clau. Che dirà donna Florida di me, che a suo dispetto
A sorprenderla venni perfin nel proprio tetto?
A soffrir mi preparo ogn'onta, ogni minaccia:
Son disperato alfine, non so quel ch'io mi faccia.

Flor. Quì don Claudio?
Clau. Signora, vi domando perdono:
Lo so, che non conviene, lo so, che ardito io sono;
Ma quell'amor, che ancora m'arde crudele il seno,
Mi ha strascinato a forza; deh compatite almeno.
Flor. Ma che destino è il mio? Dalla città m'involo
Per contemplar coll'alma l'imagine di un solo,
Per togliermi all'insidie d'altri novelli oggetti.
E fin nel mio ritiro mi assalgono gli affetti?
Clau. Eh che temer, signora, di me potete mai?
Senza periglio vostro finora io vi adorai;
E se nella cittade in van piango, e sospiro,
Sorte miglior non spero in mezzo ad un ritiro.
Che alteri non v'è dubbio del vostro cuore i moti,
Usa abbastanza siete a disprezzar miei voti.
Flor. Eppur voi v'ingannaste fin'ora in vostro danno,
E foste voi medesimo cagion del vostro affanno.
Debole son pur troppo, il simular non giova,
Se la mia debolezza voi conosceste a prova.
Don Flavio ad onta mia vi vinse in pochi istanti
Con quell'ardir, che giova al labbro degli amanti;
Voi di rispetti pieno, timido amante e saggio
Forse il mio cuor perdeste, mancandovi il coraggio.
No, non vi fo il gran torto di credervi men degno
D'amor, nè mai ebb'io gli affetti vostri a sdegno.
Ma tollerate un vero, che tardi a voi confesso:
La vostra timidezza fè il peggio di voi stesso.
Clau. Dunque doveva ardito sprezzar gli ordini vostri?
Flor. Eh son donna... Sapete quai sieno i riti nostri.
Vogliamo esser servite talor senza speranza,
Mostriam d'avere a sdegno l'ardire, e la baldanza.
Ma a chi nel duolo indura, a chi pietà non chiede,
Donna arrossisce in volto nell'offerir mercede.
Clau. Ma non diceste: io voglio di libertade il dono?
Flor. Credere chi il poteva in giovane qual sono?
Clau. Dunque voi m'ingannaste!
Flor. No, v'ingannò il timore,

D'amor tristo compagno per conquistarsi un core.
Clau. Non mi vedeste, ingrata, quasi di duol morire?
Flor. Morte amor non richiede.
Clau. Ma che richiede?
Flor Ardire.
Clau. Dunque se ardir fa d'uopo negli amorosi azzardi,
Chiedovi ardito, e franco...
Flor. No, mio signore, è tardi.
Quel che poteva un tempo lecito ardir chiamarsi,
Ora, che d'altri io sono, temerità può farsi;
Ed io, che nell'arrendermi un dì potea esser grata,
Diverrei mancatrice, ad altri ora legata.
Clau. Flavio non ebbe ancor la man pegno d'amore.
Flor. È ver, la man non ebbe, ma gli ho donato il cuore.
Clau. Dite, che non l'ardire di chi vi rese amante,
Che ciò non basterebbe a rendervi costante,
Ma che di me più vago, ma che di me più degno
Valse gli affetti vostri a mettere in impegno.
Flor. Se col suo volto il vostro a confrontar mi metto,
Ambi vi trovo degni d'amore, e di rispetto.
Se i meriti d'entrambi considerare io voglio,
Trovo le virtù eguali, pari stimarvi io soglio;
Ma quel, che più coraggio ebbe a parlar di lui,
Mi fè più da vicino vedere i merti sui.
La stima amor divenne, l'amore indi mi ha spinto:
Ambi in me combatteste, ma il coraggioso ha vinto.
Clau. Nè sorgerà più mai della speranza un lampo,
Che possa il mio rivale cedermi un giorno il campo?
Flor. Dell'avvenire in noi troppo è l'evento incerto.
Clau. Perder non vo' per questo della costanza il merto.
Della viltà mi pento, che mi ha finor tradito,
Sarò, quanto fui timido, in avvenire ardito.
Flor. E perchè il nuovo ardire meco non opri insano,
Don Claudio, dal mio tetto andatene lontano.
Clau. Ma che da me temete a non curarmi avvezza?
Flor. Temo, ve lo confesso, del cuor la debolezza.
Lungi dal nuovo amante, sposo mio non ancora,

Temo la nuova impresa d'un'alma che mi adora.
Itene da me lungi: toglietemi al periglio;
Itene, vel comando, se poco è il mio consiglio.

Clau. Barbara, sì v'intendo, l'abbandonarmi è poco,
Se ancor gli affanni miei voi non prendete a giuoco.
Partirò a un tal comando, resistere non deggio,
Ah son nell'ubbidirvi, ah sì son vile, il veggio.
Dovrei, qual m'insegnaste, esser d'ardito affetto,
Ma pur d'un amor vero è figlio il mio rispetto.
Faccia di me la sorte quel, che può farmi irata;
Vi amo crudele ancora. Vi amerò sempre... ingrata.
(parte.

SCENA III.

Donna Florida sola.

Potea tal confessione risparmiarsi è vero,
Ma il labbro ha questa volta voluto esser sincero.
Già non vi è più rimedio, don Flavio ha la mia fede,
E in van novello amante domandami mercede.
È ver, che per fuggire gli assalti perigliosi,
Che incontransi sovente da' labbri ardimentosi,
Venni della campagna fra inospiti recessi,
Ma trovomi assalita ne' miei ritiri istessi.
Don Claudio non è forse quel più tema d'intorno,
Ma il cavalier non lungi dal rustico soggiorno.
Dal primo dì, ch'io venni al villereccio albergo,
Me l'ho veduto sempre ne' miei passeggj a tergo.
Giovan di bello aspetto, pieno di leggiadria,
Mi fa vezzosi inchini, non so ancor chi egli sia.
Non curai di saperlo finor, perchè ho fissata
Massima di star sempre solinga, e ritirata;
Poichè per non espormi ad un novel periglio,
Questo di viver sola è provido consiglio.
Sia pur chi esser si voglia, sarò qual si conviene
Civil con chi mi onora, ma in casa mia non viene.
Son curiosa per altro saper com'ei si chiami,

Non per desìo protervo, ch'ei mi coltivi, od ami:
Che sarò al mio don Flavio costante insino a morte.
Ma per saper chi alberga non lungi alle mie porte,
Ehi chi è di là? *(chiama*

SCENA IV.

Gandolfo, e detta.

Gand. Signora.
Flor. Fattore, ho qualche brama,
Quel cavalier vicino saper come si chiama.
Gand. Quegli è il conte Roberto; è un cavalier romano,
Ricco, nobile, dotto, affabile ed umano.
Sta sei mesi dell'anno a villeggiar con noi,
E tutti i villeggianti son tutti amici suoi.
I contadini stessi tratta con tal bontà,
Che l'amano, e rispettano, che di più non si dà.
Quando una qualche giovine vuol prendere marito,
Egli le dà la dote, egli le fa il convito.
E non credete mica facesse come quelli,
Che fanno per esempio, montoni degl' agnelli.
È un cavaliere onesto, di un'ottimo talento,
Che tutto nel far bene ha il suo compiacimento.
Flor. Son qualità, per dirla, amabili davvero.
Ha moglie?
Gand. Non signora. Ma prenderalla io spero;
Poichè di questa razza, che è così rara al mondo,
È bene, che si veda un'arbore fecondo.
Vosignoria, perdoni, gli ha mai parlato?
Flor. Nò;
Non ho con lui trattato, nè mai lo tratterò.
Gand. Perchè? lo crede indegno di stare in compagnia?
Flor. Fissato ho di star sempre solinga in casa mia;
E quando vo girando gl' inospiti sentieri,
La compagnia sol piacemi goder de' miei pensieri.
Gand. Tal sentimento è nuovo, mi par, nella sua mente;

So pur che le piaceva di stare allegramente.
Creda che un cavaliere sì docile, e di merto ...
Flor. Non dite altro di lui. Nol vo trattar, no certe:
So io quel, che mi costa in conversar con tale,
Che merto avea maggiore, o almen l'aveva eguale.
La libertà preziosa perduta ho in un momento,
Non vo novellamente espormi ad un cimento.
Tanto più, che promessa avendo altrui la mano,
Incontrerei periglio di sospirare in vano.
Gand. Che? Non si può trattare con affezion platonica,
Almen per divertire la vita melanconica?
Flor. Parmi sentire alcuno all' uscio del giardino.
Gand. Pare a me pur ... Davvero non fallo, egli è Merlino,
Il servitor del conte.
Flor. Ite a veder che brama.
Gand. Merlin, chi domandate? (*verso la scena.*

SCENA V.

Merlino, e detti.

Merl. Domando di madama.
Signore il mio padrone le fa umil riverenza,
E d'essere a inchinarla le chiede la licenza.
Flor. Dite... (Per non volerlo quale addurrò ragione?
Per or son nell'impegno.) Ditegli ch'è padrone.
(*a Merlino, il quale parte.*

SCENA VI.

Donna Florida e Gandolfo.

Gand. Ah ah, me ne rallegro.
Flor. Conosco il dover mio:
Come potea scansarmi?
Gand. Così diceva anch'io.
A un cavalier, che viene per visitar la dama,

Chiuder la porta in faccia, inciviltà si chiama.
Scommetto, che una volta se state a tu per tu
In compagnia del conte, non lo lasciate più.
Per questo non intendo di dir, se m' intendete...
Lo so, signora mia, che giovine voi siete.
Ma quando mai doveste... Direi uno sproposito.
Piuttosto lui, che un altro... Eccolo qui a proposito.
(parte.

SCENA VII.

Donna Florida, poi il conte Roberto.

Flor. Conosco, che son debole nelle occasion fatali,
Ma già non vi è pericolo; promessi ho i miei sponsali.
E fuor del matrimonio con cui legasi ad uno,
L'onestà mi consiglia di non curare alcuno.
Con. Permettami, madama, l'accesso nel suo tetto,
Per darle un testimonio di stima, e di rispetto,
E insiem per esibirle in questo ermo ritiro
La servitù divota, che consacrarle aspiro.
Flor. Signor, troppo cortese, troppo gentil voi siete.
Ehi da seder. Vi prego. *(fa cenno al conte, che sieda.*
Con. Ma non vorrei...
Flor. Sedete.
(siedono.
Con. Lunga stagion godremo l'onor del vostro aspetto?
Flor. Nol saprei dir, fin' ora qui trovo il mio diletto.
Piacemi di star sola, e qui per verità
È luogo tal, che vivere mi lascia in libertà.
(Capisca, ch'io non voglio conversazion frequente.)
(da se.
Con. (Ella non mi gradisce, lo dice apertamente.)
(da se.
Veramente, signora, la libertà è un gran bene.
Gran mondo in questo sito a villeggiar non viene.
Anch'io godo il ritiro de' miei studj invaghito,
Però sempre non piacemi il viver da romito.

L'ore divido in guisa, che parte se ne dia
Ai numi, agli interessi, al studio, e all'allegria.

Flor. La partizione è giusta per voi, che saggio siete,
Che avete i vostri affari, che libri conoscete.
Per me, trattone il tempo, che al ciel donar conviene,
Nella mia solitudine ritrovo ogni mio bene.

Con. Perchè la solitudine se tanto voi amate,
A chiudervi in ritiro per sempre non andate?

Flor. Lo farei di buon cuore, se farlo ora potessi,
Se ad altri per ventura legata io non m'avessi.

Con. Dunque avete marito.

Flor. L'ebbi, ma è trapassato.

Con. Siete vedova.

Flor. A un altro ho l'amor mio impegnato.

Con. Altro, che solitudine! e quel, che vi diletta,
Vi spiace a quel, ch'io sento, di vivere soletta?
Se il primo laccio infranto, cercaste anche il secondo,
È segno, che vi piace il vivere del mondo.

Flor. Eppure avea fissato non mi legar mai più.

Con. Eh chi è amico d'amore, amico è di virtù.
Questa passion, per cui opera il mondo, e dura,
Insita è nei viventi, effetto è di natura.
Aman gli augelli, e i pesci, aman le belve anch'esse,
Son per amor feconde fino le piante istesse.
E noi, che d'alta mano siam l'opera migliore,
Ricuserem gl'impulsi seguir d'onesto amore?
No, no, non vi pentite d'aver due volte amato;
Se mancavi il secondo, il terzo è preparato.
È pur la bella cosa goder sino alla morte
La dolce compagnia d'amabile consorte!

Flor. Ma voi da tal fortuna vivete ancor lontano.

Con. È ver, cercai finora d'accompagnarmi in vano.
Colpa del mio difficile strano temperamento,
Che dubita del laccio non essere contento.
Non ho trovato ancora donna di genio mio:
Subito, ch'io la trovo, entro nel ruolo anch'io.

Flor. Che mai richiedereste per essere felice?

Con. Non più di quel, che giova, non più di quel che lice.
Una di cuor sincero, d'amor tenero, e puro,
Di cui senza pensieri potessi andar sicuro:
Che mi lasciasse in pace, amando star soletto,
Che meco all'ore debite gioisse in dolce aspetto:
Capace la famiglia a reggere da se,
Ma che sapesse insieme dipendere da me:
Che unisse alla modestia la placida allegria,
E al nobile costume la saggia economia:
Che si lasciasse al bene condur senza fatica,
Amante del marito, o per lo meno amica.
Flor. E voi colla consorte qual essere vorreste?
Con. Studierei secondarla nelle sue voglie oneste.
La lascerei padrona de' suoi divertimenti,
Arbitra di trattare gli amici, ed i parenti,
Disposta all'occasioni di fare a modo mio,
Sarei a compiacerla pronto e disposto anch'io.
Flor. Un maritaggio simile sarebbe una fortuna.
Con. Spero fra tanto un giorno di ritrovar quell'una:
Voi che di due provaste il dolce amor giocondo,
Foste contenta almeno?
Flor. Vi dirò: del secondo
Sposa non sono ancora: ebbi da lui la fede,
Egli da me l'ottenne.
Con. Dov'è che non si vede?
Flor. Alla guerra.
Con. Alla guerra? Andarvi ad impegnare
Con uno, a cui sovrasta l'evento militare?
Si vede, che bramate di vivere disciolta,
Cercando d'esser vedova sì presto un'altra volta.
Flor. A tutti i militari presta non è la morte.
Con. È ver, tornerà vivo, sarà vostro consorte.
Verrà di gloria pieno a porgervi la mano,
Ma tornerà ben presto ad esservi lontano.
Flor. Se della mia elezione, signor, mi condannate,
A sciogliere l'impegno con lui mi consigliate.
Con. Questo no: vi consiglio anzi a serbar costante

La fe, che prometteste al sposo militante.
Ei tornerà fastoso dei conquistati allori
A riposare in seno dei sospirati amori,
E voi tenera sposa sarete il bel conforto
D'un sposo affaticato, ferito, e mezzo morto,
Vi sederete appresso del povero marito
Dai bellici disagj oppresso, illanguidito,
E passerete il tempo in van nei dì primieri
Sentendol ragionare dell'armi, e dei guerrieri.
E quando in nuove forze d'amor gl'inviti ascolta,
Al suon degl'oricalchi vi lascia un'altra volta.

Flor. Dunque sarò infelice a tal consorte unita?

Con. Del militar codesta suol essere la vita.
Ma voi, che saggia siete, sapreste uniformarvi,
E vano dopo il fatto sarebbe il consigliarvi.

Flor. Signor, coi detti vostri in luogo di recarmi
Conforto, più che mai cercate rattristarmi.

Con. No, no, scherzai fin'ora. Verrà lieto, e brillante
Lo sposo a rivedervi. Amatelo costante.
Anzi della tristezza, che vi occupa il respiro,
Di liberarvi in parte, di sollevarvi aspiro.
Quando verrà dal campo trionfator del nemico
Il vostro amato sposo, gli voglio essere amico;
E vo', che mi ringrazi di aver rasserenato
Il volto della sposa per esso addolorato:
Vo', che vi veda il mondo più ilare d'aspetto,
Vo', che gioite meco costante al primo affetto.
Vano timor non prendavi, ch'io vi divenga audace;
Dell'allegria son vago, ma l'onestà mi piace.
Se vi vedessi infida lontana al caro sposo,
Sarei co' miei rimproveri molesto, e rigoroso.
Non dico, che quegli occhi mi sieno indifferenti,
Ma pieno ho il cuore in petto di onesti sentimenti:
Libera, mi potreste innamorar forz'anco,
Ma siete altrui legata, al mio dover non manco.
Fidatevi di un'uomo, che a voi riserba in petto
Col più onorato impegno la stima, ed il rispetto.

Flor. (Tanto promette, e tanto parmi sincero, e onesto
Che i generosi inviti a secondar mi appresto) (*da se.*

Con. Fra i miei piaceri usati, che non son pochi in vero,
Piacemi il delizioso mestier del giardiniero.
Ed or che primavera alle delizie invita,
Di fiori peregrini ripiena ho la fiorita.
Deh non vi sia discaro vederla, ed onorarmi
Di vostra approvazione, di cui vo' lusingarmi.

Flor. Verrò, verrò, signore.

Con. Questo *verrò* lo dite
In aria melanconica. Alzatevi, e venite. (*s' alza.*
È l'ipocondria un male, che superar conviene,
E più che vi si pensa, peggiore ognor diviene.
Animo; fate forza in questo punto istesso
Della tristezza vostra a superar l'eccesso.
Quanto sarete presta ad aggradir l'invito,
Tanto più il favor vostro mi riuscirà compito
Alle mie preci umili voi resistete in vano:
Andiam, signora mia, porgetemi la mano.

Flor. Eccomi ad ubbidirvi. (*s' alza.*

Con. Così mi consolate.

Flor. Signor, che d'altri io sono però non vi scordate.

Con. Son cavalier d'onore, conosco il dover mio.

Flor. (Ah voglia il ciel pietoso, che lo conosca anch'io.)
(*partono, servita donna Florida dal conte.*

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Don Claudio e Gandolfo.

Clau. Donna Florida adunque col conte a lei vicino
Sen va da sola a solo girando in un giardino?
Gand. E ben, che male ci è? Mormorazion non merta,
Se sta col cavaliere girando all' aria aperta.
Cent' occhi, che la vedono, la rendono sicura.
Clau. Eh dopo del giardino si passa infra le mura.
Un tal cominciamento non è che periglioso.
Gand. In verità, signore, siete assai malizioso.
Il conte è un uom da bene, e la padrona è tale,
Ch' è un torto manifesto volendo pensar male.
Clau. Con tutti donna Florida usa gentil maniera;
Con me sembra soltanto sofistica, ed austera.
Vuol, che da lei mi parta, vantando il viver sola,
E poi con altri tratta, passeggia, e si consola.
Gand. Ed io da questo appunto, di cui voi vi dolete,
Giudico, ch' ella v' ami più assai, che non credete.
Le donne hanno per uso, sia per modestia, o orgoglio,
Quando una cosa bramano, a dire: io non ne voglio.
Fan per provar talvolta, fan per esser pregate.
Non vi perdete d' animo, pregatela, e provate.
Clau. Non vagliono le preci, non vaglion le ragioni.
Gand. Avete mai provato buttarvi in ginocchioni,
Piangere, sospirare, trar fuori uno stiletto?
Fingere di volere trafiggervi nel petto?
Darvi dei pugni in viso? Dar la testa nel muro?
Stracciar un fazzoletto? Tirar qualche scongiuro?
Le donne, che son timide per lor temperamento,
Si arrendono tremanti talor per lo spavento.
Clau. Quel, che l' amor non opra, in vano opra il timore.

Gand. Per me penso altrimenti in genere d' amore.
Quand' era giovinetto, e aveva il mio genietto,
Volea corrispondenza per grazia, o per dispetto.
Le nostre contadine, che han ruvida la scorza,
Si vincono tal'ora coi pugni, e colla forza:
E quando han superato la prima resistenza,
Ci vengono d' intorno con tutta confidenza.
Sono le cittadine assai più delicate,
Ma come l'altre femmine anch' esse son formate;
Poco più, poco meno han dell' ostinazione,
E gioveria con esse la rustica lezione;
Non dico con i pugni, ch' è cosa troppo vile,
Ma con qualche altra cosa, che avesse del virile.

Clau. Voi, galant' uom, parlate come la villa inspira:
Le nostre cittadine non vinconsi con ira.
Son delicate tanto, son permalose a segno,
Che una disattenzione tosto le muove a sdegno.
Vogliono a lor talento esser da noi servite,
Vonn' essere adulate, von' essere blandite:
Voglion veder gli amanti languenti appassionati,
E fino i lor difetti debbon esser lodati.
E quando del servire il premio aver si crede,
Abbiam d' ingratitudine la perfida mercede.

Gand Per me le compatisco le vostre cittadine,
Farebbero lo stesso ancor le contadine,
Se fossero gli amanti, che nati sono quà,
Simili nel costume a quei della città.
La donna col cavallo io metto in paragone,
La rende assai più docile chi adopera lo sprone;
Una bacchetta in mano fà, che il polledro imperi,
La donna colla sferza si domina del pari.
Chi troppo la seconda, chi troppo l' accarezza
Non speri, ch' ella soffra al collo la cavezza. *(parte.*

SCENA II.

Don Claudio solo.

Reggere un fier leone può un uom sagace, esperto,
Anzi che il cuor di donna volubile, ed incerto.
Qual arte non usai per vincer la crudele?
Di me chi più costante, di me chi più fedele?
E alfin la disumana ad ingannar sol usa,
Condanna il mio rispetto, e di viltà m' accusa,
Tento cangiar lo stile, ma spero in van mercede,
Spero conforto in vano da un' alma senza fede.
Sì senza fede, ingrata, tu sei, lo scorgo adesso,
Se inganni, se deludi per fin lo sposo istesso.
Egli a sudar fra l' armi va cogli eventi incerti,
Tu con novelli oggetti ti spassi, e ti diverti.
Questo pensier funesto del tuo temperamento
Coi danni del rivale minora il mio tormento:
Che se prepari ad esso con tue menzogne un duolo,
Son misero, e dolente, ma almen non sarò solo.

SCENA III.

Don Flavio e detto.

Flav. Amico.
Clau. Oh ciel! Che miro? Voi qui? Voi di ritorno?
Flav. Disfatto è l' inimico, alla mia patria io torno.
Cerco in città la sposa. So che qui è ritirata.
Dov' è; dove si trova? Rendiamola avvisata.
Clau. Infelice don Flavio! Tornate vittorioso
Dal campo di battaglia per essere doglioso.
Meglio per voi, che avesse durato il rio conflitto,
Anzi che rivedere colei, che vi ha trafitto.
Flav. Oimè! Voi mi uccidete. Dov' è la mia diletta?
Clau. Va col conte Roberto a passeggiar soletta.

Ecco le belle gioje, che trovansi in amore.
Poveri sciagurati! Il pregio non si sa,
Se non quando è perduto, di nostra libertà.
Per un piacer sì misero, che tardi, o mai non viene,
Si perde quanto mai possiamo aver di bene.
La pace non si cura, la vita non si stima.
Vani riflessi, e tardi: dovea pensarci in prima.
(parte.

SCENA V.

Donna Florida, ed il conte.

Con. Eccoci di ritorno, ecco ch' io vi rimetto
Qui, donde vi ho levata, con umile rispetto.
Flor. Grazie, signor, vi rendo della pietosa cura,
Onde la bontà vostra me rallegrar procura.
Con. Farlo di cuore intendo, ma vedo apertamente,
Che per quanto si faccia, con voi non si fa niente:
Ma affè vi compatisco, vi manca quella cosa,
Che più d' ogni altro spasso fa rider una sposa.
Flor Credete voi, ch'io sia vogliosa di marito?
Con. Così mi par dagli occhi. Son franco, son perito
Nel conoscer le donne, che sono appassionate.
Flor. Eppure questa volta, signor, voi v' ingannate.
Con. Di dir siete padrona quel, che vi pare, e piace;
Ma credo quel, che voglio, anch' io con vostra pace.
Don Flavio lo conosco, è un giovane brillante,
Di docili maniere, di amabile sembiante.
Saputo ha innamorarvi, se fede a lui giuraste,
E certo nell' amarlo lontan non lo bramaste.
Che torni a voi dappresso voi sospirate il dì.
Se *no* dite col labbro, dicono gli occhi *sì*.
Flor. Quel, che ho nel cor, col labbro a dir voi mi udirete,
O gli occhi miei mentiscono, o voi non gl' intendete.
Con. Dunque l' alfier lontano voi non amate più?
Flor. Vi lascio indovinarlo, se avete tal virtù.
Con. Indovinar mi provo talor dai segni esterni,

Ma è il cuor delle persone sol noto agli occhi eterni:
Gli agnostici, e pronostici, ch'io fo di un cuore amante,
Può esser, che sian fatti da medico ignorante,
Anche il fisico bravo però talor s'inganna,
E men conosce il vero, più che a studiar si affanna.
Lunga è la medic'arte, per cui la vita è breve,
Mai giunge a insegnar tanto, quanto saper si deve.
Ma l'arte di conoscere l'amor di gioventù
E peggio della medica, e incerta ancora più.

Flor. Dunque voi, che dagli occhi conoscer vi vantate,
Che non sapete niente almeno confessate.

Con. Non so niente, il confesso; ma sono un po' curioso
Saper, se veramente amate il vostro sposo.

Flor. Questa curiosità dee avere un fondamento.

Con. Certo, che senza causa non destasi il talento.

Flor. Prima, che il ver vi scopra di quel, che nutro in me,
Del vostro desiderio svelatemi il perchè.

Con. Volentieri, è ben giusto, acciò mi si conceda
La grazia, ch'io dimando, che l'ubbidir preceda.
Vo' saper, se lo sposo piacer vi reca, o tedio,
Per offerirvi al cuore più facile il rimedio.

Flor. Figurate i due casi, se l'amo, o se non l'amo;
Saper qual sia il consiglio, che mi dareste, io bramo.

Con. Perdonate, signora, senza saper il male,
Offrono i ciarlatani farmaco universale.
Dite lo stato vostro, e allor franco mi appiglio
Offrirvi, qual io penso, e l'opra, ed il consiglio.

Flor. No, no, non vo' scoprirvi dove il mio male inclina,
Se prima non son certa qual sia la medicina.

Con. Ed io non dirò mai qual sia il medicamento,
Se prima il vostro male scoprire io non vi sento.

Flor. Dunque il rimedio è inutile; scoprirmi ora non posso.

Con. E voi restate adunque col vostro male addosso.

Flor. Che crudeltà! Vedere taluno addolorato,
E non voler soccorrerlo per un puntiglio ingrato.

Con. Parmi, perdon vi chiedo, più ingrato chi pretende
Celar il proprio male a chi guarirlo intende.

Flor. Dirlo non ho coraggio; prometto non negarlo,
Se voi coll'arte vostra giungete a indovinarlo.
Con. Mi proverò: voi siete afflitta, addolorata,
Perchè pria di concludere lo sposo vi ha lasciata.
Temete ch'ei si penta, temete ch'ei non torni,
E cresce il vostro male nel crescere dei giorni.
Ho indovinato?
Flor. Oibò, siete lontan dal vero.
Con. Dunque per altra strada indovinare io spero.
Siete di lui pentita. Per forza, o per impegno
Giuraste a lui la fede, di cui vi sembra indegno.
E invece di tremare per i periglj sui,
Sperate, che la guerra vi liberi da lui.
È egli vero?
Flor. Nemmeno. Crudel tanto non sono.
Finor voi non avete d'indovinare il dono.
Con. Potreste la sua vita bramar per onestà,
Ma ch'egli vi lasciasse per altro in libertà.
Flor. Libertà di qual sorte?
Con. Principio a indovinare.
La libertà, che mirasi nel mondo a praticare.
Flor. Trattar con mille oggetti parmi una noja, un duolo.
Con. Dunque la libertade di frequentar un solo.
Flor. Questi chi esser dovrebbe?
Con. Piano, signora mia,
Principio a insuperbirmi di buona astrologia.
Trovata la ragione, che vi martella il petto,
Può esser, che indovini ancor qual sia l'oggetto.
Veduto ho qui d'intorno certo don Claudio...
Flor. È vero.
Con. Sarebbe egli l'amico?
Flor. No, nemmen per pensiero.
Con. Dir convien, che lasciato l'abbiate alla città,
A villeggiar venuta per zelo d'onestà.
Flor. Alla città non evvi quel tal, che vi credete.
Con. Esser vi deve certo, signora, ove l'avete?
Flor. S'io spiegarvi dovessi il nome del soggetto,

Sareste, signor conte, astrologo imperfetto.
Con. Scoprir una passione poss'io, ma mi confondo
A indovinar un nome fra tanti nomi al mondo.
Ditemi almen la patria.
Flor. Più di così non dico.
Con. Vedo per questa parte difficile l' intrico.
Abbandoniamo il nome, qualunque sia l'oggetto:
Parliamo del rimedio al mal, che avete in petto.
L' alfier com' è geloso?
Flor. Nol so, non lo provai.
Con. Un militar per solito geloso non è mai.
Ridicolo sarebbe voler usar in vano
Presente quel rigore, che usar non può lontano.
Ma il pover galantuomo, che per l' onor si espone,
Affida alla consorte la sua riputazione.
Considerar conviene, signora, che i soldati
Ove d' onor si tratta, son molto delicati.
Concedono alle spose la lor conversazione;
Ma guai qualor s' avvedono, che prendono passione.
Ecco al mal, che vi affligge, il buon medicamento,
Troncate la passione nel suo cominciamento:
Fate, che a voi tornando, continui amore, e stima,
Trovandovi fedele, e amante come prima.
Flor. Ma s' ei perisce al campo, ove comanda il fato?
Con. Ah ah! Capisco adesso, che prima ho indovinato,
Quando pensai, che foste afflitta dallo sdegno
D' aver data la fede per forza, e per impegno.
Se questo è ver, signora, ecco il rimedio vostro,
Che franco, qual io sono, per obbligo vi mostro.
Quando la fede è data, non si ritratta più,
E dove amor non regna suppliece la virtù.
In libertà di sciegliere un cuor non si violenta,
Ma quando si è legato, è vano che si penta.
Amara è la bevanda, lo so vi compatisco,
Son medico sincero, vi curo, e non tradisco.
Entrato a medicarvi col più costante impegno,
A costo lo vo' fare ancor del vostro sdegno.

Flor. Anzichè a sdegno prendere labbro, che parla audace,
Che parlami sincero mi offende, e pur mi piace.
Ma il caso è figurato, e non accordo ancora,
Che sia qual vi credete il mal, che mi addolora.
Ditemi, se disciolto fosse il mio cuor dal nodo,
Ritrovereste voi di consolarmi il modo?

Con. Allor procurerei di darvi un testimonio
Di stima proponendovi qualch' altro matrimonio.

Flor. E chi mi proporreste?

Con. Oh oh! Non tanta fretta.
Non nascono i mariti tra i fiori, e tra l'erbette.
Se fosse necessario di darvelo sì presto,
Potrei difficilmente rendervi paga in questo.

Flor. Se in città non volessi cercar lo sposo mio?

Con. Altri qui non vi sono fuor, che don Claudio, ed io.

Flor. Un di voi due non basta?

Con. Don Claudio può bastarvi.

Flor. Voi non sareste al caso?

Con. Non so di meritarvi.

Flor. Lasciam le cerimonie; s' io fossi fuor d' impegno,
Il cuor di donna Florida di voi sarebbe indegno?

Con. Nè voi siete nel caso di farmi la proposta,
Nè io mi trovo in grado di darvi la risposta.

Flor. Voi mi sprezzate adunque.

Con. Son uom, che dice il vero,
Quando non vi stimassi, vi parlerei sincero.

Flor. Se di me stima avete, perchè negarmi un sì?

Con. È ver, che dirlo è vano prima, che giunga il dì?

Flor. E se quel giorno arriva, che par lontano ancora,
Ricusereste il laccio?

Con. Risponderovvi allora.

Flor. Questo è il rimedio adunque, che medico pietoso
Offriste al male interno, ch' io vi teneva ascoso?

Con. Ora, che il mal conosco, e la cagion ne sento,
Godo, che giovar possavi un mio medicamento:
Ma quando l' ammalato ha imbarazzato il seno,
Il balsamo talvolta convertesi in veleno.

Fido; che sposo avete vivo, robusto e sano,
Straniera medicina sperar potete in vano.
Lasciate, che col tempo l'impegno, e la ragione
Ajuti la prudenza a far la digestione.
Non vo', che una lusinga faciliti l'accesso
D'un male, ch'è pur troppo comune al vostro sesso;
E per calmar lo spirito, onde agitata or siete,
Ch' io parta, ch' io vi lasci, madama, permettete.
(parte.

SCENA VI.

Donna Florida sola.

Già lo sapea di certo, che il debole costume
Avrebbemi offuscato della ragione il lume.
Ma è sì gentile il conte, sì generoso, e umano,
Sì poco visso meco lo sposo ancor lontano,
E tanto mi diletta la dolce compagnia,
Che parmi con ragione sgridar la sorte mia.
Saggio risponde il conte al mio parlare ardito,
Ma libera proposi cercar nuovo marito:
Alfin non ho sposato l'alfier, che mi pretende:
L' evento della pugna incerto ancor si attende.
Se vive, se ritorna, sarò di lui contenta,
Ma darsi può, ch'ei mora; può darsi, ch'ei si penta;
Il militar costume non vuolmi assicurata,
Ed io dovrò con esso per sempre esser legata?
O torni a me repente, e il dubbio al cor mi tolga;
O in libertà mi lasci, e il laccio si disciolga.

SCENA VIII.

Gandolfo e detta.

Gand. Signora, ecco una lettera, che a lei viene diretta.
E quel, che l' ha recata, ch' ella risponda, aspetta.
Flor. D'onde vien? Chi la manda?

Gand. Che l'apra, e lo saprà.
Ciascuno ha per le lettere simil curiosità.
Flor. (apre e legge in fondo della lettera.
Oh ciel, mi trema il cuore. Don Flavio è, che mi scrive.
(a Gandolfo.
Gand. Mi rallegro con lei; è segno, che ancor vive.
Flor. Sentiam che cosa dice.
Gand. Me n'anderò.
Flor. Restate.
Ho piacer de' suoi detti che testimon voi siate.
Sposa mia dilettissima.
Gand. Mi piace il complimento.
Flor. Disfatto è l'inimico.
Gand. Oh davver ne ho contento.
Flor. Dopo una lunga pugna, sia detto a nostra gloria,
Con perdita di pochi avemmo la vittoria.
Gand. Bravo. Verrà fra poco a consolar la sposa.
Flor. Venga. Sarò contenta. Mi troverà amorosa.
D' un mio sinistro evento vo' rendervi avvisata:
La faccia dello sposo vedrete difformata.
Un colpo di moschetto in mezzo una foresta
Mi ha tratto per destino un occhio dalla testa.
Gand. Oh povero signore!
Flor. Don Flavio sventurato!
Ho per metade il volto reciso, e lacerato.
Più non conoscerete in me l'effigie istessa,
Che vi ha nel cuor pietoso la bella fiamma impressa.
Perchè l'aspetto mio non giungavi improvviso,
Vi anticipo, mia cara, il doloroso avviso.
Non merto l'amor vostro, se il volto mio si vede,
Ma spero non vorrete per ciò mancar di fede:
Che se dalle ferite ho il mio sembiante oppresso,
Il cuor di chi vi adora sarà sempre lo stesso.
Misera me!
Gand. Che dite dei frutti della guerra?
Flor. Ah questa nuova infausta mi lacera, mi atterra.
Gand. Oh povera padrona! Certo lo sposo vostro,

Per quello, che si sente, è divenuto un mostro.
Flor. Lo soffrirò da presso? Avrò cuor di mirarlo?
Stelle! Benchè difforme potrei abbandonarlo?
Gand. Fate almen che dinanzi vi venga mascherato:
Mettetegli una fascia, sembrerà il Dio bendato.
Flor. Mille pensieri ho in cuore. Risolvere non so.
Fate aspettare il messo. Oh Dei! Risponderò. *(parte.*
Gand. E pur fra le disgrazie può consolarsi almeno,
Che con un occhio solo vedrà tanto di meno.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Donna Florida con foglio in mano.

Ah misero don Flavio! nel fiore dell'età
Difforme, contrafatto, perduto ha la beltà?
Ed io con tale sposo degno di scherni, e risa,
Sarò con mia vergogna dal popolo derisa?
Doleami dello sposo, che primo il ciel mi ha dato,
Perchè soverchiamente parevami attempato.
Era però nel viso giocondo, e maestoso;
Or che dirò di questi orribil, mostruoso?
Ah nel pensar soltanto di tollerar tal vista,
Il cuor si raccapriccia, l'immagine m'attrista.
Ma che di me direbbe lo sposo sventurato,
Se fosse in tal evento da sposa abbandonato?
Questo sarebbe accrescere afflizione all'afflitto,
E parmi una vergogna, un'onta, ed un delitto.
Oh se venisse il conte a consigliarmi almeno;
Trarmi saprebbe io spero, ogni malia dal seno.
Il messo non ritorna, che a me venir l'invita:
Chi sa, che non mi chiami troppo importuna, e ardita!
Però vò lusingarmi, ch'ei venga, e al mio periglio
Provido mi offerisca la norma, ed il consiglio.
So ben, ch'egli vicino, giovine, vago, e umano,
Orribile più molto può rendermi il lontano.
Ma tanto nel discorrere è saggio, ed è prudente,
Che condurrammi al meglio ancor, che sia presente.
Temo la taccia nera di sconoscente, ingrata,
Temo col sposo informe vedermi accompagnata.
So qual piacer si prova mirando un vago oggetto;
Pavento di don Flavio orribile l'aspetto.

Vorrei colla virtude far forza, e superarmi;
Ma tremo di me stessa, però vo' consigliarmi.

SCENA II.

Don Claudio e detta.

Clau. Madama, ho già risolto troncar la mia dimora;
Vengo per riverirvi, e licenziarmi or ora.
Flor. Udiste il caso strano del povero mio sposo?
Clau. Intesi, ch' ei ritorna in patria vittorioso.
Flor. È ver, ma le sue glorie non mi rallegran molto;
Egli ha perduto un occhio, e difformato ha il volto.
Clau. (L' arte di lui comprendo, facciam dunque la prova.)
Capisco, che vi deve affliggere tal nuova.
L' amor, che a lui vi lega, lo brama a voi vicino;
Ributta una consorte l' orror del suo destino.
Se foste a lui congiunta, vosco l' avreste ogn' ora:
Buon per voi, che sposata non vi ha don Flavio ancora.
Flor. Ma la giurata fede non val più dell' anello?
Clau. È ver, ma l' infelice oggi non è più quello.
Voi prometteste a un uomo di geniale aspetto.
Reso difforme in volto può meritare affetto?
Se meritar lo puote la sua virtù, lo credo,
Voi pur di virtù piena ancor l' amate, il vedo.
Ma siete voi sicura d' amarlo ognor vicino,
Ad onta dell' insulto, che fecegli il destino?
Espor la vostra pace vorrete al pentimento
Or, che dispor potete con libero talento?
Sareste un' infelice, e tal sarebbe ei stesso,
Geloso con ragione, sofistico all' eccesso;
E della pietà vostra cortese al di lui stato,
In mezzo ai beneficj vi diverrebbe ingrato.
Pur troppo van le donne incontro a mille affanni,
E crescono le noje col crescere degli anni;
Ma almen par che più tardi la femmina si penta,
Quando d' aver goduto un giorno si rammenta.

Ma se nel dar la mano a piangerò è forzata,
Come sperar può mai godere una giornata;
E come compatita può mai esser dal mondo
Chi vuol sagrificarsi delle sventure al pondo?
La compagnia, direte, di un uom discreto, e saggio
Può rendere felice qualunque maritaggio;
Ma dicovi, signora, che amor prende partenza,
Quando non vi si unisca un po' di compiacenza.
Bello godersi un sposo senza poter mirarlo!
Soffrirlo colle piaghe, e aver da medicarlo!
Parlovi non per brama che mia voi divenghiate;
Da me, sprezzato a torto, amor più non sperate.
La carità mi sprona a dir mio sentimento;
La femmina ostinata risolva a suo talento.

Flor. Dunque la mia promessa più in suo favor non regge?

Clau. Siete per tal evento assolta d' ogni legge.
Il povero don Fluvio, che il volto ha rovinato,
Chiamasi legalmente un uomo mutilato,
E la mutilazione de' membri principali
È causa sufficiente per sciogliere gli sponsali.
Non sciolgonsi egualmente per un puzzar di fiato;
Per qualche imperfezione scoperta in qualche lato?
Non dico, che i sponsali si sciolgan *de præsenti*;
Ma in quelli *de futuro* van sciolti i contraenti.

Flor. Ma un torto manifesto sarà sempre allo sposo.

Clau. Secondo che l' intende chi cerca il suo riposo.
Può darsi, ch' egli stesso per questo vi avvertisca,
Che brami esser disciolto, e a dirlo non ardisca.
Credete voi, ch' ei voglia andar contro al pericolo,
Sposandosi in tal stato, di rendersi ridicolo?
Conoscerà se stesso, saprà i doveri suoi,
Ma un qualche eccitamento aspettasi da voi.

Flor. Che mi consigliereste di fare in tal periglio?

Clau. Signora, io non son atto a porgervi consiglio;
E poi di un uom, che in vano serbovvi un dì l' affetto,
Potrebbe ogni consiglio parere a voi sospetto.

Flor. Non dico, che vi creda tutto quel, che mi dite;

Ma voglio il parer vostro.
Clau. Per ubbidirvi, udite.
Io scriverei un foglio a lui con tenerezza,
Spiegando del suo caso il duolo, e l'amarezza.
Direi, che siete pronta ad esser sua consorte,
Che certo l'amerete ancor fino alla morte.
Ma che nel rimirarlo tanto difforme, e tanto,
Sarà perpetuamente cagion del vostro pianto,
Che in vece di godere col sposo i dì felici,
Sarete insiem congiunti due miseri infelici:
Però che dell'amore, e dell'impegno ad onta,
A sciogliervi per sempre da lui sarete pronta,
E che lo consigliate per suo, per vostro bene,
Anch'egli dal suo canto a sciogliere le catene.
Flor. E s'ei nega di farlo? E se mi chiama ingrata?
E se alla data fede pretendemi obbligata?
Clau. Allor sta in vostra mano miglior risoluzione.
Volendo esser disciolta, vi assiste la ragione.
Ma risolvete presto prima, che venga ei stesso.
Flor. Orsù son persuasa; vo' risolvere adesso.
Ehi? da scriver recate. (*alla scena.*
Clau. (Spero averla acquistata.
(*da se.*
Flor. (Chi sa, ch'io non mi veda col conte accompagnata?)
(*da se.*
(*servitori portano da scrivere.*
Clau. Corte parole, e buone. Ogni rispetto è vano.
Flor. A scrivere mi provo. Ah! tremami la mano.
Sposo mio dilettissimo.
Clau. Oibò: troppo gentile.
Flor. Egli mi diè, scrivendomi un titolo simile.
Clau. No, no, dite don Flavio.
Flor. Mi sembra troppo amaro.
Clau. Raddolcitelo un poco.
Flor. Dirò: *don Flavio caro.*
Clau. Ben ben; come volete. Indifferente è questo;
Basta che vi tenghiate men tenera nel resto.

Flor. Lasciatemi formare il foglio intieramente,
E poi lo leggerete.

Clau. Dirò sinceramente.

Flor. (Il passo è un po' difficile, ma meno mi rattrista,
Del conte don Roberto pensando alla conquista.)
(da se, e si pone a scrivere.

Clau. (Se l'amico vedesse, ch' io son quel che la guida,
Oh sì mi chiamerebbe furente alla disfida.
Ma s'egli è un'uomo d'armi, ho da temer? Perchè?
Conosco anch'io la spada. Viltà non regna in me.
E se rimproverarmi vorrà di tradimento,
Dir posso, che da lui offeso anch'io mi sento.
Io l'introdussi in casa di lei da me adorata,
Con arte, e con inganno anch'ei me l'ha levata;
Siam tutti due del pari, e in ordine all'amore
Non dee chi ha più fortuna chiamarsi traditore.)

Flor. Ecco finito il foglio. Leggete quel, ch'io scrissi.

Clau. Legge piano.
Brava, diceste ancora di più di quel, ch'io dissi.
Questo gentil rimprovero è a tempo caricato,
Don Flavio certamente sarà disingannato.
Piegatelo, e si mandi per il corriere istesso.

Flor. Attende la risposta fra le mie soglie un messo.

Clau. Tanto meglio, facciamo, che subito si parta.

Flor. Eccolo chiuso: ed ecco a lui la sopraccarta.

Clau. Datelo a me.

Flor. Di fuori vedrete il messo apposta.

Clau. Farò, ch' egli solleciti a dargli la risposta.

Flor. Don Claudio, il vostro zelo mi obbliga sommamente.
(Ma se mercede ei spera, da me non avrà niente.)
(da se.

Clau. Venne il consiglio mio da un animo sincero.
(Almen per questa via di conseguirla io spero.)
(da se, e parte.

SCENA III.

Donna Florida sola.

Eppur senza rimorsi scritto non ho quel foglio,
Ma farlo è necessario, se libera esser voglio.
Don Claudio disse bene, avrò da ringraziarlo,
E spiacemi non essere in caso di premiarlo.
Forse, che l'avrei fatto, mancandomi l'alfiere,
Se più non m'accendesse quest'altro cavaliere:
Bramo di prender stato, e fin che non l'ho preso,
Posso temer il cuore da nuove fiamme acceso.
Ma quando sarò avvinta dal sacro nodo, e forte,
Fida sarò al secondo, come al primier consorte,
Poichè la mia incostanza non è, che ardore interno
Con sposo più gradito di vivere in eterno.

SCENA IV.

Il conte, e detta.

Con. Eccomi al vostro cenno ubbidiente, e presto.
Flor. A tanta gentilezza tenuta io mi protesto.
Con. Che avete a comandarmi?
Flor. Vi supplico, sedete.
Con. Lo fo per ubbidirvi.
Flor. Questo foglio leggete.
(gli dà la lettera di don Flavio.
Con. Legge piano.
Oh povero don Flavio! verrà glorioso in cocchio,
Gli allori vittoriosi mirando senza un occhio.
Flor. Vi par degno di scherzo l'evento sfortunato?
Con. Questo de' militari è avvenimento usato.
Chi torna senza un braccio, chi vien ferito in testa,
È un gioco di fortuna la vita, che gli resta.
Flor. Meglio per lui, che fosse ito glorioso a morte.

Con. Meglio per lui? Non pensa così vostro consorte.
Flor. Per me non ho più sposo.
Con. Perchè?
Flor. Vien difformato:
Con. Un' occhio non è niente, se il resto ha preservato.
Pensate voi per esser privo di una pupilla,
Non vederà per questo il bel, che in voi sfavilla?
Scacciate pur, signora, dal cuor sì fatto duolo,
Per dir, che siete bella gli basta un occhio solo.
Flor. L'occhio forz'anche è il meno. Leggete quel ch'ei dice:
Mezza la faccia ha guasta il misero infelice.
Con. E per questo, madama, vi par che importi molto?
Nell' uomo la bellezza non contasi del volto,
È la virtù, è il costume, è il cuor, che in noi si ammira,
Per cui la donna saggia accendesi, e sospira.
Pregio è del vostro sesso beltà caduca, e frale;
Nell' uomo la bellezza è cosa accidentale.
È bello il vostro sposo? E ben la sua beltà
Godrete, se non tutta, almeno per metà;
E l' altra difformata dal fato disgustoso
Sarà l'insegna nobile di un uomo valoroso.
Flor. E mi consigliereste, che avessi il cuor sì stolto
Di prender per isposo un uom con mezzo volto?
Con. Signora, a quel ch'io sento, vi tenta il rio demonio:
Il volto non è dove si fonda il matrimonio.
Lo dissi, e lo ridico, alla virtù si bada.
Flor. Tutta la sua virtude consiste nella spada.
Con. Ditemi in cortesia; don Flavio avete amato?
Flor. L'amai.
Con. Ad obbligarvi con lui chi v'ha forzato?
Flor. Per dirla amor fu solo, che mi ha obbligato a farlo.
Con. E perchè ha perso un' occhio, vorreste abbandonarlo?
Flor. Devo soffrir dappresso un mutilato, un mostro?
Con. Quanti mostri vi sono ancor nel sesso vostro?
Quante spose eran belle da prima in gioventù,
E dopo maritate non si conoscon più?
Per questo s' ha da dire con onta, e con orgoglio

Dagli uomini alla sposa: va' là, che non ti voglio?
Flor. Credea dal vostro labbro aver miglior conforto,
Ma veggo a mio rossore, che voi mi date il torto.
Per scherno, o per inganno diceste poco fa,
Mi avreste consolata, s'io fossi in libertà.
Con. È ver, ma in libertade per or non siete ancora.
Flor. Don Flavio è mio in eterno?
Con. No. Aspettate, ch'ei mora.
Flor. Eh che la legge istessa provvede, ed ha ordinato,
Che sposa si disciolga da sposo mutilato.
Egli non è più quello, a cui promessa ho fede;
Se cambiasi l'oggetto, ogni obbligo recede.
Pensar deggio a me stessa, nè condannar mi lice
Il cuore al duro laccio per vivere infelice:
Non parlo da me sola, nel mio fatal periglio
Trovai chi mi ha prestato il provvido consiglio.
Già licenziai col foglio don Flavio in poche note,
S'accheti, o non s'accheti, astringermi non puote.
So che scherzar vi piace, ma il ver lo comprendete;
Signor, parliam sul serio, son libera il sapete;
E sciolta dall'impegno, e libera qual sono,
Del cuor, della mia mano a voi ne faccio un dono.
Con. Signora, or non si scherza. Grato al don non mi mostro.
Se grato esservi deggio, donatemi del vostro.
Il cuor, la vostra mano, promessa ad altri in moglie,
Il caso sventurato dall'obbligo non scioglie.
Per voi sento arrossirmi, e più mi meraviglio
Di quel, che darvi ardisce sì perfido consiglio.
Voi non vedeste ancora il volto difformato
Di lui, nel pensier vostro qual mostro figurato.
Non sarà sì difforme. Ma fosse ancor peggiore
Di quel, che vi sognate, è sempre un uom d'onore.
Scrive la sua sventura ad una sposa onesta;
Qual ricompensa ingrata all'infelice è questa?
Se avesse il volto vostro perduti i vezzi suoi,
Godreste un tal disprezzo che si facesse a voi?
Sposa di lui sareste, e l'uom saggio, onorato,

Fuggito avria la taccia di comparire ingrato:
No, la legge non scioglie sposi per così poco;
Chi vi consiglia è stolto, o disselo per gioco.
Che differenza fate fra i nodi maritali,
E i santi giuramenti proferti nei sponsali?
Quel, che lega due cuori, e che gli vuole uniti,
Non è il letto nuziale, non cerimonie, o riti;
Ma del comune assenso di due liberi petti
Dipende il sacro impegno del cuore, e degli affetti.
Mal vi reggeste, il giuro, scrivendo a lui tal foglio,
Sposa sua diverrete per onta, e per orgoglio;
E il merto, che poteva farvi un discreto amore,
Perduto già l'avete, volubile di cuore.
Piango per l'alta stima, che avea di voi formata;
Piango, che da voi stessa vi siate rovinata;
E che caduta siate nel vergognoso eccesso
Di debole incostanza comune al vostro sesso.

Flor. Ah signor, mi atterrite. Misera sventurata!
Da chi mi diè il consiglio sarò dunque ingannata?

Con. Credete a chi vi parla con animo sincero,
Son cavalier, son tale, che non asconde il vero.

Flor. Lungi non dovria molto esser chi porta il foglio.
Stelle! Ne son pentita. Ricuperarlo io voglio.
Chi è di là?

SCENA V.

Gandolfo e detti.

Gand. Mia signora.

Flor. Il messo è ancor partito?

Gand. Non so.

Flor. Che si ricerchi; quand' ei se ne sia gito,
Che dietro gli si mandi, e rendami quel foglio,
Che prima di spedirlo rileggere lo vogl' io.

Gand. Subito. (E inviperita, sempre peggior diviene;
E fin che sarà vedova non averà mai bene.)
(da se, indi parte.

SCENA VI.

Il conte e donna Florida, e poi Gandolfo.

Con. Posso saper, signora, chi sia quel forsennato,
Che vi ha nel caso vostro sì male consigliato?
Flor. Signor, senza temere, che un torto a voi si faccia,
Per suo, per mio decoro, lasciate ch'io vel taccia.
Con. Sì bene, in ciò vi lodo. Scordatevi di lui
Il nome, la persona, non che i consigli sui.
Flor. Ecco il fattor, che torna.
Gand. Il messo è ancora quà:
Il foglio non l'ha avuto; per or non partirà.
Flor. Come! Non ebbe il foglio?
Gand. Di ciò non dubitate.
Flor. Don Claudio ove si trova? A ricercarlo andate.
Col foglio, che gli diedi, ditegli, che a me venga;
E se l'ha dato al messo, che il messo si trattenga.
(Gandolfo parte.

SCENA VII.

Il conte e donna Florida.

Con. Don Claudio è il consigliere?
Flor. Perchè?
Con. Già tutto intendo,
La verità si scopre ancora non volendo.
Flor. Spiacemi, che scoperto vi ho inutilmente il core;
Che meritai rimproveri, parlandovi d'amore.
Con. Sarei, se mi lagnassi di ciò troppo indiscreto:
Sentir, che voi mi amate, mi fa superbo, e lieto.
Certo che la virtude, che al vostro amore è scorta,
Oltre i confini onesti per me non vi trasporta.
Flor. Fin che son io d'altrui, non penso a nuovo affetto,
Don Flavio se mi vuole, avrammi a mio dispetto.

Ma s'ei soverchiamente lasso, dolente, afflitto,
Pel danno cagionatogli dall' ultimo conflitto,
In libertà mi lascia di scegliere altro sposo,
Conte, sareste allora al desir mio ritroso?

Con. Sarò qual si conviene a onesto cavaliere;
Farò con chi mi onora, sì certo, il mio dovere.
Voi siete tal da rendere felice un vero amante,
Avete per retaggio le grazie nel sembiante:
Occhi avete vivaci, dolce parlar soave,
Una maestà vezzosa affabile nel grave.
Mancavi una sol cosa per rendervi perfetta,
Che parlivi sincero col cuor mi si permetta:
Dal ceto delle donne assai vi distinguete;
Ma un poco come l'altre volubile voi siete.
Togliete questo solo difetto rimediabile:
Protestovi, signora, che voi siete adorabile. (*parte.*

SCENA VIII.

Donna Florida, poi don Flavio.

Flor. È vero, lo confesso, pur troppo sono avvezza
Gli affetti le passioni cangiar per debolezza.
A ragion mi riprende il cavalier gentile;
Soffro da' labbri suoi la riprensione, umile.
Se mi vuol sua il destino, se mi fa sua la sorte,
Vedrà se amor io nutro di stabile consorte;
E se don Flavio istesso mi avrà compagna al fianco,
Fida sarò, e costante, al mio dover non manco.
Ah che vederlo aspetto giungere a me dinante
Colla pupilla infranta, orribile in sembiante.
Ed io dovrò soffrire averlo per marito?

Flav. Perfida! (*a donna Florida.*

Flor. Oh Dei! Che miro?

Flav. Voi mi avete tradito.

Flor. Oimè! Siete una larva, o il mio don Flavio istesso.

Flav. Sì, che don Flavio io sono, ma non più vostro adesso.

Flor. L'occhio ...

Flav. Le mie pupille voi trafiggeste, ingrata,
Allor, che per mio danno vi ho ingiustamente amata.
Non dei nemici il foco mi ha lacerato il volto,
Ma voi mi laceraste il cuor ne' lacci colto.
Ambe le luci ho ancora per scorgere dappresso
Di sposa ingannatrice il più orribile eccesso.
Ecco nel foglio ingrato il testimon sincero,
(mostra il foglio.
D'un'alma senza fede, di un cuor perfido, e nero.
Bella pietà di sposa al misero dolente!
Ecco il dolor da cui ferito il cuor si sente!
A un'amator, che mostra di chiederle mercede,
La libertade in premio di sciogliersi richiede.
Perfida siete sciolta, di voi più non mi curo,
Ma contro il mio rivale di vendicarmi io giuro;
Cadrà il conte Roberto vittima del mio sdegno...

Flor. Ah signor, v'ingannate...

Flav. Sì, morirà l'indegno.

Flor. D'un cavalier onesto il ver mal conoscete.

Flav. Tanto più è reo di morte, quanto più il difendete.
Cadrà sugli occhi vostri; cadrà, lo giuro al cielo.

Flor. Ma se innocente è il conte.

Flav. Conosco il vostro zelo,
L'amor, che a lui vi lega, sì barbara, comprendo,
Difendetevi entrambi.

Flor. Son rea, non mi difendo.
Conosco di un indegno i rei consiglj, e l'onte;
Chi vi tradì è un rivale, ma non è questi il conte.

Flav. E chi sarà?

Flor. Don Claudio.

Flav. Don Claudio è un fido amico.

Flor. È un traditore, è un empio, e con ragione il dico.

Flav. Chi vergò questo foglio?

Flor. Io lo segnai: lo veggo.

Flav. Dunque la traditrice in queste note io leggo.
Sia pur chi esser si voglia il complice malnato,

Andrò di qua lontano, ma non invendicato.
Mi pagherò nel sangue i scorni, i danni, e l'onte:
Sì, lo protesto, il giuro. Ha da morire il conte.
(parte.

SCENA IX.

Donna Florida sola.

Misero! A lui si vada... Ma se colà mi vede,
Don Flavio più si sdegna, più reo per me lo crede.
L'avviserò, che venga... Ah no s'ei vien, lo veggio,
Tanto più reo il suppone, e l'avvisarlo è peggio.
Che farò dunque? Incontro lasciarlo al suo periglio?
Non gli darò, potendo, nè ajuto, nè consiglio?
Don Claudio... è il nemico. A chi ricorro intanto?
Misera! Non mi resta, che la vergogna, e il pianto.
Ma perchè mai don Flavio finger la sua ferita?
Se per provarmi il fece, fu la menzogna ardita.
Fosse di me pentito? Chi sa, che non sia questo
Per sciogliere l'impegno un perfido pretesto?
Al fine è ver, ch'io sono volubile di cuore,
Ma anche don Flavio istesso fu ingrato, e mentitore.
E pur tale ingiustizia contro di me si sente:
La donna è sempre rea, e l'uom sempre innocente.

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA

Il conte e Gandolfo.

Con. Perchè per questa parte insolita si viene?
Venir qua di nascosto non vo' non istà bene:
Un galantuom mio pari può andar per ogni dove.
Gand Signor, vi dirò tutto. Abbiam cattive nuove.
Venuto all'improvviso don Flavio poco fa,
Sorpresa ha la padrona, e come non si sa.
So ben, che pien di sdegno afogati ha i labbri suoi.
Con. È sfigurato in viso?
Gand. È sano come voi,
Con. Dunque non è d' un occhio, com'ei dicea, privato?
Gand. Girava un paro d' occhi, che parea spiritato.
Con. Ma di cotal menzogna si penetra il mistero?
Gand. Ecco la mia padrona; da lei saprete il vero.
Credo, che per scoprirla studiato abbia l'arcano.
La biscia questa volta beccato ha il ciarlatano. *(parte.*

SCENA II.

Il conte e donna Florida.

Con. Non vorrei, che don Flavio l'avesse anche con me.
Flor. Ah fuggite, signore.
Con. Ho da fuggir? Perchè?
Flor. Di voi ha concepito don Flavio un rio sospetto;
Per avvisarvi io feci venir voi nel mio tetto.
Ma da don Claudio indegno di ciò tosto avvisato
Viene don Flavio istesso a questa volta irato.
Con. Venga pur, ch'io l'aspetto; possibile, ch'ei voglia
Me attaccar disarmato? Se ardirà quella soglia

Passar con rio disegno, ritroverà il guerriero
Chi gli saprà rispondere, e umiliarlo io spero.
Flor. Ah per me non vorrei vedervi in un cimento.
Con. Di quanto per voi feci, signora, io non mi pento:
La mia conversazione, il mio parlar fu onesto,
Non ho rimorso alcuno, che al cuor mi sia molesto.
Son della pace amico, rarissimo mi sdegno;
Ma anch'io coraggio ho in petto, se sono in un impegno.
Flor. Eccolo, ch'egli viene.
Con. Il suo venir non temo.
Ritiratavi.
Flor. Oh cieli! Per cagion vostra io tremo.
(parte.

SCENA III.

Il conte, poi don Flavio.

Con. Venga pur d'ira acceso il militar tremendo,
Lo voglio senza caldo attendere sedendo. *(siede.*
Se poi vuol fare il pazzo, e il suo dover scordarsi,
Di me può darsi ancora, ch'egli abbia a ricordarsi.
Flav. (Eccolo qui l'indegno.) *(da se in aspetto furioso.*
Con. Don Flavio ben venuto.
Flav. Signor, in queste soglie perchè siete venuto?
(altiero.
Con. A un cavaliere amico dir non ricuso il vero,
Basta, che il cavaliere non mel domandi altero.
Flav. Con volto meno irato non tratto un inimico.
La cagion, che vi guida, voglio saper, vi dico,
Con. Voglio? Così parlate a un galantuom mio pari?
Perchè, signor don Flavio, perchè quei detti amari?
Più non mi conoscete? Credea, se il ciel v'ajuti,
Perduto aveste un occhio. Gli avete ambi perduti.
Flav. Voi pur foste ingannato dal menzognero avviso;
Vi ho colto, vi ho scoperto entrambi all'improvviso.
Con. Entrambi? Con chi sono da voi posto del pari?
Flav. Con una donna infida.

Con. Sospetti immaginarj!
Stimo assai donna Florida; la comoda occasione
M' indusse colla dama a far conversazione.
Lo so, ch' è a voi promessa, conosco il mio dovere;
Non l' amo, e ve ne accerti l' onor di un cavaliere.
Flav. Non credo a un menzognero.
Con. Ehi, signor militare,
Così meco si parla? Chi v' insegnò il trattare?
Flav. Parlandovi in tal guisa, al mio dover non manco.
Lo sosterrà la spada. (*mette mano*.
Con. Io non ho spada al fianco.
Flav. Provvedetevi tosto di un ferro, qui vi aspetto.
Con. Sì signor, volentieri questa disfida accetto.
Ci batteremo insieme ognor, che voi vorrete;
Ma discorriamo in prima. Signor alfier, sedete.
Flav. In van cercar tentate di raddolcir mio sdegno.
Voglio vendetta. All' armi.
Con. Non accettai l' impegno?
Temete, che vi fugga un uom della mia sorte?
Credete, ch' io vi tema di me più franco, e forte?
Di lungo v' ingannate. Voglio, che ci proviamo,
Ma prima senza caldo sedete, e discorriamo.
Flav. Questa indolenza vostra più m' altera, e m' accende.
Un uom del mio coraggio dimora non attende.
O armatevi di ferro velocemente il braccio,
O disarmato ancora con voi mi soddisfaccio.
Con. Oh bel valor sarebbe di un nobile soldato
Insultar colla spada un uom, ch' è disarmato!
Flav. L' insulto sarà tale, qual voi lo meritate.
Vi tratterò qual vile.
Con. Voi ridere mi fate.
Flav Ridermi in faccia ancora? Non soffro un simil torto.
Lagnati di te stesso.
(*alza la spada per offendere il conte*.
Con. Fermati o tu sei morto.
(*si alza, mettendo mano ad una pistola*.
Flav. Come! Un' arme da fuoco contr' un di brando armato?

Con. Come! Avventar la spada contro un uom disarmato!
Nel fodero la spada, o senza alcun rispetto
Quest'arme in mia difesa vi scarico nel petto.
Flav. Battervi promettete?
Con. Accetto la disfida.
(don Flavio rimette la spada.
Ora il signor alfiere permetterà, ch'io rida.
Flav. Giuro al cielo.
Con. Un sol passo di qua non vi movete.
Flav. Me soverchiar pensate?
Con. No, favelliam sedete. *(siede.*
Flav. E ben, che avete a dirmi?
Con. Fin che restate in piede,
Si perde il tempo in vano. Col galantuom si siede.
Flav. Deggio soffrire a forza? Sedere a mio dispetto?
(siede.
Con. Bravo. Parliamo un poco. Poi battermi prometto.
Voi altri avvezzi sempre ad impugnar l'acciaro
Credete, che nessuno vi possa star al paro.
Ci proverem, signore, ma ragioniamo un poco,
Senza scaldarci il sangue, senza avvampar di fuoco.
Flav. Quanto dovrò soffrire questo grazioso invito?
(ironico.
Con. Lo soffrirete in pace infin che avrò finito.
Flav. Via spicciatevi tosto.
Con. Deponete l'orgoglio,
Ora non siamo in armi. Amico ora vi voglio:
Trattiam di quel, che preme, e il dir poi terminato,
Fuoco, furore, e sdegno, corrasi in campo armato.
Parliam placidamente.
Flav. (Che sofferenza è questa!)
(da se.
Con. Ch'io sia vostro rivale fitto vi avete in testa;
Vi proverò, che tale non sono ad evidenza:
Sposate donna Florida in pace in mia presenza.
Se amassi il suo sembiante, se mia volessi farla,
Credete, che vilmente giungessi a rinunziarla?

Se batterci dobbiamo senza ragione alcuna,
Almen vorrei col ferro tentar la mia fortuna,
E dir, se al mio rivale riesco di dar morte,
Sarò di donna Florida più facile il consorte.
Ma la rinunzio in prima, sposatela, vi dico,
Poi la disfida accetto. Questo è parlar d' amico.
Questo è quell' onor vero, che un' cavalier dichiara:
Al campo solamente a viver non s' impara.
La spada non s' impugna per uso, e per baldanza,
Un' uom non si assalisce inerme in una stanza.
E meglio intendereste, signor, la mia ragione
Se prima aveste avuto miglior educazione.
Ma non andiam tentando l' ire focose ultrici,
Passiamo ad altre cose, parliamoci da amici.
Voi giudicate ingrata la sposa vostra, il veggio;
Sarebbe colpa vostra, se fatto avesse peggio.
Chi v' insegnò dipingervi sì sfigurato in viso?
Perchè dare a una donna sì stravagante avviso?
Ciascun cerca di rendersi della sua bella al cuore
Più amabile, che puote, per meritar l' amore.
Per comparir più vago l' amante fa di tutto,
E voi perchè studiare di comparir più brutto?
Credeste voi col merto di farla a voi costante?
Quel, che alla donna piace, credete è un bel sembiante;
E a sposa non legata è un brutto complimento
Il dire, il vostro sposo è un' uom, che fa spavento.
Volete esser sicuro, se v' ami, o se non v' ami?
Provate, se al presente ricusa i suoi legami.
S' ella sposatvi è pronta, or che tornaste sano,
È segno che temeva un volto disumano;
E se disfigurato diceva, io non lo voglio,
La colpa non è sua, ma sol del vostro foglio.
Voi di tentarla ardiste con modo inusitato,
Forse da un falso amico all' opra consigliato.
Don Claudio amolla un tempo, e l' ama ancora adesso,
Fin qui venne a tentarla il vostro amico stesso,
E per staccarla forse da voi, formò il disegno

Di rendervi geloso, di porvi in un impegno.
Si valse il sciagurato di me, che civilmente
Mi offersi di trattarla in villa onestamente.
Per altro il mio costume a tutti è già palese,
Prendete informazione di me per il paese:
E vi dirà ciascuno, che sono un'uom d'onore,
Che a tutti fo del bene, potendo di buon core.
E il ragionar, ch'io faccio con voi placidamente
Dopo gl'insulti vostri, vi mostra apertamente,
Che l'onor di una dama mi accende il cuor sincero,
Che parlo per giustizia, e per amor del vero.
Se di ragione avete nella vostr'alma il lume,
Se barbaro non siete per uso, o per costume,
Convinto esser dovete per quel, che vi si mostra,
Che debole è la sposa, ma che la colpa è vostra.
Giustificato appieno l'onor, che in me s'annida,
Difesa donna Florida, andiamo alla disfida. (*s'alza*.

Flav. No, conte, non pretendo altra soddisfazione
Da voi, se non che pongasi lo sdegno in oblivione.
Son soddisfatto appieno da ciò, che voi diceste,
Conosco il vostro zelo, le vostre mire oneste.
Se dell'insulto fattovi bramate una vendetta,
A me col ferro in pugno rispondere s'aspetta.
Verrò, se il pretendete, per obbligo al cimento;
Ma giuro, che di voi son pago, e son contento.

Con. Se parvi, ch'io non meriti di essere maltrattato,
La vostra confessione mi basta, e son calmato.
Son pronto, se bisogna, ad ogni fier cimento,
Ma battermi non godo per bel divertimento.
Dunque restiamo amici col più costante impegno.
Che sia da' nostri petti scacciato ogni disdegno.

Flav. Con voi, sì, lo prometto. Non colla donna ingrata.

Con. Ditemi il ver, l'amate?

Flav. Sa il ciel quanto l'ho amata.

Con. Ed ora?

Flav. Ed or l'amore s'è in odio convertito.

Con. Perchè?

Flav. Perchè la cruda mi offese, e mi ha schernito.
Con. Se donna fedelissima trovar vi lusingate
Senza difetto alcuno, amico, v' ingannate.
Prender conviene al mondo quel che si può, e star cheto.
Sposando donna Florida potete viver quieto:
Un po' di debolezza in lei s' annida, il veggio,
Ma trovereste alfine in altro ancor di peggio.
Ella volea lasciarvi, temendovi imperfetto,
Quant' altre fan lo stesso con vago giovinetto?
Alfin non è sposata, con lei non siete unito,
Quant' altre non si trovano, che lasciano il marito!
Non dico, che l' esempio di pessime persone
Nei loro mancamenti giustifichi le buone,
Ma vi conforto ad essere lieto nel vostro cuore,
Ch' è alfin la vostra sposa del numero migliore.
Flav. Ah non dovea sì presto scriver la carta ingrata.
Con. Riflettere conviene, se alcun l' ha consigliata.
Flav. Fosse don Claudio autore del duplicato imbroglio.
Ei mi recò sollecito colle sue mani il foglio,
Ei consigliommi a fingere, a starmi ritirato.
Di amante a donna Florida egli è, che vi ha accusato.
Se falsamente il disse, se è menzognero in questo,
Esser potrebbe ancora un traditor nel resto.
Lo troverò l' indegno, lo troverò fra poco. *(irato.*
Con. Amico, io vi consiglio di moderare il fuoco.
Chi col furor si acciecа, chi corre in troppa fretta,
Suol la ragion sovente smarrir della vendetta.
Prima di vendicarsi di un torto, di un disgusto,
Esaminar conviene, se il sospettar sia giusto:
Cercar per altra strada la sua soddisfazione,
Provar, se l' avversario vuol renderci ragione,
E far, che sia la spada quell' ultimo cimento,
Con cui l' onore adempia il suo risentimento.
Pensiamo, che la vita nel mondo è il primo bene,
Per ogni lieve incontro sprezzarla non conviene:
Quando l' onore il chieda, dee cimentarsi, il so,
Ma incontro alle sventure più tardi che si può.

Non basta il dir, son bravo, non basta il dir, son fo...
Si va sempre battendosi incontro a dubbia sorte.
Voi altri militari so, che il valor vantate,
Vincete cento volte, ed una ci restate.
Si ha da morir? si mora; ma almen da buon soldato,
Morir da valoroso, e non da disperato.
Chi muor per una donna, sapete cosa acquista?
Quella iscrizion graziosa, che in lapide fu vista:
Qui giace un cavaliere morto per donna infida,
Divoto il passeggiere dica: fu pazzo, e rida. *(parte.*

SCENA IV.

Don Flavio solo.

Felice lui, che pensa le cose a sangue freddo!
Quando il furor m'accende, sì presto i' non m'affreddo.
S'or mi venisse incontro don Claudio sciagurato,
Vorrei colla mia spada trargli dal seno il fiato.
Non merta, che si serbino le leggi dell' onore,
Un uomo menzognero, un empio traditore.

SCENA V.

Don Claudio, e detto.

Clau. Amico...
Flav. Ah scellerato!
(vuol assalirlo colla spada
Clau. A me? *(ritirandosi.*
Flav. Sì, a voi mendace
(si avanza incalzandolo
Clau. Anch'io saprò difendermi. *(impugna la spada*
Flav. Dovrai cadere, audace
(si battono; don Claudio incalza violentemente don Flavio, e questi rinculando si abbatte senza avvedersene nelle sedie, che sono in mezzo alla stanza, e cade.

SCENA VI.

Donna Florida e detti.

Flor. (Oimè! Cadde il meschino.)
(da se sulla porta della camera non veduta.
Clau. Tua vita è in mio potere.
(minacciando don Flavio.
Flav. Non è, ferir chi cadde, azion da cavaliere.
Clau. Nè fu gloriosa azione venirmi ad assalire
In domestico sito. Perfido, hai da morire.
(lo vuol ferire.
Flor. Ah trattenete il colpo.
(arresta il braccio a don Claudio.
Clau. Va', che sei fortunato.
(a don Flavio.
Flav. *(si alza, e cerca la spada.*
Flor. Partite. *(a don Claudio.*
Clau. Non si speri, ch'io parta invendicato.
Flor. Qual prepotenza è questa? Olà fuor del mio tetto.
(a don Claudio incalzandolo verso la porta.
Clau. Son cavalier, lo sdegno di femmina rispetto.
(parte.

SCENA VII.

Don Flavio e donna Florida.

Flav. Raggiungerò l'indegno.
(volendo seguitar don Claudio colla spada in mano.
Flor. Fermatevi.
(trattenendolo.
Flav. Lasciate.
(facendo forza per andare.
Flor. Don Claudio mi rispetta, e voi mi disprezzate?
(trattenendolo.
Flav. Ah s'involò a' miei lumi, trovarlo or non m'impegno,

Ma di fuggir non speri, lo troverà il mio sdegno.
Flor Contro l'amico vostro quale ragion vi accende?
Flav. Da me una sposa infida saperlo in van pretende.
Flor. Parvi, che sia infedele chi per la vostra vita
Contro d'un uomo armato venne ad esporsi ardita?
Flav. Qualunque sia il motivo, che in mio favor vi ha mosso,
L'infedeltà rammento, scordarmela non posso.
Flor. Ed io non men di voi rammento a mia vergogna
Di un foglio mentitore l'inganno, e la menzogna.
Flav. Ferito, sfigurato, di voi non son più degno.
Flor. Per provare una sposa vi vuole un bell'ingegno.
Flav. Perfida!
Flor. Mentitore!
Flav. Quest'è l'amor, la fede?
Flor. Non merita costanza chi all'onor mio non crede.
Se voi per un capriccio formaste il foglio rio,
Fu per capriccio ancora formato il foglio mio.
Fingendovi difforme, godeste a tormentarmi,
Io fingermi incostante provai per vendicarmi;
E qual voi compariste illeso nel sembiante,
Tal son nel primo impegno saldissima, e costante;
Credete, o non credete quel che giurar m'impegno,
Non curo l'amor vostro, non curo il vostro sdegno.
Chi dubita, chi teme la mia parola incerta,
Di me fa poca stima, e l'amor mio non merta.
Flav. Ecco di sposa amabile il docile talento!
Dell'onta, ch'io soffersi, si vede il pentimento!
In vece di placarmi con umili parole,
Gareggia in pretensioni, inventa delle fole.
Flor. Per darvi un nuovo segno d'amor, di tenerezza,
E per farvi vedere quanto il mio cuor vi apprezza,
D'aver troppo creduto quest'alma mia si accusa,
E della debolezza a voi domando scusa.
Scordatevi, vi prego, il dispiacer passato,
Certo che vi ama ancora quella, che ognor vi ha amato.
Flav. No, che mai non mi amaste, no, che all'amor non
credo;

L'idea d'un tradimento in voi comprendo, e vedo.
Saldo nel non curarvi mi mostrerei qual sono,
Se vi vedessi ai piedi a chiedermi perdono.

Flor. Dunque se amore invano vi offre una sposa amante,
Seguite a disprezzarmi furioso, e delirante.

Flav. Ecco il bel testimonio del più perfetto amore.
(mostra la lettera di donna Florida.

Flor. Ecco la carta indegna, che mi ha trafitto il core.
(mostra la lettera di don Flavio.

Flav. Vanne stracciato al vento. *(straccia la lettera.*

Flor. Al suol va' lacerato.
(straccia la lettera.

Flav. Così stracciar potessi colei, che ti ha vergato.

Flor. Qual ti calpesta il piede dei mio disprezzo in segno,
Potessi calpestare il cuor di quell' indegno.

Flav. Ritornerò lontano da questo ciel protervo.

SCENA VIII.

Gandolfo e detti.

Flor. Fattor, partire io voglio. *(a Gandolfo.*

Flav. Chiamatemi il mio servo.
(a Gandolfo.

Gand. Il pranzo è preparato.

Flor. No, no, facciam di meno.

Flav. Possa qualor si ciba mangiar tanto veleno.
Il mio servo, vi dico. *(a Gandolfo.*

Gand. Subito.

Flor. Alla partita
Sian pronti i miei cavalli, voglio essere servita:

Gand. Signore...

Flor. Immantinente... *(a Gandolfo.*

Flav. Più tollerar non posso.
(a Gandolfo.

Gand Sì, saranno serviti. (Hanno il diavolo addosso.)
(da se e parte.

SCENA IX.

Donna Florida, don Flavio, poi Gandolfo, ed il servitore del suddetto.

Flav. Libertà mi chiedeste? La libertà vi rendo.
Flor. La libertà concessami senza esitar mi prendo.
Flav. Ma chi ardirà sposarvi morrà per le mie mani.
Flor. Vorrei, che mi venisse da maritar domani.
Flav. Perfida!
Flor. Disumano!
Gand. Il servitore è qui.
(a don Flavio.
Flor. Son pronti i miei cavalli?
Gand. Pronti, signora sì.
Flav. Il mio mantel da viaggio. *(al servo, che parte.*
Flor. Voi verrete con me.
(a Gandolfo.
Gand. Tutto quel che comanda. (Qualche diavolo c' è.)
Serv. (torna con il mantello del suo padrone.
Flav. Andrò di qua lontano. *(prendendo il suo mantello.*
Flor. Chi vi trattiene? Andate.
Flav. Oh maledetta sorte!
Flor. Oh donne sfortunate!
Flav. (Partir mi lascia? Indegna!) *(da se.*
Flor. (Par che vacilli il piede.)
(da se.
Flav. Donna senza pietade, anima senza fede.
(a donna Florida.
Flor. A me?
Flav. Sì a voi, che godendo un rio martello...
Gand. Signor, veda, che in terra si strascica il mantello.
Flav. Eh del mantel non curo, non curo della vita.
(getta via il mantello.
Morasi una sol volta, facciamola finita.
Mi liberi il mio ferro dall' orrido strapazzo

Di una tiranna ingrata.

(caccia la spada, e si vuol ferire.

Gand. Ajuto.

(fugge via, e fa lo stesso il servitore.

Flor. Siete pazzo?

(si avventa e gli leva la spada.

Flav. Pazzo fui nel dar fede a femmina spietata.

Flor. Colpa è di voi l'affanno, che vi tormenta.

Flav. Ingrata!

(parte.

Flor. Vedo, che ad un di noi amor la resa intima,
Ma no, ch'esser non voglio a ceder io la prima.
Pur troppo di viltade giunsi testè all'eccesso,
Vo' in me, che si sostenga l'onor del nostro sesso.
A domandar pietade ha da venir, lo spero:
Chi è quel, che può resistere a un sguardo lusinghiero?
Queste dell'uom son l'armi, che altrui recan la morte,

(accennando la spada, che tiene in mano.

Ma i vezzi delle donne san vincere anche il forte.

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Donna Florida sola.

Più non si vede alcuno. Pranzai, ma appunto in seno,
Come volea don Flavio, mandai tanto veleno.
Ei non sarà partito. Di qua spero non vada,
Senza mandare almeno a prendere la spada.
Con gelosia conservo questo funesto pegno
Di un amor puntiglioso, da cui nasce lo sdegno.
Che farà, se riscontra don Claudio per la via?
Ho piacer, che don Flavio armato ora non sia.
Eviterà il cimento. Ma perchè mai non viene?
So pur, che da me lungi, so pur, che vive in pene;
Ma non vuol esser primo, nè prima esser io voglio;
Vedremo in chi più dura la forza dell' orgoglio.
Venisse il conte almeno, egli col suo discorso
Atto sarebbe a entrambi a porgere soccorso.
Ma non verrà, temendo di essermi importuno,
Sono smaniosa, inquieta. Elà, non vi è nessuno?
(chiama.

SCENA II.

Gandolfo e detta.

Gand. Eccomi.
Flor. Sempre voi? Non vi è alcun servitore?
Gand. Io faccio da staffiere, da cuoco, e da fattore,
Ma il faccio volontieri per la padrona mia,
E la vorrei vedere un poco in allegria.
Quel, che le donne attrista, d' amanti è la mancanza,
Ma voi vi confondete, cred' io, nell' abbondanza.

Flor. Si è veduto don Flavio?
Gand. D'allor, ch' egli è partito,
Non l'ho veduto più.
Flor. Si sa dove sia ito?
Gand. Sarà poco lontano il povero signore,
Ritornerà senz'altro. L'aspetta il servitore.
Flor. E don Claudio?
Gand. Don Claudio si vede tutto il giorno,
Come fa l'ape al miele, girare a noi d'intorno.
Convien dir, che vi sia del dolce in quantità,
Se tanti calabroni si aggirano per qua.
Flor. Ite a veder, se trovasi don Flavio a noi vicino,
Se fosse per la strada, nell'orto, o nel giardino.
Vorrei, che qua venisse, ma non da me chiamato:
Fate, che un buon pretesto da voi sia ritrovato.
Se di più non mi spiego, so già che m'intendete.
Gand. Son pratico del mondo, e so quel, che volete:
Potete comandarmi, e vi farò il fattore,
Qual nell'arte facendo, in quella dell'amore. (*parte*.

SCENA III.

Donna Florida, poi Gandolfo, che torna.

Flor. Lo so, che il torto è mio, so, che a ragion si duole
Don Flavio, ma piegarsi la femmina non suole.
Non so come facessi stamane a chieder scusa:
Suo danno, se persiste, suo danno, se si abusa.
Ora per me è finita, sua sposa più non sono,
Se non mi viene ei stesso a chiedere perdono.
In libertà mi ha posto, di ciò vo' profittarmi,
E se mi vuole il conte, a lui saprò donarmi.
Stanca di viver sola, vo' prender nuovo stato,
Sarò sposa di Flavio, se veggolo umiliato.
Quando no, vada pure, ove il destin lo chiama:
Sarò di chi mi merita, sarò di chi mi brama.
Gand. Eccomi di ritorno. Don Flavio ho ritrovato.

Flor. Che vi disse don Flavio?

Gand. Mi pare un disperato.

Ha veduto don Claudio passar per una strada,

E vuol, che donna Florida gli mandi la sua spada.

Flor. Negargliela per ora mi par miglior consiglio.

Se non ha l'armi al fianco, eviterà il periglio.

Gand. Certo, il pensiere è giusto. Da ciò vedo, signora,

Che siete assai prudente, e che l'amate ancora.

Flor. Confesso, che per lui serbo ancor dell'affetto.

Di me non gli parlaste?

Gand. Gli parlai.

Flor. Cosa ha detto?

Gand. Ha detto... Veramente è aspra l'ambasciata.

Flor. Dite liberamente.

Gand. Vi chiamò cruda, ingrata,

Mancatrice, infedele, e disse apertamente,

Che a ritornar da voi disposto non si sente.

Flor. Gandolfo nella stanza, dove ho testè pranzato,

La spada troverete, che a voi ha ricercato.

Portatela al furente, e senza altre parole

Ditegli, che la prenda, o faccia quel che vuole.

Gand. Volete che cimenti?...

Flor. Non più, non replicate,

In nome dell'ingrata la spada a lui recate.

Ditegli, che l'infida... Ma no, non dite niente.

Portategli il suo ferro; suo danno, se si pente.

Gand. In braccio al suo periglio volete abbandonarlo?

È crudeltà...

Flor. Tacete.

Gand. Sì signora. Non parlo.

Vado a portar la spada...

Flor. Fermatevi.

Gand. Son qui.

Flor. (Mai più confusa, e incerta mi ritrovai così.) (*da se*.

Gand. (Combatte amore, e sdegno della padrona in cuore.

Scommetterei la testa, che vincerà l'amore.) (*da se*.

Flor. Ite a casa del conte, dite, che favorisca

Venire ad onorarmi, e che non differisca.
Gand. Ho da portar la spada?
Flor. L'ho da mandar? Non so.
Gand. Se il mio parer valesse, io vi direi di no.
Flor. Perchè chiamarmi infida? Perchè quel labbro audace
Continua ad insultarmi chiamandomi mendace?
Rigetta le mie scuse, al mio dolor non bade,
Ricusa di vedermi? Portategli la spada.
Gand. Vedrete, che anche il conte, ch'è un uom di tanto sale,
Dirà che a rimandargliela avete fatto male.
Flor. Presto; che venga il conte, più non mi trattenete.
Gand. Ho da portar la spada?
Flor. Per ora sospendete.
Gand. Vo subito dal conte. Brava la mia padrona!
Siete stizzosa un poco. Ma poi siete anche buona.
(parte.

SCENA IV.

Donna Florida, poi don Flavio.

Flor. Sì, son buona anche troppo. Soffro gl'insulti e l'onte.
Basta: sentiamo in prima quel, che sa dir il conte.
Flav. Signora, la mia spada perchè mi si contende?
Flor. Chi è quel, che ingiustamente negarvela pretende?
Flav. Voi darmela negate.
Flor. Io? non è ver, signore.
Flav. Ora il fattor mel disse.
Flor. È stolido il fattore.
Flav. Dunque dov'è il mio ferro?
Flor. Subito a voi lo rendo.
(in atto di partire.
Flav. La spada a trattenermi? La voglio, e la pretendo.
Flor. La voglio? La pretendo? Poco civil voi siete,
Negarvela destino, perchè la pretendete.
Flav. La cercherò io stesso.
(in atto di passare innanzi.
Flor. Non soffrirò un oltraggio.

Per impedirvi il passo non mancami il coraggio.
Flav. Quale ragion vi sprona ora a negarmi il brando?
Flor. L'ardir, con cui osate di esprimere il comando.
Flav. Esser potria piuttosto timor della mia sorte,
Temendo, che io non vada ad incontrar la morte.
(dolcemente.
Flor. Questa pietosa cura da me non meritate.
(dolcemente.
Flav. Non curo, che pietosa a me vi dimostriate,
Pensate, risolvete di me, come vi aggrada.
Flor. Perfido! *(in atto di partire.*
Flav. Mi lasciate?
Flor. Vi renderò la spada. *(parte.*

SCENA V.

Don Flavio, poi il conte.

Flav. Sì, me la renda, e veggami, senza bagnare il ciglio,
Per sua cagione esposto la perfida al periglio.
Se brama la mia morte, al ciel rivolga i voti,
Perchè del mio nemico non siano i colpi vuoti.
Ancor temo a ragione, ch'ell' ami un mio rivale,
E brami nel mio seno il colpo micidiale.
Se a me fida ancor fosse, se amasse la mia vita,
Del torto, che mi fece, la vederei pentita.
Se dura nell' orgoglio, se è salda nello sdegno,
Che m' odia, che mi sprezza, che mi vuol morto è segno.
Ecco il conte Roberto, sollecito sen riede,
Chi sa ch'egli non l' ami, e manchimi di fede?
È ver parlommi in guisa, che sembra un uom sincero,
Ma studia chi tradisce di mascherare il vero.
Il cuor di donna Florida mi par, che sia occupato:
Il conte a lei si vede sollecito tornato.
Don Claudio fu geloso di lui più che di me:
Che avveri il mio sospetto difficile non è.
Con. Eccomi, ov' è la dama?

Flav. A lei perchè tornate?
Con. Mi giunse un suo comando.
Flav. Che frequenti ambasciate!
Con voi se così spesso gode trovarsi insieme
La vostra compagnia si vede, che le preme.
Con. È della sua bontade un generoso effetto.
Amico, vi continua di me qualche sospetto?
Flav. Non ho ragion di averlo?
Con. Io crederei di no.
Flav. Dunque andar vi consiglio.
Con. Per or non partirò.
La dama mi domanda, e me n'andrò allor quando
Abbia, com'è il dovere, inteso il suo comando.
Flav. Con donna, che dipende, è vano il complimento.
Farò le vostre scuse.
Con. Dunque per quel, ch'io sento,
Vói l'avete sposata. Lasciate, che con lei
Faccia per consolarmi i complimenti miei.
Flav. Moglie mia non è ancora, nè ancor ho stabilito
Se di una donna ingrata io voglia esser marito.
Con. Siatelo, o non lo siate, la cosa è indifferente.
Mi cercò donna Florida. Io venni immantinente.
Flav. Basta, ch'ella lo sappia, che a lei venuto siete;
Farò le parti vostre, andarvene potete.
Con. Il vostro complimento mi par con poco sale,
E poi se riderò ve ne averete a male.
Flav. Deriso esser non voglio:
Con. Fin tanto ch'ella viene,
Discorriam della guerra: si son portati bene
In campo di battaglia i valorosi eroi?
Flav. Per ora dispensatemi, ne parlerem dipoi.
Con. Via siate compiacente.
Flav. In altra parte andiamo.
Con. Aspetto donna Florida. Sediamoci, e parliamo.
(*siede.*
Flav. (Che impertinenza è questa?) (*da se.*
Con. Siedo, perchè son stracco.

Nella battaglia orribile chi diede il primo attacco?
Flav. Favellar non ho voglia.
Con. E bene tacerò.
Per non istar ozioso, un libro io leggerò.
(cava di tasca un libro, e legge.
Flav. Bramerei di star solo senz'altri in compagnia.
Con. Se volete esser solo, e bene, andate via.
(poi legge.
Flav. Dunque ragione avete di essere preferito.
Con. La padrona mi fece il generoso invito. *(come sopra.*
Flav. V'intima la partenza un, che non è il padrone.
Con. La gioventù è incivile per mala educazione.
(come sopra.
Flav. Signor, con chi parlate?
Con. Con nessun, lo protesto.
Leggo quel, che sta scritto. Oh il gran bel libro è questo!
Flav. Potreste andare altrove a leggere così.
Con. Con vostra permissione vo' leggere, e star qui.
Flav. Parmi un'impertinenza.
Con. Nella più fresca età
Bel spirito si chiama quel, ch'è temerità.
(mostrando di leggere.
Flav. Chi lo dice?
Con. Il mio libro.
Flav. Il libro? Non lo credo.
Che offendermi volete indegnamente io vedo.
Tal non mi trattereste colla mia spada al fianco.
Con. Le risse non procuro; ma di valor non manco.
(segue a leggere.
Flav. Ci troverem col brando.
Con. Sempre quando vi aggrada.
(come sopra.

SCENA VI.

Donna Florida con la spada di don Flavio, e detti.

Flor. Ecco, signor don Flavio, ecco la vostra spada.
Flav. A tempo la recaste. *(prende la spada.*
Con. Come! Qual tradimento?
(alzandosi parla con donna Florida.
In casa m' invitaste per mettermi in cimento?
Vengo con buona fede al sol vostro comando,
E a lui perchè mi assalga voi provvedete il brando?
Flor. Assalirvi don Flavio? Perchè? Qual'ira ha accesa
Contro di voi nel petto? Sarò in vostra difesa.
(si pone dalla parte del conte contro don Flavio.
Flav. Sì, difendete pure il mio rival felice.
Flor. Vostro rivale il conte? È un mentitor chi il dice.
Con. Qual fondamento avete per sospettar di me?
(a don Flavio.
Flav. Si sa, ch' ella vi adora.
(al conte di donna Florida.
Flor. Un impostore egli è.
(al conte di don Flavio.
Con. Eh fra gente ben nata si tronchin gli strapazzi,
Deggio parlar sincero? Affè noi siam tre pazzi.
Don Flavio affetta sdegno, e muor per la sua sposa,
La dama arde d'amore, e finge la sdegnosa;
Ed io nell' impacciarmi con due senza ragione,
Son pazzo da catene, e merito il bastone.
Il mio buon cuor mi guida più ancor che non dovrei
Ad impiegar per tutti i buoni ufizj miei.
Chi consigliò la dama ad esser più costante?
Chi consigliò don Flavio a non lasciar l' amante?
Chi procurò scacciare d' ambi lo sdegno, il duolo?
Chi delle nozze al nodo ambi vi sprona? Io solo.

Io fui, che di don Claudio feci abbassar l'orgoglio:
Quel che tacer voleami, ora far noto io voglio.
Lo minacciai di morte, se persisteva ardito,
Accompagnar lo feci, ed è da noi partito.
Sperai prossime tanto le vostre nozze al letto,
Che preparai in mia casa un ballo, ed un banchetto,
Facendo alla mancanza di dame, e cittadine,
Supplir le più ridenti vezzose contadine.
Tutto con voi si getta, ogni fatica è vana,
Ambi vi fate vanto d'ostinazione insana.
Se per far ben vi spiaccio, domandovi perdono.
Vo al ballo, ed al convito. Vi lascio, e vi abbandono.

(in atto di partire, ma si ferma ascoltando.

Flav. Non dite, che si fermi? *(a donna Florida.*

Flor. Dirollo, acciò che voi
Diciate, che invaghita son io de' pregj suoi?

Flav. Direi, che non partisse, ma a dirlo a me non tocca.

Flor. Se voi non glielo dite, per me non apro bocca.

Con. Vi ho inteso, vi ho capito. Ambi pacificarvi
Vorreste in mia presenza, ed io deggio pregarvi?
Andarmene dovrei, ma resterò, se giova:
Vo' darvi d'amicizia ancora un'altra prova.
Non fate, che le cure di un cavaliere amico
Siano gettate al vento. Badate a quel, ch'io dico.
Fra noi che non si osservi la legge del puntiglio;
Ciascun del proprio cuore che seguiti il consiglio.
Ormai di queste nozze facciam la conclusione,
Lasciam d'esaminare chi ha torto, e chi ha ragione.
Tutto in oblio si ponga; quello, ch'è stato, è stato.
Chi dà la mano il primo è quel, che ha men fallato.

Flor. Eccola. *(allunga la mano verso don Flavio.*

Flav. S'ella in prima mi offre la man di sposa,
Resta in me di più colpa la macchia vergognosa.
Tolgasi questo segno contrario all'innocenza,
O voi non isperate, che vi usi compiacenza.

(al conte.

Con. Via dunque all'atto nobile si dia miglior aspetto.

Sia il porgere la mano la prova dell'affetto.

Flav. La mia sollecitudine prova maggiore il mio.

(offre la mano.

Flor. Forse men di don Flavio sollecita son io.

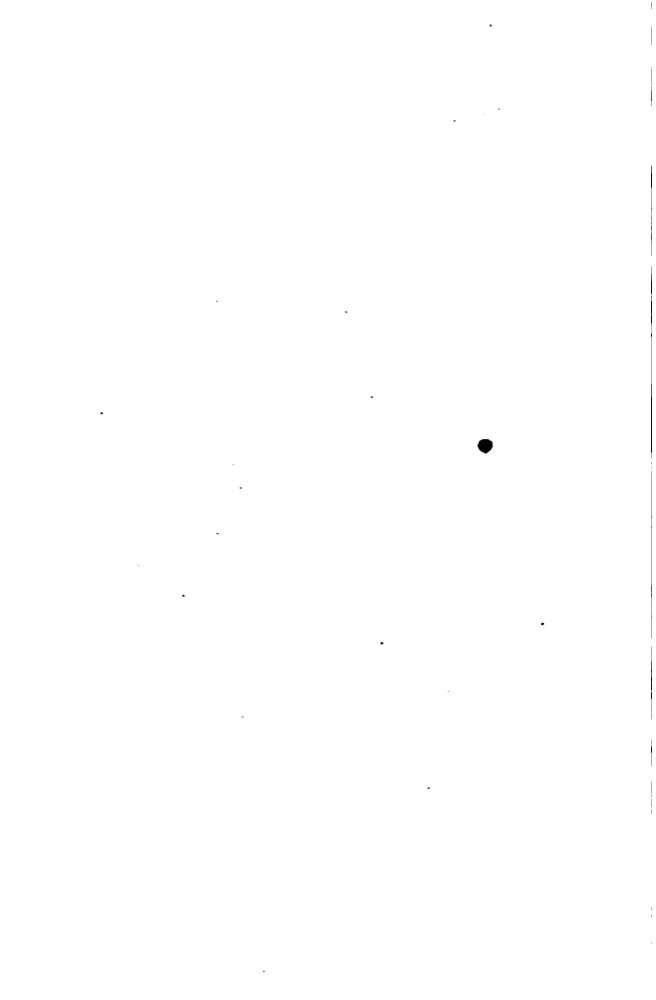
(arrestandosi.

Con. Picciole gare inutili, vi troncherò ben presto.

(prende ad entrambi le mani, e le unisce.

Eccovi destra a destra, ecco il nuziale innesto:
Siete sposati al fine, è spento ogni timore;
La parte dello sdegno occupi tutta amore.
Meco venir vi prego al ballo, ed alla cena;
Vil gente troverete, ma d'innocenza piena:
Gente, che non conosce la debole pazzia
Della tormentatrice proterva gelosia.
Caro don Flavio amato, con amichevol ciglio
Prendete da un'amico un provvido consiglio.
O più non ritornate in militari spoglio,
O abbiate più fiducia nel cuor di vostra moglie.
Perchè d'esser fedeli le donne non si pentano,
Si vive in buona fede, con arte non si tentano.
È un torto il diffidare, ed è talor costretta
La donna disperata a far una vendetta.
Con fondamento io parlo, credetemi, è così,
Sentite tutto il popolo rispondere di sì.

Fine della commedia.

LA
METEMPSICOSI

O SIA

LA PITAGORICA TRASMIGRAZIONE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN VERSI

PERSONAGGI.

Pitagora, filosofo.

Momo, Dio de' motteggi.

Un Medico.

Un Adulatore.

Un Poeta.

Una Donna.

Un Fattore.

La scena è nella reggia di Brama Dio degl' Indiani.

LA METEMPSICOSI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Pitagora e Momo.

Pit. Grazie al dio degl' Indiani, grazie a Brama celeste
Di cui le reggie stanze infra gli dei son queste;
A quei cui de' lor giorni morte troncò il cammino,
Fissar deggio altra vita, fissare altro destino.
Alla virtù donando premio che a me dar lice,
Rendendo per sua pena il perfido infelice.
Vengano innanzi a noi l' altre di spoglia prive,
Ma nella forma istessa d' allor quand' eran vive.
Abbian l' effigie istessa, la stessa lor passione,
Ond' io giusto esser possa nella trasmigrazione.
Veggo uno che si avanza torbido agli occhi miei.
Mom. Oh Pitagora amico, ti saluto.
Pit. Chi sei?
Mom. Dei libri del destino io son bibliotecario:
Momo. Non mi conosci? De' numi il secretario.
Pit. Qual ragion, qual impero guidati in questo loco?
Mom. Ci venni, per dir vero, sol per ridere un poco.
Pit. Ti par che qua ci sia ridicolo soggetto?
Mom. Per ridere non basta mirarti nell' aspetto?
Scaltro affettar procuri grave fisonomia,
Studi con lunga barba coprir l' ipocrisia,
Come nel mondo i tanti filosofi tuoi pari
Che affettano il disprezzo degli agj e dei danari;
Ma poi segretamente nelle lor proprie soglie
Si prendono i piaceri, si cavano le voglie.

Non è cosa ridicola un uom di vita privo
Mirar, che oggi presuma fare d'un morto un vivo?
O tu se' un impostore, qual fosti pel passato;
O il nume degl'indiani questa volta ha impazzato.
Pit. La volontà di lui fa tutto il mio potere;
E sta l'onnipotenza del nume in suo volere,
E quando ei ci solleva dal comun de'mortali,
Spirti acquistiam divini, forze ai celesti eguali.
Mom. Ho anch'io de' numi in grazia cervel che molto vale,
Ma sol per mio costume, adoprolo in dir male.
Son un di quei cervelli che al mondo oggi si vedono,
Che criticando gli altri, alzar se stessi credono.
Io lo fo con giudizio; non così fan coloro
Che veggon poi le critiche cader sopra di loro.
Pitagora son quì; dì pur quel che tu vuoi;
Vuo' criticarti e ridere, nè discacciar mi puoi.
Pit. Come facesti ardito a penetrar sin quì?
Mom. Vuo' compiacerti in questo. Fatto hò appunto così.
Stanco di star fra gli uomini che ho maltrattato assai,
In casa di un astronomo a ritirarmi andai;
Il qual col suo sapere dentro mirando ai cieli,
Della barba di Giove può numerare i peli.
Vidi coll'astrolabio, con piccoli cristalli
Misurar della luna mari, montagne, e valli,
Onde maravigliato del suo saper profondo
Gli confidai la brama di abbandonare il mondo;
L'astronomo cortese mi fabricò a drittura
Per gli spazj dell'aria la comoda vettura;
Mettendomi in maniera inusitata e strana
Dentro una prodigiosa macchina Neutoniana;
Posta dinanzi al sole, la di cui forza è viva,
Alzar m'intesi subito dalla virtù attrattiva;
E benchè per natura anch'io fossi immortale,
In verità che il foco del sol mi ha fatto male.
Pit. Brama punir dovrebbe in te un vil temerario.
Mom. Brama per tuo dispetto mi fe' suo segretario.
Ma senza incollerirci l'un l'altro in fra di noi,

Ciascun concordemente può far gl' uffizj suoi.
Tu chiama a trasmigrare l'anime buone e rie,
Io le virtudi loro scrivendo e le pazzie.
Ecco due libri. Un foglio ha quel delle virtù,
Quello delle pazzie tre mila fogli e più.

Pit. Non ti arrogar. . .

Mom. Sta cheto, poniti in maestà.
Vedi che a noi si accosta un'uom di gravità.
Un medico mi pare che ha voglia d' esser vivo.
Odi, parla, disponi, ch'io me lo godo e scrivo.

SCENA II.

Medico, e detti.

Med. Ah! Pitagora amico, pietade e cortesia
Usa con un seguace di tua filosofia
Scrupolo non mi feci d' uccider le persone,
Tenendo per sicura la lor trasmigrazione;
Onde talor veggendo un uom vivere in pene,
Facendolo morire, credeami di far bene.
E ver che nel guarire non fui de' fortunati,
Ma almen gli egri dolenti ho sempre consolati.
Dando speranza a tutti di più felice sorte;
Lusingandoli sempre fino al punto di morte.

Mom. Scrivasi presto presto. Un galenista cieco,
Ch' è stato addottorato, perchè sapeva il greco:
Che conosceva i mali col loro nome almeno,
E l' oro trar sapeva dall'erbe, e dal veleno.
E che nessuno acciso avrebbe certamente,
Se fosser le parole rimedio sufficiente.

Med. Ma quando l'arte medica guarire il mal non puote,
Non è cosa discreta l' usar cortesi note?
E quando la salute non diasi all'ammalato,
Giusto non è ch'ei paghi per esser consolato?
Facciam nostro dovere, pronosticando il bene;
Ma la natura ingrata correggere conviene;

La qual celando a noi quello che in se nascende,
Inganna l'arte nostra e i pratici confonde.

Pit. Il peggio in ciò consiste, che pratici mal siete,
E la cagione e il fonte del mal non conoscete;
Onde applicando a cento quel che giovò a taluno,
Sovente il mal s' accresce dal medico importuno.
Come se il corpo umano non fosse ognor lo stesso
Quel che si usava un tempo, non si accostuma adesso;
E l'ignoranza umana medico stima e loda
Che inventa dei sistemi e medica alla moda:

Mom. Se cambiano i dottori i lor medicamenti,
E perchè non si cambiano anche i temperamenti?
I medici comandano, all'uom tocca obbedire,
Se l' uomo non si cambia, suo danno, ha da morire.

Med. Momo di me si burla; ma il suo burlar disprezzo,
Sentir il mondo ridere di me già sono avvezzo.
A te saggio Pitagora, che sei per sentenziarmi;
Rispondere pretendo, e vo' giustificarmi.
A me non ha mancato nè l'arte, nè la scienza.

Pit. Dunque, che ti ha mancato?

Med. Il tempo a sufficienza.
Sul più bel della cura per mia contraria sorte,
Venuta è i miei disegni a rompere la morte.

Mom. Ha ragione, ha ragione. Se non moriano allora
Tanti ammalati suoi, vivi sariano ancora.

Pit. Basta; già tutto intesi; viver ti sia concesso,
Ma però per tua pena devi cangiar di sesso.
Quai sogliono le donne esser per ordinario,
Sarai per tuo castigo malato immaginario.
Da tutti i ciarlatani andrai cercando ajuto,
Sarai di tutti i medici lo scorno ed il rifiuto.
Languido sempre e inquieto, perplesso e pauroso
Sarai a tutto il mondo ed a te stesso odioso,
E per sole conforto d'un spirito che langue,
Sei in sette volte all'anno ti farai cavar sangue.

Mom. E a tutti quei malanni che detta la opinione,
Darai tu stesso il nome novel di convulsione.

Med. Pazienza: è una gran pena l'esser donna convulsa
Sarò sempre felice, farò una vita insulsa.
Ma se trovassi almeno medico al caso mio
Tenero colle donne, come son stato anch' io,
Non sarà poi sì trista la mia trasmigrazione;
E mi farà il mio medico passar la convulsione.
(parte.

Mom. Ma se non ha la borsa, o se non sa vuotarla,
Non troverà alcun medico che voglia medicarla.

Pit. Vadasi al nume intanto, sappia che vita egli ebbe
Ma a tal pena congiunta, quale a impostor si debbe.
Chi d'altrui mal si pasce e a medicar non vale,
Provi in se stesso il tedio, provi in se stesso il male.
(parte.

Mom. Ah! se i cattivi medici fosser tutti ammalati,
Gli altri infermi prestissimo sarebber risanati.
L'articolo è indeciso, se han più di vita privi
Gli uomini i loro mali o i medici cattivi.
(parte.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Pitagora solo, poi Momo.

Pit. Eccomi di bel nuovo a rivedere i conti
A que' che della vita al termine son giunti.
L'audace Momo ancora non giunge, ora potrei
Nelle trasmigrazioni usar gli arbitrj miei.
Ma no, giudice sono, e giusto esser conviene;
Dar il mal a chi merta, a chi lo merta il bene.
Oh! se qui fosse dato mercare a prezzo d'oro
La nobiltà, la quiete, l'allegrezza, il decoro,
Tutti vorrebber dare i lor tesori in morte,
Nè eredi si vedrebbono i figlj e la consorte.
E quei che or del denaro sono avidi e gelosi,
Oh come diverrebbero in morte generosi!
Mom. Pitagora son teco. Mandami in questo loco
Brama, che a dir il vero, di te si fidà poco.
Pit. Come ingannar potrebbesi nella sua reggia un nume!
Mom. Egli sa di voi altri filosofi il costume;
Sa che ingannar solete con facile impostura,
E fin nella sua reggia sente di voi paura.
Pit. Ah! satirico Momo, con quel tuo labbro audace
Cogli pretesto ogni ora per criticar mordace.
Mom. Zitto, che gente arriva.
Pit. Chi è quel che mi fa onore?
Mom. Oh! quanti, oh quanti inchini! Questi è un adulatore.

SCENA II.

Adulatore e detti.

Adul. Oh! Pitagora eccelso, pien di celeste lume,
Mio giudice, mio padre, adorato mio nume.
Arbitro del destino, grato ai celesti e degno
Che alle tue man consegni Giove degli astri il regno.
Mom. Pitagora, ti avverto, non gli prestar gran fede,
L'oratore è sospetto, quando l'elogio eccede.
Pit. Cambia, o tu che a me vieni, cambia l'usato stile.
Pregare a suon di laudi, segno è d'anima vile.
Quel labbro adulatore che grazia or mi domanda,
Un cuor perfido accusa che a noi si raccomanda.
Qual fu nel basso mondo il tuo mestier più grato?
Adul. Quel d'un uom sociabile che più degli altri è amato.
Indulgente coi tristi, dando ragione a tutti
Coglica placidamente della bell'arte i frutti.
Caro ai nobili, ai ricchi, grato alle donne belle,
Tutti da me adulati portavanmi alle stelle.
Cortigian senza brighe, amante senz'amori,
Nobile senza grado, ricco senza tesori,
Per passar i miei giorni senza pensieri e lieto,
Trovai di far la corte il comodo secreto.
Mom. T'avresti assoggettato a secondare il vizio,
A spingere taluno in seno al precipizio,
A lodar le ingiustizie; a dir le donne belle
Alzando il loro merito di sopra delle stelle;
Chi fa questo mestiere nel mondo alla giornata,
Trovato ha il modo facile di vivere di entrata.
Adul. Colto, sottile, amabile, sommesso, e carezzante,
M'adatto ad ogni umore ancor più stravagante,
Perchè la lode piaccia a tutti ancora più,
Convien di lor conoscere i vizj e le virtù.
Pit. Ed il saper, di cui ti ha il ciel sì ben munito,
Fu dunque in azion vile da te prostituito.

Mom. Perchè sgridar costui che ha gli artifizj usati?
La colpa l' han coloro ch' esser vonno adulati.
Pagano a peso d' oro le lodi profumate.
Le donne tutto fanno per essere lodate.
Se vuol un oratore che dal giudice s' oda,
Acquista la sua grazia se da principio il loda.
Un medico si avanza di molto nel concetto,
Se loda l' ammalato che visita nel letto.
Mercante che vuol vendere a prezzo poco giusto,
Basta che al compratore dia lode di buon gusto.
Son gl' ignoranti quelli che von comprare e sprezzano
I bottegaj stessi i lor lavori apprezzano.
Chi loda con astuzia le scarpe al calzolaro,
Scommetto che risparmia più d' una lira al paro.
Pit. Indegna scellerata ogn' arte convien dire,
Quando per avanzarsi, è forza di mentire.
Adul. Grande tu sei, Pitagora, lo dissi e lo ridico;
Ma sei (deh mi perdona) sei un po' troppo antico,
Senza mentire al mondo e senz' adulazione
L' uomo avanzar non speri la propria condizione;
E come nei desiri l'uom sempre cresce e varia,
Così l' adulazione par che sia necessaria.
Pit. Taci ardito, sfrontato, spirto d' un uomo insano,
Di ritornare indegno entro al consorzio umano.
Adul. Oh! che bell' irritarsi con forza e con impegno.
Di Pitagora in volto bello ancora è lo sdegno!
Pit. Eh! taci, mentitore, che vano è qui il tuo zelo:
Come adulasti al mondo, vuoi adulare in cielo?
Fissato è il tuo destino. Torna qual sei vissuto
Adulatore in terra, ma però conosciuto.
Lodator mercenario non averai mercede;
Ti fuggiran le genti: non troverai più fede.
Mom. E andrai per giusta pena della tua dolce frode
A servir un inglese, nemico della lode.
Adul. Basta ch' io torni al mondo. Chi sa? sperar mi giova;
Farò dell' arte mia la più terribil prova.
Spero, sarà (se mi odono) l'arte non sol gradita

Da un misantropo inglese, ma ancor da un eremita.
(parte.

Mom. Pitagora, fra tanto che vien dell'altra gente,
Delle trasmigrazioni facciam sommariamente.
Giudichiam per esempio a truppe i falsi amici:
Gl'insidiator secreti dei miseri infelici
Quei che insolentemente si caccian da per tutto;
Quei che da ipocrisia soglion ritrerre il frutto.

Pit. Di questi scellerati accorti bacchettoni,
Senza passar più in là farem degli scorpioni.

Mom. Cosa faremo noi di quei che per la fama
Coltivano le mense, corteggiano le dame?
Che tutti i loro beni e le ricchezze sue
Consister fan nel ventre e in denti trentadue?
Sì, Pitagora mio, condanniamoli tosto
Pieni di fumo e fame a fare il menarrosto.

Pit. Ecco un altro che arriva:

Mom. Lacero e a faccia lieta.
Pitagora, senz'altro le giudico poeta.

SCENA III.

Poeta e detti.

Poet. Signor, se merta alcuno di viver nuova vita,
A me questa si deve giusta superna aita;
Tanti coi carmi miei, tanti fec'io immortali
Che tu facendol meco, noi non sarem ch'eguali.

Mom. Se a te la mortal gente è immortalar concesso,
Perchè non torni adesso a immortalar te stesso?

Poet. Momo, tu mi deridi; ora per vivo farmi
Altro vi vuol che rime, altro vi vuol che carmi.
Forza vi vuol di un nume che superi natura
Un povero poeta a trar di sepoltura.

Pit. Come vivesti al mondo?

Poet. Vissi di poesia;
Nè mai altro mestiere far volli in vita mia.

L'estate alla verdura, passai l'inverno al foco.
È ver, poco mangiai, ma ancor faticai poco.
Mom. I lirici poeti muojono dall'inedia.
Sol tanto se la gode chi bada alla commedia.
Poet. Anch'io per quella strada tentai di far fortuna;
Dieci anni ho consumato sol nello scriverne una;
L'avea quasi finita, e per mia mala sorte
Facendo l'atto quinto raggiunsemi la morte.
Altri due anni almeno di vita bramerei
Per terminar quest'opera figlia dei sudor miei.
Pit. Misero! torneresti a vivere in affanni,
Se a far una commedia consumi dodici anni.
Le pagano sì poco le scene italiane.
Che appena ti darebbono ogni tre giorni un pane.
Poet Ma io certo non posso scrivere a precipizio,
Tornerò, se rivivo al lirico esercizio.
In cui se intieramente la testa non provede,
Tutto quel che si ruba, dal mondo non si vede.
Pit. Dunque per quel ch'io sento, tu sei un di que' vati
Che forman le opre loro coi versi rappezzati.
Poet. Perciò non condannarmi, Pitagora, poichè
Troppi sono i poeti che ruban come me.
Vi sono al nostro mondo bravissimi scrittori
Che rubano a man salva il meglio degli autori;
Se a tutti la sua parte da quei fosse ridata,
D'Esopo la cornacchia sarebbe spennacchiata.
Mom. E questi sono quelli che poi passeggian gravi,
Che credonsi sapienti, che lodansi per bravi.
Pit. O tu che a parca mensa misero il ciel destina,
A che la musa sterile con i suoi carmi inclina?
Poet. A cantar come spunta la rosa in sul mattino,
L'odor che manda intorno il bianco gelsomino;
Gli occhi di Nice e il labbro, la man candida e bella;
La tortora, la passera, il rio, la navicella;
Descrivere sovente una battaglia, un sogno,
E domandar in versi qual era il mio bisogno.
Pit. Questo poi ti vien dato?

Poet. Oibò! qual ora chiedo,
In vece d'aver lode, sprezzato anzi mi vedo.
Se canto per diletto, tal un mi loda in vano;
Se per bisogno io canto, ciascun fugge lontano.

Mom. Il coro delle muse più in credito non è;
Adesso si coltivano le muse coi toppè.

Pit. Orsù vanne a rivivere, se questo è il tuo piacere;
Ma prendi per tuo meglio un utile mestiere
Che scieglierai di fare, se torni ancor vivente?

Poet. Parlo schietto Pitagora, non voglio far più niente.
Sono avvezzo a godere nell'ozio la mia pace.
Miserabile vita, ma libertà mi piace.

Pit. Va dunque per tua pena, se sei dell'ozio amico,
A viver da poeta e lacero, e mendico.

Mom. Farai rime leggiadre, farai carmi sonori,
Lodando senza pregio amici, e protettori,
Sonetti, madrigali, canzoni e rime strane
Farai senza speranza di procacciarti un pane.

Poet. Pazienza; il mio destino incontro sofferente.
Ma piacemi quel dolce mestier di non far niente.
Vivrò nel tetto mio famelico e contento,
Come tant'altri fanno pascendomi di vento.

Mom. Fissata si è nel capo la comoda ragione,
Che tutto il male e il bene sen stia nell'opinione.

Pit. Per ora altri non viene; torniam dunque dal nume
A dir quel che s'è fatto giusta il nostro costume.

Mom. Ma che dirà il dio Brama, che in tutta una giornata
Da noi nessuna femmina non si è ancor trasmigrata?

Pit. Oggi del sesso imbelle morta non è veruna.

Mom. Raccomandiamci al medico, perchè ne ammazzi alcuna.

Pit. Ecco, se non m'inganno, eccovi una di quelle
Che passano nel mondo col titolo di belle.
Eccola a questa reggia dal suo destin portata
Per essere da noi cogli altri consolata.

Mom. Ritiriamci, Pitagora; sentiam prima chi sia,
Perchè non abbia a dirci colei qualche bugia.

Fondato è il mio sospetto. La donna già si sa,
Che ha in uso poche volte di dir la verità. *(parte.*

Pit. Costui è un maldicente, pien di veleno il petto;
Io soglio delle donne pensar con più rispetto.
È ver che ciascheduna avrà i difetti suoi;
Ma si può dir da loro lo stesso anche di noi.
E ancorchè sia talvolta la femmina imperfetta,
Ha sempre qualche cosa che piace, e che diletta.
(parte.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Una donna sola.

Misera età perduta! Oh mie bellezze spente!
Ecco come dal tempo foste ridotte al niente.
Serbo per poco ancora quest' apparente aspetto.
Finchè sia di Pitagora giunta al fatal cospetto.
Ma so che al nostro mondo testè mancai di vita;
Piansi la mia infelice beltà incadaverita.
Vidi i parenti miei, vidi il consorte ingrato
Fuggir da me lontani nel misero mio stato.
Di tanti adoratori che mi facean la corte,
Un solo non ne vidi venire alle mie porte;
Tanti per me piangevano, quand' ero fresca e bella;
M' han tutti abbandonata, or che non son più quella.
Ah! se tornar io posso mercè provido nume
Ad abitar il mondo, voglio cambiar costume.
Non voglio più nutrire certi amoretti in seno...
Ma se ritorno a vivere, non potrò farne a meno.
È troppo dolce cosa sentirsi a dir mia cara;
A chi pietà mi chiede non soglio esser avara,
Onde se non mi rende Pitagora men stolta,
Sempre sarò la stessa, se vivo un' altra volta.

SCENA II.

Pitagora, Momo e detta.

Pit. Olà! donna, chi sei?
Don. Pitagora son io
Donna che della vita finito ho il corso mio,
E ritornar sospiro col tuo felice incanto

A rivedere il mondo che un dì mi piacque tanto.
Pit. Di qual età moristi?
Don. Parmi se non m' inganno,
Allor che caddi estinta che avessi trentun anno.
Mom. Non le badar, Pitagora, se giovane si vanta.
Io l'ho veduta nascere, e ne ha più di sessanta.
Don. Chi sei tu che ti mostri della mia vita instrutto?
Mom. Son un che ti conosce; son uno che sa tutto.
E so della tua morte qual fosse la cagione.
Don. Dimmi perchè son morta?
Mom. Sol per disperazione.
Vedendoti canuta, da tutti abbandonata,
Fra l' ira e fra l' invidia moristi disperata.
Don. È ver, non so negarlo, soffrire io non potea,
Quando brillar festose le giovani vedea;
No, non potea soffrire godessero le brutte
In faccia mia che un giorno più bella fui di tutte.
Vedendomi meschina perciò dolente e mesta,
Mi dava da me sola dei pugni nella testa.
E tanto mi ho battuto gli occhi, le tempia e il petto,
Che al fine mi ho ridotto andar nel cataletto.
Mom. In fatti quella donna che in testa ha poco sale,
Perduta la bellezza, ha perso il capitale.
Ma quelle che son saggie, graziose per natura,
Ancorchè sien vecchie, san far la lor figura.
Pit. Qual fu l' impiego tuo, fin che vivesti al mondo?
Don. Studiai l'arte moderna d'un vivere giocondo:
La mattina levavami vicino a mezzo giorno,
Bevea la cioccolata cinta d'amici intorno.
A gara ognun badava a rendermi servita,
Finchè per uscir fuori trovavami vestita.
Mom. Come facevi adunque a darti il tuo belletto?
Don. Pria che nessun venisse, sola mel dava in letto.
E quando a ritrovarmi veniva la brigata,
Fingeva di dormire, ed era imbellettata.
Onde gli amici miei teneano per certissimo
Il bianco ed il rossetto in me naturalissimo.

Mom. Quante figure comiche, quante figure tragiche!
Voi altre per dir vero siete lanterne magiche.
Pit. Ma qual per la giornata era di te il lavoro?
Don. Dir mal di questa e quella cogli altri in concistoro,
Far all'amor con tutti che mi venian d'intorno,
E far di giorno notte, e far di notte giorno.
Spender in nuove mode il patrimonio intero,
Voler sopra il marito aver sovrano impero;
Gridar colla famiglia, cozzar con i parenti,
Audace all'occasione saper mostrar i denti,
E quando non poteva dir ben la mia ragione,
Farmi venire a tempo il mal di convulsione.
Oh! che bel mondo, amici, goduto ho in quell'età
Che in me caldo fioriva il vezzo e la beltà!
A te ch'io torni in vita, Pitagora, si aspetta,
Ma fa che vi ritorni graziosa e giovinetta.
Pit. Va pur, poichè tu fosti sì valorosa esimia,
Va, ti condanno a vivere nel corpo d'una scimia:
Mom. Bravo bravo, Pitagora; sien belle o sieno brutte,
Le donne di tal sorte son scimie quasi tutte.
Don. Pazienza, cercherò con mie maniere scaltre
Di scimiottar la gente, e far quel che fan l'altre;
Mi basta per conforto del mio crudel destino
Aver da divertirmi con più di un scimmiottino.
(parte.
Mom. Vorrebbe il scimmiottino, povera donna! il so.
Perde la volpe il pelo, ma il vizio: signor no.
Pit. Chi è colui che or viene? Perchè l'ugne si magna?
Mom Non lo conosci ancora? È un fattor di campagna.
Per esser trasmigrato ei viene in questo loco;
Ed or si mangia l'ugne, perchè rubato ha poco.

SCENA ULTIMA.

Fattore, e detti.

Fatt. Presto fate ch' io torni in vita un' altra volta,
Avanti che del vino si faccia la raccolta;
Che se il padron vendemmia senza di me quest' anno,
Degli anni oltrepassati discoprirà l' inganno.
È ver che i contadini faran la parte loro
Per mantener d'accordo del fattore il decoro,
È ver che la mia parte essi per me faranno,
Ma se non facciam presto, il vin si beveranno.
E quello del fattore e quel del contadino
A spese del padrone è sempre il miglior vino.
Pit. Dimmi chi hai tu servito?
Fatt. Più fattorie ho cambiato,
Son trent' anni ch' io servo, ma poco mi ho avanzato;
Perchè quel che toglieva al mio padron con arte,
Andava consumato ben presto in altra parte.
Mom. A creder questo fatto, non ci sarà fatica.
Si sa ch' hanno i fattori talvolta qualche amica,
Con cui soglion dividere delle fatiche i frutti,
Il grano, il vin, le legna, i salami e i prosciutti.
Fatt. È vero, e pare a noi che ciò ci sia concesso,
Perchè anche dai padroni si vede a far lo stesso.
Ciascun vuol la sua parte a pro delle bellezze,
E poscia si lamentano dei pesi e le gravezze.
Per me quando al padrone denaro ha bisognato,
Per far qualche regalo, l' ho sempre ritrovato.
Ma sempre ho procurato con tutta pulizia,
Su tali negozietti buscar la parte mia.
Mom. Ed è un gran galantomo che descrizione ostenta,
Quello che in casi tali del terzo si contenta.
Fatt. Presto per carità, Pitagora clemente,
Che s' io non torno in vita, più non mi tocca niente.
Pit. Vanne subito dunque, vanne, sei consolato,

Torna qual fosti al mondo in lupo trasformato.

Mom. Pitagora è il grand'uomo, conosce l'occorrenza.
Fra 'l lupo e fra costui vi è poca differenza.

Fatt. Non son scontento affatto, andrò di quando in quando
Come faceva in prima le biade divorando.
E mangerò le pecore ed anco gli agnellini
Del povero padrone e ancor dei contadini.
Basta che mi conservi l'antico mio valore,
Lo stomaco da lupo e i denti da fattore. *(parte.*

Mom. Fino che può l'ingordo che mangi e se la goda,
Ma un dì lo prenderanno i cani per la coda.

Pit. Or non vi è più nessuno, e il mio dover mi chiama
Ad informar di tutto sollecito il dio Brama.

Mom. Pitagora, ti ferma, vò con tua permissione
Che un'altra ora si faccia maggior trasformazione.
Tutti quei che ci ascoltano, che sono amici miei,
Benchè sien vivi e sani, trasformar io vorrei.

Pit. Se ciò far si potesse, vorrei le donne belle
Che trasmigrate fossero in tante chiare stelle,
E gli uomini gentili che a noi son così cari,
Trasfigurar nel cielo in nuovi luminari,
Ma vivano felici, restino quel che sono.
A lor grazie si rendano che a noi san dar perdono.

Fine della Commedia.

IL
TERENZIO

COMMEDIA

DI CARATTERE ANTICO ROMANO

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata la prima volta in Venezia nell' autunno dell' anno 1754.

PERSONAGGI.

IL PROLOGO.

LUCANO, senatore.

LIVIA, figliuola adottiva di LUCANO.

LELIO, patrizio.

TERENZIO africano, schiavo di LUCANO.

PUBLIO, Pretore.

CARUSA, greca, schiava di LUCANO.

FABIO, cliente di LUCANO, adulatore.

LISCA, parassito.

DAMONE africano, eunuco, schiavo di LUCANO.

CRITONE ateniese, avolo paterno di CARUSA.

Uno Scriba.
Sei Littori del seguito del Pretore.
Clienti di LUCANO.
Servi di LUCANO.
Seguito del Pretore: } che non parlano.

L'azione rappresentasi in una sala nel palazzo di Lucano.

IL PROLOGO

Chi è fra di voi, signori, che della storia amico
Ravvisi il personaggio, ch' io rappresento antico?
Della commedia innanzi, solo al popol ragiono...
Basta basta; or ciascuno sa, che il Prologo io sono.
Non mandami il poeta per sola vanità,
Di richiamar sul palco la bella antichità;
Ma questa volta almeno, a voi fa di mestieri,
Ch' io dica il suo disegno, ch' io sveli i suoi pensieri.
Questa commedia nuova, che a voi si raccomanda,
Indietro coll' azione due mila anni vi manda.
Allor quando fioriva, scacciati i re inumani,
La repubblica invitta de' popoli romani.
L' autor sa, che taluno dirà nel suo pensiere:
Mirar costumi nostri è quel che dà piacere;
Non ferma, non impegna, e l' alme non ricrea
Carattere di cui non s' ha precisa idea.
L' autor per me risponde esser ciò vero in parte,
Che criticar chi vive di dilettare è l' arte:
Ma vide dall' esempio degli uomini più accorti,
Che un comico i viventi può criticar coi morti:
Di Plauto, e di Terenzio, pregiati dai romani,
Erano gli argomenti delle commedie estrani:
Prendendo dalla Grecia i comici soggetti,
Per criticar di Roma i vizj, ed i difetti.
Fur le passioni umane le stesse in ogni etate;
Son tutte le nazioni da un sol principio nate:
Sol variano col tempo i riti, ed i costumi,
De' quali a chi succede son necessarj i lumi.
Questa occasion ci porge l' altra di dare al mondo
Un nuovo cogli antichi spettacolo giocondo:
E se le glorie loro veggiam nelle tragedie,

Giust' è, che i lor difetti ci mostrin le commedie,
E veggasi in confronto, che in varj nomi espressi,
Gli antichi, ed i moderni sono gli uomini istessi.
L'ingordo parasito l'abbiamo anche in presente,
Regna fra noi pur troppo l'adulator cliente.
L'invidia fra gli schiavi vediam fra'servi nostri,
Ed agli antichi eunuchi abbiam simili mostri.
L'amor fa ognor lo stesso, superbia ognor'eguale,
Ognor vi fu chi'l bene cercò coll'altrui male.
Sol delle donne il fasto, che in Roma iva all'eccesso,
Sembra, se al ver m'appongo, sia moderato adesso.
Allora per orgoglio avean gli uomini a sdegno,
Ora superbe sono, ma non fino a tal segno.
Trattan con alterezza se veggonsi adorare,
Ma quando son sprezzate si veggono pregare;
E questo tal confronto fa due graziosi effetti,
Gli estremi a noi mostrando di due varj difetti.
Lo stile sollevato se udrete oltre il costume,
Se delle erudizioni sparso ne'versi il lume,
Se troppo per commedia eroiche le passioni,
Per me vuole il poeta addur le sue ragioni.
L'esige l'argomento, lo vuol l'inusitata
Opra, che il titol porta di commedia togata,
Mista di personaggi bassissimi, e di eroi,
Che fra'moderni, e antichi ha pur gli esempj suoi.
Al che poi facilmente, volendo, si rimedia,
Lasciandola l'autore chiamar tragicommedia.
Ma troppo lungamente trattengo in impazienza
Di mirar la commedia desiosa l'udienza.
Supplito ho all'incombenza, per cui son qui venuto,
Dell'intenzione nostra ho il popol prevenuto.
Se critiche verranno le accetterem con pace,
Non è il poeta nostro prosontuoso audace.
Per me degli error suoi perdono a voi domanda;
E alla clemenza vostra Terenzio raccomanda.

IL TERENZIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Lucano e Damone.

Luc. Parla; che vuoi?
Dam. Signore, dirti vorrei tre cose,
Una di lor non preme, ma due son premurose.
Luc. L'inutile si lasci; le necessarie esponi.
Dam. Viva il padron; tu sei lo specchio dei padroni.
Delle due cose gravi, la prima eccola qui;
Terenzio mi corbella, mi tratta ognor così.
Nella commedia sua l'*Eunuco* intitolata,
Contro me, che tal sono, vi è più d'una sferzata.
L'altra, che dir ti deggio, è questa, padron mio,
È affricano Terenzio, è schiavo qual son' io.
Egli da te per altro a scriver si destina,
Ed io son destinato agli orti, alla cucina;
E pur, se nel far ridere stan tutti i pregj sui,
M'impegno che il buffone so fare al par di lui.
Anch' io so adoperare il pungolo, e la sferza...
Luc. Basta: due cose vane. Esponi ora la terza.
Dam. La terza importa meno; lo dissi, e lo ridico:
Lelio di fuor t'aspetta, di Terenzio l'amico.
Luc. Lelio patrizio?
Dam. Appunto.
Luc. Venga.
Dam. La mia ragione...
Luc. A te ragion, se tardi, farò con il bastone.
Dam. No, no, signor, sospendi l'usato complimento;

Disposto a nuove grazie col dorso non mi sento.
(Fortuna, fortunaccia, tu sei meco indiscreta;
Ma voglio vendicarmi col comico poeta.)
(da se, indi parte.

SCENA II.

Lucano, poi Lelio.

Luc. Sorte non cambia in seno degli uomini il costume.
Ciascun de' proprj affetti segue a talento il lume.
Due schiavi a un laccio stesso ridotti in servitute,
Uno l'invidia segue, e l'altro la virtute.
Lel. A te pace, Lucano, dianò i penati tuoi.
Luc Pace a Lelio, e salute diano i penati suoi.
Lel. Teco a gioir mi porta l'evento fortunato,
Che l'opre di Terenzio in Roma han riportato.
Nella pubblica guerra ei fu tua preda, e puoi
Gli applausi dello schiavo accogliere per tuoi.
La sua virtù lo rese grato alle genti note;
L'ama Scipione il giovane dell'african nipote,
E quel, che a lui mi lega, tenero amore antico,
Fa, ch'io sia di Terenzio, qual di Scipione amico.
Luc. Grati mi sono, il giuro, i tuoi sinceri ufficj,
Giubbilo, che lo schiavo abbia cotali amici,
E averlo in mio potere nell'africa ridutto,
Delle vittorie mie fia sempre il maggior frutto.
Roma se ne compiace; Roma l'applaude, e loda;
Godo, che dai Romani, per cagion mia, si goda.
Anche gli edilj stessi, che de' teatri han cura,
Lodano nel poeta lo stile, e la natura,
E maraviglia fassi ciascun che un africano
Scriva latin purgato, qual s'ei fosse romano.
Lel. Non rammentasti invano gli Edilj. In nome loro
A ragionarti i' vengo; grazia per tutti imploro.
Terenzio, amor di Roma, gloria di nostra etade.
Merta, che a lui si doni l'onor di libertade.

Nel rendergli giustizia, si accrescerà il tuo merto,
Terenzio di Lucano ognor sarà liberto;
E allor fia nostro vanto l'ingegno peregrino,
Vantar per figlio nostro, per nostro cittadino.
Perde nel volgo un fregio il lauro alle sue chiome,
Con questo, che l'aggrava di servo abietto il nome;
All'opere sue belle, al comico valore
Vedrai la libertade recar gloria maggiore;
Poichè pende talora il pregio, e l'eccellenza
Nei pubblici giudizj dal nome, e l'apparenza;
E tal, che mille in seno merti sublimi aduna,
Disprezzasi dal mondo, se mancagli fortuna.

Luc. Tale richiesta, amico, mi onora, e mi consola;
Ma un prezioso acquisto dalle mie soglie invola.
Bello è l'udir cantarsi dal popolo romano:
Viva Terenzio il prode, lo schiavo di Lucano.
Pur se ragione il chiedo, se fia il negarlo ingiusto,
Son pronto il sagrifizio far al senato augusto.

Lel. Tu pur del gran senato sei fra' padri conscritti,
A parte della gloria de' cittadini invitti.
Perdi un privato bene, se rendi il servo immune,
Ma l'hai moltiplicato col popolo in comune.

Luc. Quel della patria nostra supera ogni altro affetto.
Libero fia Terenzio: al pubblico il prometto.

Lel. L'alta virtude i' lodo di superar te stesso; (messo.
Ma ancor non basta, amico, quel ch'hai di far pro-
Schiava di Grecia hai teco, Creusa ella si chiama,
Seco fra' lacci al Tebro venne Terenzio, e l'ama;
E a lor signor comune, per grazia, o per mercede,
In nodo a lui congiunta, e libera la chiede.

Luc. Troppo le mire estende uom, ch'è fra' lacci ancora;
Poco non è se ottiene la libertà, che implora.
Per ostentar coperta qual libero la chioma,
Susciti in suo favore Lelio, Scipione, e Roma;
Ma seco non presuma sciogliere da i lacci miei
Schiava, che alle mie fiamme concessero gli dei.
Vegg' or, perchè rubella è al mio bel foco, e schiva:

Del cuor della mia preda è costui, che mi priva?
Sòlo di libertade abbia Terenzio il dono:
A questo patto, amico, teco impegnato io sono.
Ma se in amor persiste a contrastarmi ingrato,
Non pensi a libertade, non pensi a cambiar stato.
Roma non mi comanda; Roma nel tetto mio
Il mio piacer rispetti; son cittadino anch'io. *(parte.*

SCENA III.

Lelio, poi Terenzio.

Lel. Anche fra' i padri eccelsi vibra Cupido i strali:
Sono agli eroi non meno, che agl' infimi fatali.
Etade non rispetta, grado, virtù, valore
Il vincitor de' numi il micidiale amore.
Ter. Signor, qual uom, che pende da oracolo divino,
Tal io da' labbri tuoi attendo il mio destino.
Qual si mostrò Lucano delle mie brame al volo?
Lel. Libero sei, se 'l chiedi; ma senza sposa, e solo.
Ter. La grazia dimezzata rende mal pago il cuore,
Peggio delle due parti, se perdesi il migliore.
Amo la libertade, amo la donna bella,
Ma questa delle due mi piace più di quella;
Onde, se a me si nega ciò, che quest' alma adora,
Sa ricusar Terenzio la libertade ancora.
Lel. Perdere un sì bel dono per lei non ti consiglio,
Che può dopo il tuo bene, formare il tuo periglio.
Ter. Lelio, di tai concetti piene ho le carte anch' io,
Ma in ciò dalla mia penna discorda il desir mio.
Insite, per natura, son le passioni al cuore,
Non vagliono ragioni per vincere l'amore.
Nella commedia, a cui dà il titolo *Formione*,
Anch'io sgridai l'amore del giovane *Antifone*,
Ma allor che la morale spargea su' fogli miei,
Se gli occhi di soppiatto miravo di colei,
Dicea: tu sei pur bella, amabile Creusa!

E al cuor del figlio amante mi suggeria la scusa.
Lel. Ma che far vuoi se invano a chiederla ritorni?
Ter. Soffrir nostre catene ancor per pochi giorni.
Lel. Per pochi giorni? E come discioglierai quel nodo?...
Ter. Eh san trovar di sciorlo l'anime franche il modo.
Lel. Troncar colla tua mano vuoi della vita il velo?
Ter. No; serbar vo' la vita sinchè la serba il cielo.
Hassi a morire, è vero, ed è fin d'ogni male
Sollecita anche troppo la morte naturale.
Spero troncar il laccio, in cui da noi si langue,
Con arte, con ingegno, non colle stragi, e il sangue.
Folle è colui, che affretta suo fin colla sua mano:
In altro mi uniformo; in ciò non son romano.
La virtù dell'eroe, credo consista in questo:
Nel tollerar costante il suo destin funesto.
Morir per l'onor suo, morir pel suo paese
È nobile virtute, che le grand'alme accese;
Ma sprezzan l'alme forti della fortuna il gioco;
Vile è colui, che morte si dà per così poco.
Lel. Vivi per comun bene; vivi per gloria nostra,
Ma per tua libertade men tiepido ti mostra.
Per me, pel tuo Scipione, nostro comune amico,
Per gli Edili di Roma a pro tuo m'affatico.
Deh l'opera di tanti struggere non ti piaccia;
Lavinio, il tuo nemico, più non ti rida in faccia:
Non vaglia sulle scene al detrattore insano
Il dir: Terenzio è schiavo; romani, io son romano.
Al popol, che s'appaga di facile ragione,
Con questo nome in bocca il tuo rivale impone.
Ter. Vanti Lavinio audace di cittadino il nome,
Per questo non isperi i lauri alle sue chiome.
Scrivo all'età presente, scrivo all'età future:
Dell'opere si parli, e non dell'avventure:
Che se parlar di queste s'avesse al mondo in faccia,
Siam conosciuti entrambi; buon per lui, che si taccia.
Lel. Dunque...
Ter. Colei, che m'arde, ecco mi viene innante.

Mira, se merta meno l'amabile sembiante.

Lel. Vaga è, nol nego.

Ter. Io gioco, che se ti fissi in lei,
Ti fa invidiare amore perfino i lacci miei.

Lel. Compiango le tue fiamme, compiango la tua stella.
Pensa, risolvi, addio. (Lo compatisco, è bella.)
(*parte*.

SCENA IV.

Terenzio, poi Creusa.

Ter. Desio di libertade, tenero dolce affetto,
Mi pungono egualmente con pari lancia il petto;
Io peno fra due lacci, però non mi confondo:
Cose maggiori il tempo sa regolare al mondo.

Creu. Ah Terenzio, disastri nuovi il destin minaccia;
Il signor nostro, irato; bieco guardommi in faccia.
Hai tu svelato ad esso l'ardor, ch' entrambi accese?

Ter. Non da me, ma da Lelio tutto l'arcano intese.
Svelar ciò si dovea; doveasi uscir di pena.

Creu. Esser speriam disciolti dalla servil catena?

Ter. La libertà m' offerse, solo da te lontano,
Ma chi da me ti toglie m' offre i suoi doni in vano.
Morirò, pria che teco non vivere, mio bene.

Creu. Stelle! al cuor mio, che t'ama, raddoppiansi le pene.
Lascia quest' infelice in braccio al suo destino;
Non perder per me sola, l'onor di cittadino.
Terrò senza lagnarmi, fra le ritorte il piede;
Bastami, che a me serbi il tuo cor, la tua fede.

Ter. Se basta a tua virtute, all' onor mio non basta.
Le nozze tue Lucano amante mi contrasta.
Lungi da te preveggio di perderti il periglio;
Fia teco star tra' lacci per or miglior consiglio.

Creu. Spicca ne' detti tuoi la tenerezza estrema,
Ma d' un padrone acceso dubita l' alma, e trema.
S' ambi qui star dobbiamo, direi miglior partito
Far con segrete nozze Terenzio a me marito.

Ter. Cresca l'amore a segno, che per dolor mi sveni,
Ma un sol pensier la brama moderi, spenga, o freni,
Pensa, che i figli nati di schiavitù agli orrori
Seguon lo sventurato destin dei genitori;
E debitor saremmo per folli amori ardenti,
Dei lacci tramandati ai miseri innocenti.
Creu. Difender noi potrebbe da ciò nobile affetto.
Ter. Vicino ad una sposa, di ciò non mi prometto.
Creu. Colla virtù c' insegni soffrir congiunti il foco.
Ter. Che tal virtù noi freni, disgiunti, non è poco.
Pensa se casto nodo s'aggiunga a calde brame.
Lungi talor dal cibo si tollera la fame;
Ma dopo lunga inedia, molto sofferta, e molto,
Lasciar mensa imbandita non può chi non è stolto.
Creu. Terenzio, in me perdona, prodotto dall' affetto,
Da tue ripulse acceso, un leggiero sospetto.
Livia, che di Lucano d'adozione è figlia,
Tenera troppo i' veggo fissare in te le ciglia.
Parla di te sovente, ti loda, e si consola,
Qualor delle tue lodi sente formar parola.
In donna, che superba fasto romano ostenta,
Lodar tanto uno schiavo il cuor non mi contenta.
Esser potrebbe, è vero, di giusto zelo ardore,
Ma da giustizia ancora può derivar l'amore.
E in caso tal, Terenzio, cui servitude aggrava,
Potrebbe una romana preferire a una schiava.
Ter. Tutto sofferai in pace, udir da' labbri tuoi,
Per ispiar, che pensi, che sospettar tu puoi.
Troppo, Creusa, offendi di me l'amor, lo zelo,
Amo te sola, e chiamo in testimonio il cielo.
Livia, del signor nostro figlia adottiva e vana,
Pretende quel rispetto, ch' esige una romana.
Nemica non mi giova presso Lucano averla;
Soglio per questo solo, studiar di compiacerla.
Creu. Eccola. Vo partire.
Ter. Resta, non dar sospetto.
Creu. M'è noto il suo costume; nuove zampogne aspetto.

SCENA V.

Livia, e detti.

Liv. Creusa, invan ti cerco, invan ti chiamo, e lieta
Trovoti accanto alfine del comico poeta.
Ter. Le donne mai non furo da noi poeti escluse,
L'estro ci dan felice tre grazie, e nove muse.
Liv. Speme di nobil estro da una vil schiava è vana.
Creu. Estro sublime altero, daratti una romana.
(a Terenzio.
Liv. Parti da questo loco. L'ago t'aspetta, e il fuso.
(a Creusa.
Creu. (Misera! il mio sospetto di falso non accuso.
Il cuor, che non s'inganna, temi colei, mi dice,
Che ha l'arte, che ha il potere di renderti infelice.)
(da se, indi parte.

SCENA VI.

Livia e Terenzio.

Liv. (Partì alfine l'ardita.)
Ter. (Scoprir vo' il di lei cuore.)
(da se.
Liv. Scarso, Terenzio, rendi a tua virtute onore.
Trattar con una schiava, d'ogni rispetto indegna,
A un uom del tuo valore prudenza non insegna.
Tu mostri co'tuoi carmi in che il dover consista;
Ma poco dall'esempio chi ti conosce acquista.
È ver, tu pur fra'lacci sorte guidò proterva,
Ma l'alma d'un uom dotto comanda, e non è serva.
Ter. Trattar con i più grandi, trattar con i più abbietti
Dee quel che cerca al mondo i comici soggetti.
Però dalla tua schiava, che mostra un cuor gentile,
Apprendo gli argomenti d'un animo non vile.

Liv. Non può nutrir virtudi Greca venduta in seno,
Sol di eroine abbonda il romuleo terreno.
Qui Pallade, o Minerva hanno i dovuti onori,
Qui Venere dispensa le grazie, ed i favori.
Esser può saggia altrove, può splender come stella:
Sarà donna straniera men colta, e meno bella.

Ter. Perdonami...

Liv. Contrasta meco uno schiavo invano,
Di Roma non conosce i pregj un affricano.
Il tuo saper t'innalza, ma il basso in te prevale,
De' miseri stranieri difetto universale.

Ter. Faccian del Tebro i numi, che al ver mia mente salga,
E quei, che ne' romani prevale in me prevalga.

Liv. Principia dalla stima maggior del nostro sesso.

Ter. Per te dell' eroine stima maggior professo.

Liv. Per me? (*dolcemente.*

Ter. Tuo merto il chiede.

Liv. Per me le donne apprezzi?

Ter. Lo mertan tue virtudi, l'esigono i tuoi vezzi.

Liv. Olà. Tale a romana schiavo favella ardito?
S' altri, che te il facesse, non andrebbe impunito.

Ter. Se per lodar tuoi pregj ingiuria a te si reca.
Per me fia men periglio trattar la schiava greca.

Liv. No; dal tuo cuor quel nome porre tu devi in bando.
Sfuggir devi Creusa; lo voglio, e lo comando.

Ter. Son vil, se per le schiave s'abbassa il mio pensiero,
Son, se a romane aspiro, prosuntuoso altero.
Onde, se fra gli estremi, mezzo trovar non basto,
Dovrò, sino ch'io vivo starmi solingo, e casto.

Liv. Il bel de' tuoi pensieri, il vezzo de' tuoi carmi
Han 'l arte di piacere, han forza d' obbligarmi.
A te penso, o Terenzio, più che non credi, e invano
Pensar non mi lusingo in favor di un estrano.

Ter. Degno di grazia tanta non son' io, lo confesso;
Nè so, se ringraziarti nemmen mi sia concesso.
Non so, se alla clemenza, di cui tu mi fai degno,
Possa il beneficato dar di rispetto un segno.

Liv. Non sol lo puoi, ma il devi.
Ter. Eccedér non vorrei
Coi termini il confine prescritto ai dover miei.
Liv. Un comico poeta, un peregrino ingegno,
Che di pensier vezzosi, che di concetti è pregno,
Sa quel che a lui s'aspetta, sa quel che più conviene
A donna, che si spiega vegliar per il suo bene.
Ter. A donna, che vegliasse per il mio ben soltanto,
E a me non opponesse dell'eroine il vanto,
Termini convenienti direi del mio rispetto.
Liv. Di rispetto soltanto?
Ter. E termini d'affetto.
Liv. Fammi sentir, Terenzio, prova del dolce stile,
Che grato usar sapresti con femmina più vile.
Ter. Donna, direi, che in seno tanta pietade accoglie,
Grato secondi il cielo in mio favor tue voglie.
Alto di me disponi, dispon di questo cuore;
T'offro qual più ti piace, la servitù, o l'amore.
Liv. A chi parli, Terenzio?
Ter. Parlar così dovrei
A donna, che gradire potesse i sensi miei.
Liv. Teco non sono austera; non son di grazie parca;
Stimerei di te meno un principe, un monarca:
Roma sprezzar c'insegna chi di lei non è figlio;
Ma rispettare il merto è nobile consiglio.
A te, che per virtude resero i dei felice,
Permettersi può quello, che a uno stranier non lice.
Ter. Dunque, se m'avvaloro, per tua bontade estrema,
Se più il tuo servo onori di scettro, e di diadema,
Lascia ch'io sfoghi in parte il giubbilo, ch'io provo..
Liv. (*si rivolta altrove in atto di arrossire*.
Ter. (Costei m'offre alle scene un carattere nuovo,)
(*da se*.
Lascia, che dir ti possa, ch'hanno formato i numi,
Per far altrui felice quel volto, e que' bei lumi...
Liv. Basta così.
Ter. M'accheto.

Liv. Parti.
Ter. Ubbidisco.
Liv. E bada,
Che il temerario piede a Creusa non vada.
Ter. Questo piè, questo cuore, e tutti i sensi miei
In traccia andranno ognora... se potessi il direi:
Celo nell'alma a forza rio dolor, che m'aggrava,
Livia tu non m'intendi.
Liv. Sì, che t'intendo.
Ter. Brava.
(parte.

SCENA VII.

Livia sola.

Ah! noi donne latine nel generoso orgoglio,
Troviamo ai dolci affetti miserabile scoglio,
Massime rigorose a noi la gloria insegna,
Destra di vil straniero delle romane è indegna.
Ma lo stranier più vile, ma fin lo schiavo abbietto,
Se cittadin vien reso merta qualche rispetto.
Terenzio, se 'l dichiara il suo signor liberto,
Principia fra i quiriti ad acquistarsi un merto.
E col bel nome in fronte di cittadin romano,
Può renderlo virtute degno ancor di mia mano.
Rendasi per lui dunque padre d'amor pietoso...
Ma, libero, chi certa mi fà ch'ei sia mio sposo?
Chi sa, ch'ei non risolva tornare ai patrj lidi?
Passar dal roman Tebro agli africani infidi?
Chi sa, che in libertade tornando un dì l'ingrato
Seco la greca schiava non gli mirassi a lato?
Poco sperar poss'io dai tronchi detti oscuri,
Di comico poeta sagaci, e mal sicuri.
Questo pensier m'affanna, questo timor mi svena,
Quest'è, che a lui mi vieta di sciogliere la catena.
Potrei assicurarmi della sua fede in prima,
Ma donna, che patteggia coi servi ha poca stima.

Nemmen dirgli a me lice: ardo per te d'amore,
Troppo si avvilirebbe d' una romana il cuore.
Tutto quel che far posso per confortar mie pene,
È 'l dir: ti voglio mio, ma voglioti in catene.
E almen, se a me non lice goder gli affetti sui,
Quel ch'esser mio non puote, non veggasi d' altrui.
Sia invidia, sia giustizia, sia pertinace orgoglio,
Son donna, son romana; risolsi, e così voglio.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fabio, e Lisca.

Fab. Lisca di buon mattino prender ti vuoi la pena
Di coltivar Lucano per meritar la cena?
E pur saper dovresti, che facili i conviti
Trovano a laute mense di Roma i parasiti.
Lis. Fabio, di questo nome, che a me schernendo apponi,
Offender non mi deggio, ed ho le mie ragioni.
Diceasi parasito ne' tempi più remoti
Chi parte delle vittime godea coi sacerdoti.
La dignità primaria per noi serbasi ancora.
Da noi mensa de' grandi s'accredita, e si onora.
Essi colle rapite spoglie dagl' infelici
Mandano alle cucine fagiani, e coturnici,
E contasi per vanto de' nomi principali
A splendidi conviti aver più commensali.
Fab. Tu prodigo di grazie ti mostri con più d'uno,
Più mense un dì frequenti, e sempre sei digiuno.
Lis. Ciascun perito in arte merito acquista, e lode.
Tale in battaglia, e tale fra gli oratori è prode.
A tutti il sommo Giove varie virtù dispensa;
A me quella è concessa ch'esercito alla mensa.
Siccome in te il valore ammirasi eccellente
D' esser coi protettori adulator cliente.
Fab. Tale sol di Lucano, non d'altri esser mi vanto.
Lis. Ma il protettore aduli, ma lo schernisci intanto.
De' clientuli l' uso nell' inchinarlo osservi;
T' unisci indi a sfregiarlo coi schiavi, e con i servi.
Chi più di te mordace, contro Terenzio avventa
Le satire pungenti, e le calunnie inventa?
E pur Lucan lo stima, e in sua presenza il lodi.

Ciascuno il suo mestiero sa fare in varj modi.
Fab. Se critico lo schiavo, soffrir lo deve in pace.
Lavinio mi diletta, Terenzio a me non piace.
E se del signor nostro, lo lodo alla presenza,
Opra è del mio rispetto, di mia convenienza.
Lis. Anch'io teco m'accordo nel condannar colui,
Che i parti di Menandro ci pubblica per sui.
Dell' Andria, e la Perincia ambe dell' autor greco
Le favole tradotte Terenzio portò seco;
E fattane una sola di due, ch'erano in prima,
La gloria dai romani procacciasi, e la stima.
Fab. Non son le lodi sparse pel merto dell' autore,
Ma in grazia di Lucano di Roma Senatore.
Mille, qual noi, Terenzio in pubblico han lodato,
Che l' han trovato degno di biasimo in privato.
Lis. Dicono che il padrone farallo un dì liberto.
Fab. Coronasi fortuna, non si corona il merto.
Lis. Mira Lucano. *(guardando fra le scene.*
Fab: Osserva il grave passo altero.
(facendo lo stesso.
Lis. Grave lo fa ricchezza.
Fab. Ha della sorte impero.

SCENA II.

Lucano, e detti.

Fab. Signor, lascia ch'io baci di questa toga il lembo,
Che Roma copre in faccia delle aventure al nembo.
Tanto l' onor sublime di tuo cliente estimo,
Ch' essere mi procaccio ad inchinarti il primo.
Luc. Al senato m'invio. Tu mi precedi, e prendi
Per l' umili tue cure la sportula, che attendi.
(dà alcune monete a Fabio.
Fab. Deh non sia ver... *(mostra ricusarlo.*
Luc. Ricevi questo leggier tributo
Dai padri della patria agli umili dovuto.

La cena offriasi un tempo per sportula ai clienti,
Or delle cene in luogo ori si danno e argenti.
Lis. Ad altri offerte sono le cene, ed i conviti.
Luc. Sì, Lisca; offerte sono le cene ai parasiti.
Chi nome tal non sdegna alla mia mensa attendo.
Lis. L' onor mi fa superbo; del nome io non m' offendo.
Luc. Che dicesi da Roma del mio comico vate?
Fab. Andrà di gloria carco in questa, e in ogni etate.
Lis. Stupido ognun l'ammira.
Fab. Piace lo stile eletto.
Lis. Felice è negl' intrecci.
Fab. Nel sceglierli perfetto.
Lis. Dai stranieri non ruba.
Fab. Cerca l'invenzione.
Lis. Parlasi per giustizia.
Fab. Non è adulazione.
Luc. Da me sua libertade Roma impaziente attende.
Fab. La libertà de' schiavi o si dona, o si vende.
Lis. Venderla non conviene a chi ha gli erarj aperti.
Donarla? per tal dono si esiggono altri merti.
Fab. Vedrai, se tu lo rendi al libero suo stato,
Mostrarsi l' affricano al benefizio ingrato.
Lis. Rari son que' liberti, che serbino la fede.
Luc. Mel chiedono gl'edilj, Lelio, Scipion mel chiede.
Pende da lui soltanto libero andar se'l brama;
Il merto, e la virtude stima Lucano, ed ama.
Vogliano i dei del Lazio, che ad un sol punto ei ceda;
Farò che di giustizia l' esempio in me si veda.
Onorerò sua fronte con fasto, e con decoro,
Con cene, con trionfi, con profusione d' oro.
Conviterò il senato, i patrizj, i clienti;
Prodigo in ciò spendendo le mine, ed i talenti.
Fab. Da tutti commendata fia l' opera famosa.
Lis. Loderà ciascheduno la mano generosa.
Fab. Con pompa, e con decoro sciogli pur sue catene.
Lis. Onora il tuo liberto coi pranzi, e colle cene.

Luc. Vanne ai Curuli Edilj; sappian che ad essi io vengo
(*a Fabio.*

Fab. Ubbidisco. (Son pago, se profitto ottengo.
Abbia Terenzio pure di libertà il tesoro,
Se pascolo alla sete sperar posso dell'oro.)
(*da se, e parte.*

Luc. Lasciami solo, e torna all'ore vespertine.
(*a Lisca.*

Lis. Godrò l'ore oziose passar nelle cucine.
(Piacemi, che Lucano i favor suoi dispense,
Quando de' schiavi in grazia, si accrescono le mense.)
(*da se, e parte.*

SCENA III.

Lucano, poi Damone.

Luc. Olà (*chiama*) Terenzio è tale, che per virtute, ed
Non ha dal proprio seno il suo dovere escluso, (uso
Conoscerà, lo spero, quel, che a lui giova e lice,
Me non vorrà scontento, per vivere infelice.
Olà. (*torna a chiamare.*

Dam. Signor.

Luc. Si chiama, e non risponde alcuno?

Dam. Rispondere poteva veramente più d'uno.
Terenzio con Creusa eran di me più innanti.
Ma avean altro che fare gli aguajatelli amanti.

Luc. Amanti?

Dam. Sì, Signore. Se a voi non è palese,
Saprete il loro fuoco, passato il nono mese.

Luc. Parli da stolto.

Dam. È vero: parlo da stolto, e 'l sono
Se il mio dover non faccio, domandovi perdono.
In casa, ove gli amori accorda il padron mio,
Dovrei con una schiava far il galante anch' io.
Per nascer degli schiavi dovrei al mio signore,
Ma un brutto malefizio m' ha fatto il genitore.

Piace a me pur la donna, ma sol con mio tormento
Scacciar deggio le mosche, mirarla, e farle vento.
Luc. Venga, Terenzio.
Dam. In pace resti anche un poco almeno,
Non può l'affar che tratta aver spedito appieno.
Luc. Tosto lo voglio. Intendi?
Dam. Se fossero rinchiusi?...
Dirò che lo domandi, che venga, e che mi scusi.
Luc. Ma no...
Dam. No, lo diceva; in caso tal, non s'usa
Dar noja a chi sta bene.
Luc. Qui mandami Creusa.
Dam Tempo maggior per essa vi vuol, pria che disposta...
Luc. Venga tosto ti dico.
Dam. Ma se...
Luc. Non vo risposta.
Dam. Andrò di volo. (Amante so ch'è il padron di lei.
Principio una vendetta formar de' torti miei.
Penso allo stato mio, m'arrabbio, e mi confondo:
Perchè nessun godesse, vorrei finisse il mondo.)
(parte.

SCENA VI.

Lucano, poi Creusa.

Luc. Manometter lo schiavo parmi il miglior consiglio;
Grato mi rendo a Roma, si evita il mio periglio.
Potrei costui, che forma fin'ora il mio diletto,
Vittima per vendetta, ridur del mio dispetto.
Che alfin merita, e suda, e acquista fama invano
Chi può, e per sua aventura spiacer ad un romano;
E a noi dei servi nostri in mano diè la sorte
L'arbitrio della vita, l'arbitrio della morte...
Ma con costei, che or viene dimessa nel sembiante
Parlar vo' da signore, nascondere l'amante.
E se giovar non vale pietà col cuore ingrato,
Faccia il rigor sue prove; rendalo umiliato,

Creu. Eccomi a' cenni tuoi.
Luc. Dove fin'or Creusa?
Creu. Al ricamo.
Luc. Tu menti.
Creu. Mentir per me non s'usa.
Luc. Usar non lo dovresti, ma sei greca mendace.
Creu. Al signor non rispondo.
Luc. (Umiltà quanto piace!)
Creu. (Dei della patria mia, che anche sul Tebro ho in cuore
Di Grecia a voi s'aspetta difendere l'onore.) (*da se.*
Luc. Stavi al ricamo intenta! E che facea 'l tuo vago
Teco, allor che la tela passata era dall'ago?
Creu. Signor di chi favelli?
Luc. Non intendermi fingi,
Ma le pupille abbassi, ma di rossor ti tingi.
Creu. (Ahimè! quali disastri minaccia la mia stella?)
(*da se.*
Luc. (Ah invan tento sdegnarmi in faccia alla mia bella!)
Creusa, ti sovviene chi tu sei, chi son io?
Creu. Di te son io l'ancella, Lucano è il signor mio.
Roma te diede al mondo, e la mia patria è Atene;
Tu sei nato agli onori, Creusa alle catene.
Viltà però degli avi nell'alma non mi aggrava,
Libera in Grecia nacqui, la sorte mi fe' schiava.
Tra' siculi, infelice, dal genitor condutta,
Mirai dall'armi vostre quell'isola distrutta;
All'aquile fatali, al popolo romano,
Fra l'armi il padre mio fe' resistenza invano:
Vuole il destin che a Roma tutto s'arrenda, e ceda;
Ei fu preda di morte, io d'un guerrier fui preda.
Questi a vecchio mercante hammi, crudel, venduta;
Indi a te dal mercante offerta, e rivenduta.
Bella pietà finora dolce mi rese il giogo,
Le lagrime in segreto concesse per mio sfogo;
E in avvenir, signore, per tua mercede io spero,
Prove goder maggiori di dolcissimo impero:

Che se scacciar dal cuore non posso i patrj lari,
Almeno i dei di Roma mi rendano più cari.
Luc. Onora i lacci tuoi l'alma città latina,
De' popoli l'asilo, del mondo la reina;
E un senator romano, di cui cadesti in sorte,
Fa belle d'una greca le docili ritorte:
Un lustro egli è, che meco sei per mio ben venuta,
In merto, ed in bellezza, come in età cresciuta;
Vedi qual'io son teco. Non esser aspra, e schiva.
Gratitudine è quella, che gli animi ravviva.
Fammi veder, che meglio la pietà mia comprendi:
E della mia pietade prove maggiori attendi.
Creu. Fui sempre a' cenni tuoi obbediente ancella.
Luc. D'obbedienza chiedo una prova novella.
Creu. Quale, signor?
Luc. Che mi ami.
Creu. Dal cuor nasce l'affetto.
Obbliga servitute nulla più che al rispetto.
Luc. Dunque m'aborri, ingrata?
Creu. Il mio rispetto osserva
Le leggi d'una schiava, il dover d'una serva.
Luc. Serva, soggetta, e schiava all'arbitro, al signoro
Prestar dee servitute, e, se 'l richiede, amore.
Creu. Amore è larga fonte, diviso in più d'un ramo;
Amasi in varie guise; in una sola io t'amo.
Amano i figli il padre, l'amico ama l'amico,
Padron s'ama dai servi, e questo è amor pudico.
Da fiamma contumace, che l'onestade eccede,
Schiava fra lacci ancora, esente andar si crede.
Luc. No, se per lei vezzosa, il suo signor sospira.
Creu. A nozze tali in Roma un eroe non aspira.
Luc. Ad altro aspirar puote quando l'amor l'accieca.
Creu. Offender l'onestade non consente una greca.
Luc. De' romani la legge te dallo scorno esime.
Creu. Le leggi d'onestade di Romulo fur prime.
Luc. Quelle, che Roma approva deon riputarsi oneste.
Creu. Quelle, che in Grecia appresi, signor non sono queste.

Luc. In Grecia or più non sei, ma in Roma, e fra catene,
Creu. Il piè strascino in Roma, ma il cuor serbo in Atene.
Luc. Posso veder, s'è vero, col trartelo dal petto.
Creu. Fallo pur, se t'aggrada; la morte è il mio diletto.
Luc. Il tuo diletto, ingrata, morte non è, ma vita,
Che invan goder tu speri col tuo Terenzio unita.
Creu. Ad uom di pari sorte, di pari grado, e amore,
Femmina non è rea, s'offre la destra, e il core.
Luc. Fin dove lusingarti potrebbe un folle ardire?
Creu. A tollerar la pena, a soffrire, a morire:
Luc. Dunque d'amar confessi.
Creu. Non so mentir l'ho detto.
Luc. (Ah che mi desta in seno pietà più che dispetto!)
(*da se*.
Fingi d'amarmi almeno.
Creu. Che prò s'io lo facessi?
Luc. Fingi d'amarmi, e finti concedimi gli amplessi.
Creu. Deh piacciati, signore, pregio di cuor sincero,
Piacciati in donna umile, più che beltade, il vero.
Il dir mi costa poco; ardo per te d'amore;
Ma invan lo dice il labbro, se non l'accorda il cuore.
Gli amplessi lusinghieri, l'amor dissimulato
Son fiori che la serpe nascondono nel prato.

SCENA V.

Damone, e detti.

Dam. Signor.
Luc. Che vuoi importuno? (*alterato*.
Dam. Perdono io ti domando.
Non sapea ... chiudo l'uscio, e aspetto il tuo comando.
(*accennando di partire per cagion di Creusa*.
Creu. Sciocco! (*a Damone*!
Dam. La spiritosa!
(*a Creusa con caricatura*.
Luc. Che dir volevi audace?
(*a Damone*.

Dam. Tornerò. Colla schiava segui la tresca in pace.
(*vuol partire.*

Luc. Fermati.

Dam. Non mi muovo.

Luc. Perchè sei tu venuto?

Dam. Credimi colla greca non ti aveva veduto.

Creu. (Vil gente scellerata!) (*da se.*

Luc. Parla.

Dam. Un cursor togato
Venuto è ad invitarti in nome del senato.

Luc. Vadasi. Oltre al dovere sarò da' padri atteso,
Tu resta, e ciò rammenta, ch' hai da' miei labbri inteso. (*a Creusa.*
Rammenta, che alle preci disceso è il tuo signore.
(Amante, e non nemica brama d'averla il cuore.)
(*da se, e parte.*

SCENA VI.

Creusa, e Damone.

Dam. (Se ami Lucan Terenzio ciascun lo può decidere,
Con lui fin nella casa la donna vuol dividere.) (*da se.*

Creu. Dì, che mediti, audace, di me nel tuo pensiero?

Dam. Io sono un indovino, che medita sul vero.

Creu. Vattene.

Dam. Qui vo stare.

Creu. Anima vile!

Dam. Greca.

Creu. Perfido!

Dam. Greca.

Creu. Indegno!

Dam. Greca.

Creu. Ribaldo!

Dam. Greca.

Creu. Che dir, col dirmi greca, pensi co' labbri tuoi?

Dam. Dir tutto il male intendo, che immaginar ti puoi.

Creu. Vile affricano indegno, che de' romani apprese
La gloria a invidiare dell' attico paese.
Prima che Roma fosse, era famosa, e forte
La madre de' sapienti, città di cento porte;
E Sparta, e Acaja, e Creta, e tante altre, ch'han reso
Più assai, che non è il Tebro, conto il Peloponneso.
Roma si vanti pure capo del mondo altera;
Ma sol secoli cinque son, ch' ella nacque, e impera.
L' epoca della Grecia, cangiata in vario stato,
Confina con il tempo del mondo rinnovato.
Nell' Asia, e nell' Europa l' ampio dominio estese.
Roma da Grecia i riti, e le sue leggi apprese.

Dam. Per me parlasti greco, però non ti rispondo,
Il dì quando son nato per me principiò il mondo,
E quando sarò morto, il mondo avrà il suo fine;
Altr' epoche non curo nè greche, nè latine.
Gli ateniesi in Roma so, che son furbi, e scaltri.
Possano crepar tutti, e tu prima degli altri. (*parte.*

SCENA VII.

Creusa, poi Livia.

Creu. Oh tollerar non posso, chi la mia patria insulta;
Entro al cor mio la serba forza d' amore occulta.
Sa il ciel, se per Terenzio amor mi tiene oppressa,
Ma lui darei ben anche per la mia patria istessa.
E mille vite, e mille darei quand' io l' avessi,
Purchè schiava d' Atene Roma ridur potessi.
Ah misera dolente, tutti gli affetti miei
Inutili mi sono, si vogliono per rei.
Soffro i quiriti alteri, veggo penar gli amici,
E son la sventurata maggior tra gl' infelici.
Avolo mio, Critone, se in vita il ciel ti serba,
Se la nipote in cuore hai, che perdesti acerba,
Prega di Grecia i numi, cui venerar ti è dato,
Che muovansi a pietade del mio misero stato;

E traggano i tuoi voti dal doloroso esiglio
L' orfana sfortunata dell' unico tuo figlio.
Liv. Lungi dalle mie stanze Creusa ognor dimora.
Creu. Quivi il signor me volle, cui servir deggio ancora.
Liv. Opra altrui, di tue mani promessa ho con impegno:
Pronte son lane, e sete; dell' opra ecco il disegno.
(porge a Creusa una tela disegnata.
Creu. Fatto sarà.
Liv. Per modo lo vo' sollecitato,
Che dal lavor non parta pria, che sia terminato,
Avrai stanza rimota; cibo darotti a parte;
Sola potrai far prova maggior di tua bell' arte.
Tempo ti do sei lune a compiere il lavoro;
Promettoti per premio dramme parecchie d' oro;
Promettoti due vasi d' olio, che non ha pari,
Per ardere in segreto a' tuoi paterni lari.
Creu. Sola sei lune intere? sola dagli altri esclusa?
Liv. Sola al ricamo intenta, e per mia man rinchiusa.
Creu. Arte, che l' alma impegna riesce più dolce, e vaga,
Qualor la mente oppressa dall' opera si svaga.
Liv. Ma lo svagar talora scema al lavor l' affetto:
Diviso in varie parti il cuore, e l' intelletto.
Creu. Credi; vedrai, che l' uso...
Liv. Basta così, lo voglio;
Udir da' servi miei vane ragion non soglio.
Mira il disegno, e dimmi, se quei d' Apelle immita.
Creu. Esser da greca scuola veggo la mano uscita.
Maestro di tal' arte chiaro l' autor comprendo,
Ma sia favola, o storia, la tela io non intendo.
Liv La spiegherò, se 'l brami. Que' due di vario sesso,
Che timidi qual vedi, vagheggiansi dappresso,
Sono da pari laccio ambi legati, e servi;
Mira nel volto i segni degli animi protervi.
Quel che là vedi in atto d' impor cenni al littore,
Minaccievole in volto, de' perfidi è il signore.
Scoperte con isdegno di lor le fiamme impure,
Condannali alle verghe, condannali alla scure.

Creu. Manca, se all'occhio il vero tramanda l' intelletto,
Altra figura al quadro, per renderlo perfetto.
Donna qui vi vorrebbe, in abito romano,
In atto di svelare de' miseri l' arcano;
Col viso, e colle mani mostrando il suo livore,
Armando di sua mano la man del senatore.

Liv. (Temeraria! M'intese, e mi risponde ardita.
La guideran gl'insulti al fin della sua vita.) *(da se.*

Creu. Se mal pensai... *(a Livia.*

Liv. T' accheta. Viene Terenzio a noi.
(osservando fra le scene.

Creu. Per evitar tuoi sdegni vo a chiudermi, se 'l vuoi.

Liv. Resta. Che pensi, audace? che amor per lui m'ag-
Il cuor dell'eroine mal veggono le schiave. (grave!

Creu. Se tal dubbio fallace nutrisse il mio pensiero,
Tua scusa non richiesta par che mi dica, è vero.

Liv. Taci,

Creu. Non parlo.

Liv. E bada, in faccia al tuo diletto,
A Livia, che t'ascolta, non perdere il rispetto.
Non veggano quest'occhi uscir da tue pupille
In faccia del tuo vago le fiamme e le favillo.

Creu. (Misera me!) *(da se.*

Liv. Terenzio, a che t' arresti? Il cuore
Dipingesi per reo dal soverchio timore.
(parla verso la scena da dove viene Terenzio.

SCENA VIII.

Terenzio e dette.

Ter. Di colpa non è segno; rispetto in me tu vedi.
Franco sarò, se 'l brami, audace anche se 'l chiedi,
Che leggesi, permetti, che vegga da Creusa. *(a Livia.*

Liv. Non leggo.

Ter. Che fa dunque?

Liv. Non si domanda.

Ter. Scusa.
(umiliandosi a Livia.
Liv. A te, che cal di lei?
Ter. Nulla; ma è naturale
Curiosità, che onesta negli uomini prevale.
Liv. Non ti celar Terenzio: l'amor tuo non mentire.
Ter. Mentir di Livia in faccia? troppo sarebbe ardire.
Liv. Vorrei, s'ella ti amasse, felicitar tua brama;
Ma struggerti gli è vano, per donna che non ti ama.
Ter. Mi disprezzi? *(a Creusa.*
Liv. T'aborre. *(a Terenzio.*
Ter. Questo a lei lo domando.
(a Livia accennando Creusa.
Liv. All'inchiesta rispondi. *(a Creusa.*
Creu. Taccio per tuo comando.
(a Livia.
Liv. Fissar le imposi gli occhi in quel disegno, e tace.
(a Terenzio.
Ter. Il suo tacer comprendo. Lo soffro, e mi do pace.
(a Livia accennando Creusa.
Liv. Senti? Di te non cura; ti lascia al tuo destino.
(a Creusa.
Ter. (Livia conosco appieno. M'infingo, e l'indovino.)
(da se.
Liv. Sposa non peneresti mirarla in altro laccio?
(a Terenzio.
Ter. Non panerei.
Creu. Ma pure... *(verso Terenzio.*
Liv. Or dei tacere.
(a Creusa.
Creu. Taccio.
Ter. Per me se il cor le avesse punto d'amore il dardo,
Almeno alle mie luci alzar dovrebbe il guardo.
Creusa de'suoi sguardi Terenzio non fa degno.
Creu. *(alza gli occhi verso Terenzio.*
Liv. Mira il quadro. *(a Creusa con isdegno.*
Creu. (Crudele!)
(da se parlando di Ter. indi osserva il disegno

Ter. (*s' accosta a Creusa osservando anch' egli la tela, che tiene in mano.*

Liv. Che ti par del disegno?

Creu. A questo servo ingrato, che irrita il suo signore,
Vicine esser dovrebbono le verghe del littore.

Ter. Qual favola è codesta? (*a Livia.*

Liv. Soggetto è d' un ricamo.

Ter. Posso vederlo?

Liv. Il mira.

Ter. (Taci Creusa, io t' amo.)
(*piano a Creusa, mostrando di osservare il disegno.*
Nuovo pensiere e vago.
(*a Livia accennando il disegno.*

Liv. Vedi lo schiavo avvinto?
(*a Terenzio.*

Ter. Veggolo. Temerario! (In quello io son dipinto.)
(*da se.*

Liv. Che ti par?

Ter. Giustamente s' opprime, e si minaccia.
(Vuol la ragion, ch' io finga.) (*da se.*

Creu. (Vuol il dover, ch' io taccia.)
(*da se.*

SCENA IX.

Damone e detti.

Dam. Terenzio, mio signore, signor mio prelibato:
(*a Terenzio con ironia*
Se in comodo si trova, da Lelio è domandato.

Ter. Vil feccia! (*a Damone.*

Dam. Scelta schiuma! (*a Terenzio.*

Ter. Andrò, se mel concedi.
(*a Livia.*

Liv. Fermati: (*a Ter.*) Lelio venga. (*a Damone.*

Dam. Lelio verrà a' tuoi piedi.
(*a Terenzio con ironia.*
(Oh di magion felice mirabile comparto!

Padre, figlia, due schiavi... bella partita in quarto.)
(da se, e parte.

SCENA X.

Terenzio, Livia e Creusa.

Ter. Livia, per tuo rispetto, soffro le ingiurie, e taccio.
Liv. Terenzio i sacrificj conosco, e men compiaccio.
(con tenerezza.
Non t'irritar de' servi, ch'han gli animi vulgari.
Creu. Gl'animi di chi serve non van tutti del pari.
(a Livia.
Liv. Taci. *(a Creusa.*
Creu. Obbedisco:
Liv. E gli occhi tieni al disegno intenti.
Creu. (Quando avran fine, o numi, gli spasimi e i tormenti?) *(da se.*

SCENA XI.

Lelio e detti.

Lel. Venere a Livia doni pace, salute, e sposo.
Liv. Marte a Lelio compensi l'augurio generoso.
Lel. Di Cerere nel tempio gli edilj han ragunato
In ordin de' comizj il popolo, e il senato;
Tribuni, e magistrati, ciascun Terenzio noma.
Vanne, Lucan ti aspetta; tu sei l'amor di Roma.
(a Terenzio:
Ter. Vado. *(in atto di partire mirando Creusa.*
Creu. Mi lasci? *(a Terenzio.*
Liv. Ardita! A che ti sprona il cuore?
(a Creusa.
Quella, che in lei tu vedi, è invidia, e non amore.
(a Terenzio.
Ter. Il mio dover mi porta 've il mio signor mi chiama;

Conosco chi m'adula, discerno chi ben ama.
Secondino pietosi i numi il mio disegno;
Del cuor, che ha maggior pregio il ciel mi renda degno.
(parte.

SCENA XII.

Livia, Creusa e Lelio.

Liv. (Se libero è Terenzio, degno sarà del mio.)
(da se.
Creu. (Colpa non ha il mio cuore, se misera son io.)
(da se.
Liv. Vanne Creusa.
Creu. Dove?
Liv. Dove a te dissi, e quando,
Chiuditi, e d'uscir fuori s'aspetti il mio comando.
Creu. (Perfida! Ti conosco. Uscir da quelle porte
Farammi a tuo dispetto, o il mio Terenzio, o morte.)
(da se, e parte.

SCENA XIII.

Livia e Lelio.

Liv. Ch'ami costei Terenzio sento nel mondo invalso!
(a Lelio.
Lel. Spesso nel volgo sparge fama bugiarda il falso.
Liv. Ma ciò si lasci, e dimmi, il popolo latino
Offre al comico Vate l'onor di cittadino?
Lel. Arbitro è sol Lucano di sì bel dono, e Roma
Pregalo che tal fregio conceda alla sua chioma.
Quel ch'ora dagli Edilj s'agita in sacra sede,
È all'opre di Terenzio generosa mercede.
Nel dì pria delle none d'april, ne' giochi usati,
Per Rea, madre de' numi, Mengalesi chiamati,
L'eunuco in un sol giorno, due volte empìo l'arena,
Con destra, e con sinistra Tibia sonora, amena;

Onor, ch' è riserbato a' comici preclari,
L' impari Tibia usata concessa ai più vulgari.
Con pubblico decreto, merta che a lui sia dato
Premio, che de' poeti sorpassi il premio usato.
Liv. Credi, che il suo signore la libertà gli done?
Lel. Lo credo.
Liv. E allor fia degno di dame, e di matrone?
Lel. L' uso di Roma è tale. La verga che percuote
Per amor, non per ira dello stranier le gote,
Fa, che del sangue istesso ogni brutturá emende,
E degli onori a parte de' cittadini il rende.
Liv. Qual credi tu più degna del libero affricano?
Lel. Quella, cui per amore, fe sua figlia Lucano.
Liv. Da lui dipender deggio obbediente figlia.
Lel. Livia, da lui lontana, il cuor che ti consiglia?
Liv. Finchè Terenzio è servo, pensare a lui non deggio:
Coll' animo vulgari, amante non vaneggio.
La libertà ch' ei spera è incerta alla sua chioma,
Nel nostro sen riposa l' onor di tutta Roma.
Lel. Mille, per uom sì conto avran ferito il cuore.
Liv. Cedere all' adottiva dovran dèl suo signore.
Lel. Credimi, se tu tardi, cotal condizione
Non valeratti dopo la sua manamissione.
Liv. Troppo sarebbe ingrato, cercando altri legami.
Lel. Livia, per quel ch' io sento, tu confessi che l' ami.
Liv No, non amo uno schiavo, nè l' amerò giammai,
Sia libero Terenzio, dirò s' unqua l' amai.
L' onor delle romane fisso nell' alma io porto.
Ma farmi non ardisca donna qualunque un torto..
(*parte*.

SCENA XIV.

Lelio solo.

Il torto, che paventi, credo l' avrai da tale,
Che per voler del fato, ti è serva, e ti è rivale.
Giugne tant' oltre il fasto delle romane in core,

Che credonsi le sole custodi dell' onore.
Preme a noi pur, che regni in lor gloria latina;
Ma donna far non puote di Roma la rovina.
Misero l'uom, se stesse l'onor d'una famiglia
Nel cuore della sposa, nel cuore della figlia!
Facciano il lor dovere sia donna, o sia fanciulla;
Puniscasi chi manca, e l'uom non perde nulla.

(parte.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Lisca e Damone.

Dam. Lisca, onor delle mense, quanto ch'io t'amo il
Dar cibo a tutte l'ore a te non ricusai. (sai;
Solo alle cene è in uso chiamarsi i convitati;
Da pochi sono in Roma i pranzi praticati.
Mangiar tre volte al giorno, e quattro se abbisogna,
S'ammette nella plebe, nei grandi è una vergogna.
Ma il tuo stomaco, avvezzo a digerir di volo,
Dal mattino alla sera suol fare un pasto solo.
Lis. Se per rimproverarmi rammenti ciò, Damone,
Del tuo nulla mi dai, la spesa è del padrone.
Dam. È ver; ma son quell'io ... Basta non vo' dir questo.
Ti sono amico, il dissi, lo dico, e lo protesto.
E se nulla poss'io far a te, che ti piaccia,
Da te cosa a me grata è giusto che si faccia.
Lis. Impiegami, Damone, parla, domanda, imponi,
Parla, eccellente cuoco d'anitre, e di pavoni.
Per te, che non farei, che far da me si possa?
Amico fino allora, e anche fino alla fossa.
Dam. Terenzio, qual'io sono, è schiavo al signor mio;
Nè vale il dir ch'egli abbia cosa, che non ho io,
Che, fuori d'una sola, di cui il destin m'ha privo,
Penso, com'egli pensa; com'egli vive, io vivo.
Affrica ad ambidue diè povero il natale;
Esser dovrebbe in Roma sorte ad entrambi uguale.
Ma a lui si fan gli onori, per lui s'han dei riguardi:
Ed io non trovo in Roma un cane che mi guardi.
Lis. Lo sai perchè?
Dam. Lo vedo. Perchè il padron destina
Alle scene Terenzio, Damone alla cucina.

Ma d'ingiustizia tale mi lagno, e vo' lagnarmi,
Fino che 'l giorno arrivi, ch' io possa vendicarmi.
A te, che amico sei, ch' hai cervel buono, e sodo,
Chiedo, che a me consiglj della vendetta il modo.

Lis. Sì, volentier; darotti facil consiglio, e certo,
Che sopra al tuo rivale salir farà il tuo merto.
Mirar precipitati vuoi tutti i pregj sui?
Studiati una commedia formar meglio di lui.

Dam. N' ho voglia, lo farei, ma non ne so principio,

Lis. Poeta divenire può tosto ogni mancipio.
T' insegnerò.

Dam. Lo voglia Vulcan, Cerere, e Bacco,

Lis. Dai numi di cucina far devi ogni distacco.
Hansi a invocar le muse, Minerva, e 'l biondo Apollo,
E di padella invece, porsi la cetra al collo.
Odimi. Se prometti a me dar due fagiani,
Opra passar per tua farò delle mie mani.

Dam. Raro il fagiano è in Roma che in Grecia ha suo ricetto;
Ma, se l'impegno adempi, anch' io te li prometto.

Lis. Perchè schernito resti Terenzio nel cimento,
Della commedia nostra sia Plauto l' argomento.
Veggasi, nel confronto, questo, e poi quel dipinto,
Terenzio ha i suoi nemici; diran, ch' ei resta vinto:
E tua sarà la gloria d' averlo scorbacchiato.
Terenzio fia deriso, Damone vendicato.

Dam. Bene, bene, ma bene, duemila volte bene,
Lisca, i fagian son tuoi... Ma un dubbio ora mi viene.
Se a me conto si chiede chi Plauto fosse, e quale,
Non so, s' uomo sia stato, o bestia irrazionale.

Lis. Lume ti do, che basta: Plauto nell' Umbria nacque,
Fallito mercatante, tristo in miseria giacque,
E tanto in poche lune, l' oppresse il rio destino,
Che a raggirar s' indusse la macina al mulino.
Negli ozj lagrimosi, per quel che a noi si dice,
Diè a immaginar commedie principio l' infelice;
E queste, indi ridotte al novero di venti,

Tornaronlo in fortuna, produssero portenti.
Avea stil sì purgato, onde le muse anch'esse
Udrebbonsi, parlando, a dir le cose istesse.
Giustizia anche a' dì nostri gli rendono i sapienti
Di Plauto commendando i semplici argomenti,
E l'arte, onde soleva dipingere i costumi,
Il mondo conoscendo, da quel prendendo i lumi.
Soggetto di commedia non dà la di lui vita,
Ma favole sognando, cosa farem compita;
Basta, che nel confronto penda il giudizio almeno,
Di critica l'applauso dal volgo verrà pieno.
Basta tre, o quattro soli a screditar lo schiavo,
A far, che il popol gridi: bravo, Damone, bravo.

Dam. Tante da te ne intesi; io ne dirò una sola,
Di quanto a me dicesti non intendo parola.
Studia di mia vendetta modi men duri e strani,
Se il premio vuoi, che cerchi, aver dalle mie mani.

Lis. Farò... Tu, che faresti?

Dam. Farei, se col padrone
Avessi confidenza, parecchie cose buone.
Gli direi, per esempio... sì, questo dir potrei,
E prove a sostenerlo, e testimonj avrei;
Passan segreti amori fra Terenzio...

Lis. E Creusa?

Dam. No. Interromper chi parla la civiltà non usa.
Passan segreti amori fra Terenzio...

Lis. E Barsina?

Dam. No, che crepar tu possa innanzi domattina,
Fra lui, e l'adottiva figlia del suo signore;
Oh vedi, se uno schiavo gli reca un bell'onore!
Se il sa Lucan, vedrassi Terenzio alla catena,
Avrà di mille verghe i colpi sulla schiena;
Che in Roma è minor colpa render un uomo esangue,
Che d'una cittadina bruttar l'illustre sangue.

Lis. Questo farò. Svelato da me sarà l'arcano;
Ti è noto se mi crede, se ascoltami Lucano!

Dam. Pera Terenzio, e cada in odio dei Romani.

Lis. Abbia Damon l'intento, e Lisca i due fagiani.

SCENA II.

Fabio e detti.

Fab. Fortunato Terenzio!
Lis. Qual novità?
Dam. Che fu?
Fab. Una commedia sola puossi pagar di più?
In premio dell' eunuco, gli edilj in pien senato
Con otto mila nummi han lui rimunerato.
Dam. Cieca fortuna ingrata, per te bestemmierei.
Lisca non perder tempo. Già sei quel che far dei.
Va a ricercar fagiani, e non risparmio spese,
S' anche gettar dovessi, quel che rubai in un mese.
(*parte.*

SCENA III.

Fabio e Lisca.

Lis. Buon per noi, che a' privati sien le ricchezze sparte,
Possiam dell' altrui bene noi pure essere a parte.
Di schiavo fortunato amici esser conviene;
Godrem da lui fors' anco dei pranzi, e delle cene.
Fab. Non è di coltivarlo questa per me ragione;
Ma calmi della stima, ch' ave di lui il padrone.
Sportula, col suo mezzo, maggior posso acquistarmi,
Ond' è, che di adularlo fa d' uopo, e vo' provarmi.
Lis. Farai poca fatica, se hai l' adular per uso.
Fab. Andar chi non sa farlo vedo da' ricchi escluso.

SCENA IV.

Terenzio e detti.

Ter. (D' un senator di Roma ecco i seguaci arditi:
Adulator clienti, ingordi parassiti.)
(*da se restando indietro ed osservando i suddetti.*

Fab. Teco son lieto, amico, per il novello onore.
(a Terenzio incontrandolo.
Lis. Teco de' nuovi acquisti rallegromi di cuore.
(a Terenzio.
Ter. (Sappia Creusa anch'essa le mie fortune e speri.
Cambiar per lei fors'anco vedrò gli astri severi.)
(da se non badando a quei, che gli parlano, e in atto d'incamminarsi altrove.
Fab. Non odi, o mal gradisci gli atti di cuor sincero?
(a Terenzio.
Lis. Grato non è Terenzio al cuor d'amico vero?
(a Terenzio.
Ter. Gli animi, i cuor d'entrambi noti mi sono appieno,
Conosco il dolce riso per me fatto sereno. *(ironico.*
Ma Lisca, s'io perissi, per questo non digiuna,
E Fabio non ha d'uopo di me per sua fortuna:
Fab. T'amo per amor vero.
Lis. Nol fo per l'interesse...
Ter. Stolto Terenzio fora, se cieco a voi credesse,
I nobili compiango, compiango i candidati,
Che fondan lor grandezza nell'essere adulati.
Pane gettato in vano, sportule in van disperse,
Per gente di mal cuore, per anime perverse.
Merto non ha bisogno di lode adulatrice;
Ricchezza mal'usata fa il prodigo infelice.
Onde di buon acquisto i beni mal locati,
Fan giudicare al mondo che sien male acquistati:
Della fortuna il dono, de' miei sudori il prezzo
Dividere agl'ingrati per me non sono avvezzo,
Cercate chi vi creda. Da me non aspettate,
Ch'essere sulle scene esposti alla fischiate.
Opera degna essendo de' comici scrittori,
Schernir i parassiti, scoprir gli adulatori:
Onde dell'alme indegne il vizio si corregga,
O almen del loro inganno il popolo s'avvegga;
E apprendan cittadini, e apprendan senatori,
A i miseri dar mano, punire i traditori. *(parte.*

SCENA V.

Fabio e Lisca.

Fab. Lisca?
Lis. Fabio? È un avaro.
Fab. Superbo è quell'audace.
Lis. Convien precipitarlo.
Fab. Questo si fa, e si tace.
Lis. Pronto è il modo.
Fab. In qual guisa?
Lis. Ajutami.
Fab. Consiglia.
Lis. Terenzio ama colei, che di Lucano è figlia.
Fab. Grave è la colpa in servo.
Lis. A noi tal colpa giove.
Fab. Crederallo Lucano?
Lis. Ho testimonj, e prove.
Fab. Eccolo.
(osservando fra le scene Lucano che si appressa.
Lis. A tempo giugne.

SCENA VI.

Lucano e detti.

Luc. Grata a Terenzio è Roma.
Sol resta a' pregj suoi libero ornar la chioma.
Romolo, che de' padri la crudeltade ha in ira,
Pietà nel seno mio verso lo schiavo inspira.
Fab. Romulo, che del Lazio regge fra' numi il fato,
Libero aver fra' suoi abborrisce un' ingrato. *(a Lucano.*
Lis. Lodasi di Lucano l'almo pietoso impegno,
Ma di ricchezze, e onori Terenzio non è degno.
Luc. Qual ragionar novello contr' uom da voi lodato!
Fab. Terenzio è menzognero.

Lis. Terenzio è scellerato.
Luc. Ragion dissi di questo.
Fab. Schiavo di mente insana
Amar Livia non teme, seduce una romana.
Luc. Livia da lui amata? *(a Fabio e Lisca.*
Fab. Lo so.
Lis. Di ciò m'impegno.
Luc. Se libero lo rendo d'amarla non è indegno.
Olà! *(chiama.*

SCENA VII.

Damone e detti.

Dam. Sempre sol' io agli ordini mi trovo.
Luc. Livia a me. *(a Damone.*
Dam. Sì signore. (Lisca, che c'è di nuovo?
Nulla facesti?) *(piano a Lisca.*
Lis. (Ho fatto.) *(piano a Damone.*
Dam. (Compro i fagian?)
(piano a Lisca.
Lis. (Puoi farlo.)
(come sopra.
Dam. (Lisca è un grand'uomo! Vorrei proprio indorarlo.) *(da sè, e parte.*

SCENA VIII.

Lucano, Fabio e Lisca.

Luc Colpa sarebbe in servo l'amar donna romana,
Ma in lui la colpa emenda bella virtude, e strana.
L'amor di tutta Roma mi offre per lui la scusa.
(Più facile al cuor mio dipinta da Creusa.) *(da se.*
Solo restar con Livia per or mi cale. Andate.
Fab. Lisca? *(piano a Lisca.*
Lis. Fabio? Addio cene. *(piano a Fabio.*
Fab. Son le speranze andate.
(partono.

SCENA IX.

Lucano poi Livia.

Luc. Mezzo miglior di questo non puommi offrir la sorte
Staccasi da Creusa, se 'l rendo altrui consorte.
La servitù col tempo smarrisce nell'oblio,
È poi Livia è mia figlia, ma non del sangue mio.
Ma che Terenzio l'ami finor si rende oscuro.
Eccola; può il suo labbro di ciò farmi sicuro.
Liv. (*si avanza rispettosa, e non parla.*
Luc. Livia, so qual di figlia si desti in sen timore,
Se tocchi fian dal padre gli arcani del suo cuore.
Sia padre di natura, sialo qual'io d'affetto,
Nell'anime ben nate imprime egual rispetto.
Prima che si discenda a ciò che in sen tu celi,
Di chi ti parla al cenno, togli dall'alma i veli;
Certa che la menzogna, non il desio mi sdegna,
Certa, che un cor sincero a secondarlo impegna.
Liv. Parla, signor, ma pensa, che se di te son figlia
A farmi di te degna il cor sol mi consiglia.
Parla, ma credi in prima, per tuo, per mio conforto,
Che fa chi vil mi crede a mia virtude un torto.
Luc. Anzi nel dubbio ancora, per cui parlarti aspiro,
Quanto più mi lusingo, più la virtude ammiro.
Franco si sciolga il labbro: ami Terenzio, amata?
Liv. Se schiavo amar potessi, vorrei non esser nata.
E s'egli in me tentasse sedurre un cuor romano,
Saprei, s'altri non fosse, punirlo di mia mano.
Dacchè degli avi nostri fur le Sabine umili
Rapite, e di man tolte ad uomini non vili
Di Romulo co'figlj dacchè congiunte furo,
Serbar nelle lor vene sangue romano, e puro.
Nè si dirà, che sia Livia la figlia indegna,
Che renderlo macchiato alle latine insegna.
Luc. (Proviam cotesto orgoglio.) (*da se*) Vo'che tu l'ami. (*con impero.*

Liv. Il vuoi? *(con qualche tenerezza.*
Luc. Ardirai contradirmi? *(come sopra.*
Liv. Sei padre, e tutto puoi.
(come sopra.
Luc. Sì tutto posso, è vero sul cor, su' tuoi desiri,
Ma un sacrifizio ingiusto per me far non si aspiri.
(cambiando stile.
Di Romulo son figlio, padre di Roma anch'io;
L'onor deggio del Lazio serbar nel tetto mio.
A schiavo non consente unir legge sovrana,
Maggior d'ogni grandezzá il cor d'una romana.
Liv. Per prova, o per scherno, dunque parlasti o padre.
(mortificata.
Luc. No, di Terenzio sposa, d'eroi ti voglio madre.
Liv. Come signor? *(rasserenandosi.*
Luc. M'ascolta. Pria che l'odierna luce
Spenga nel sen di Teti dell'aureo cocchio il duce,
Libero per mio dono il vate valoroso,
Di me sarà Liberto, di Livia sarà sposo.
Liv. E d'uom nato straniero, d'uom che fra ceppi langue,
Cambiar può nelle vene l'atto solenne il sangue?
Luc. Lo può.
Liv. Nè più gli resta, mercè di Roma amica,
Alcuna macchia in seno della viltade antica?
Luc. Nel fausto lieto giorno purissimo rinasce,
Qual di romana figlio, che bamboleggia in fasce,
Liv. Sapienza degli dei! Bella pietà di Roma!
(con letizia.
Luc. Ma sciolta di catene dal piè la dura soma,
Se Livia ancor lo sdegna, con lei non infierisco.
Liv. Al padre che comanda, oppormi io non ardisco:
Ma poi...
Luc. Sarai contenta.
Liv. Ma poi, dicea, signore,
Se libero lo rendi, di lui qual sarà il cuore?
Spesso del benefizio dagli uomini s'abusa...
Luc. Dov'è la greca schiava?

Liv. Nelle mie stanze è chiusa.
Luc. Per qual ragion si cela? fugge da me?
Liv. Ricama.
Luc. Qui venga.
Liv. Intenta all'ago...
Luc. Venga; il signor la chiama.
Liv. (Non mi tradir fortuna, or che mi mostri il viso.
Balzami il cuor nel seno pel giubbilo improvviso.)
(da se a parte.

SCENA X.

Lucano, poi Terenzio.

Luc. Terenzio se di Livia, se di Creusa è amante,
Amerà in una il grado, nell' altra il bel sembiante.
Della più vil non teme mostrare acceso il cuore;
Dell' altra non ardisce svelar l'occulto ardore.
Ma se sperar potesse aver nobil donzella,
Schiava non ardirebbe di preferire a quella.
E molto meno ardito esser può a quest' eccesso,
Di contrastar gli affetti al suo signore istesso.
Tal mi lusinga il cuore, tal la virtù m' affida,
Che all'opre di Terenzio fu ognor regola, e guida.
Se nel timor persiste l' uom, che perciò più estimo,
Darogli animo io stesso, a parlar sarò il primo.
Ter. (Creusa a me s'asconde. La misera è in periglio.
Dissimular la pena parmi il miglior consiglio.)
Luc. Terenzio, in tal momento ti rechi al mio cospetto,
Che dei pensieri miei tu stesso eri l' oggetto.
Consolomi, che Roma giustizia al tuo talento
Reso abbia cogli onori, coll' oro, e coll' argento.
Ter. Altro di mio non vanto, che del tuo cuore il dono.
È tuo l'oro, e l' argento, se di te schiavo io sono.
Luc. Fra noi un cotal nome mandar puossi in oblio:
Servo non più, Liberto sarai per amor mio.
Finor di tue fatiche a te donato ho il frutto,
Son tuoi gli ultimi acquisti, puoi disporre di tutto.

Mente, saper, consiglio, ch'ogni poeta eccede,
Da me, da Roma esige amor, stima, e mercede.

Ter. Signor, dal dolce peso di tante grazie oppresso
Poco è, ch'io t'offerisca la vita, il sangue istesso.
A me sei più che padre, se l'amor tuo m'invita
Al don di libertade, che val più della vita.

Luc. Pria, che all'occaso giunga di sì bel giorno il sole,
Fra il novero sarai della romulea prole.
Il nome di Terenzio, da me portato in prima,
Servo a te diedi ancora, in segno di mia stima.
Ora mi scordo i lacci, scordomi il grado antico,
Anticipo a chiamarti i figlio, Liberto, amico.
Meco da questo punto, tu pur cambia lo stile;
Meno ti renda il grado, a cui t'innalzo, umile.
A me svela il tuo cuore, confida i tuoi pensieri,
I labbri incoraggiti mi parlino sinceri.
Questa mercè ti chiedo a mia beneficenza;
Fammi, se mi sei grato, del cuor la confidenza.

Ter. (Come svelar l'affetto, che all'amor suo contrasta?)
(da se.

Luc. Segui a tacer? che parli ti prego, e non ti basta?

Ter. Signor, di tue richieste veggo, conosco il fine;
Del giusto i miei desiri eccedono il confine.
Ravviso il contumace amor, che m'arde in petto;
Reprimerlo son pronto, di spegnerlo prometto.
Se in ciò potei spiacerti, deh per pietà mi scusa.

Luc. (Chi sa, s'egli favelli di Livia, o di Creusa?
Un ver scoprir io temo, che m'abbia a recar pena.)
(da se.

Ter. Vorrei pria di spiacerti soffrir doppia catena.
Quell'unico mi caglia giusto soave amore,
Che grato ognor mi renda al cuor del mio signore.

Luc. Che ami, lo so. Svelato fummi di te l'affetto,
Ma dubbio ancor mi resta dell'amor tuo l'oggetto.
Non arrossir nel dirlo. Vedi qual per te sono,
Disposto a compiacerti.

Ter. Signor, chiedo perdono.

Cieco è amor. La natura frale al desio s'arrende
L'uso, il comodo, il tempo l'alme più schive accende.
L'occhio principia, e il cuore trae seco a poco a poco,
Da picciola scintilla prodotto il maggior foco.
Perdon, se nel mirare dapprima il vago oggetto,
Qual si dovea non ebbi a te, signor rispetto.
Se il grado mio scordato, in quel fatal momento,
M'arresi al dolce incanto, che forma il mio tormento;
Se di colei, che merta del mondo aver l'impero,
Questo mio cuor s'accese miserabile, altero.

Luc. (Par, che di Livia parli.) *(da se)* Se tanto ho a te concesso.
Poss'anco ciò donarti, che amo quanto me stesso.
Dal prezioso acquisto, che offro a' tuoi merti ancora,
Vedi, se Lucan ti ama, se ti distingue, e onera.

Ter. (L'offerta a lui penosa m'atterra, e mi confonde) *(da se.*

Luc. (Al maggior de' miei doni stupisce, e non risponde.) *(da se.*

Ter. Dunque, Signor...

Luc. Sì, amico, non ti avvilir, fa cuore.
La mia pietà vuol lieto mirarti anche in amore.
Più di Ciprigna il figlio il cuor non ti martelli,
E di dolcezza pieni farai carmi più belli,
S'è ver che quella sia, che ti ha tenuto in pene...

Ter. Signor vedi Creusa, che timida sen viene.

Luc. Questa è colei, Terenzio, questa è colei, che gravi
Lacci impose a quest' alma, ch' ha del mio cor le chiavi.
So, che tu pur la stimi, so, che tu pur l'amasti:
Buon per te, che per tempo fiamme nel cor cangiasti;
Perciò l'amor sospeso a te più forte io rendo.
Consolati Terenzio.

Ter. Sì signor. (Non l'intendo) *(da se.*

Luc. Olà perchè t'arresti?
(verso la scena da dove viene Creusa.

SCENA XI.

Creusa, e detti.

Creu. Temeva disturbarti.
Luc. Sempre hai tu da fuggirmi? Sempre ho io da pregarti?
Saran le tue ripulse ai miei desiri eterne?
Ter. (Preso ho affè questa fiata lucciole per lanterne.)
(*da se.*
Luc. Rispondimi, Creusa, stanca sei coi disprezzi
Pregar chi studia, e pena a meritar tuoi vezzi?
Ter. (Che mai dirà?) (*da se.*
Creu. Signore, mio cór sempre è lo stesso,
Quel che poc'anzi ho detto posso ridirti adesso.
Luc. Se di Terenzio invano ti lusingasti, osserva;
Libero, e a Livia sposo, sprezza te greca, e serva.
Creu. (Barbaro!) (*da se.*
Ter. (Sventurata! Or comprendo l'errore.)
Luc Dillo tu s'io mentisco. (*a Terenzio.*
Ter. Non mente un senatore.
Luc. D'un più discreto amore l'esempio egli ti reca.
(*a Creusa.*
Creu. Da un African l'esempio sdegna un'anima greca.
Luc. Tu, se 'l mio ben ti cale, se aneli alla mia pace,
Modera quell'ingrata nel disprezzarmi audace.
Cerca ragion che vaglia a impietosirle il seno;
Per quel che a te donai, poss'io chiederti meno?
Vo ad affrettar la pompa, che far ti dee romano,
Vo in tuo favor di Livia lieto a dispor la mano.
Fa tu, che quell'altera dal cuor non mi discacci.
(*a Terenzio.*
Tu pensa a compiacermi, o a raddoppiar tuoi lacci.
(*a Creusa indi parte.*

SCENA XII.

Terenzio, e Creusa.

Ter. (Come con lei scolparmi?) (*da se.*
Creu. (Che potrà dir l'ingrato?)
(*da se.*
Ter. Ah Creusa, che pensi?
Creu. Mai non ti avessi amato.
Ter. Non t'aspettar che parli teco a pro di Lucano.
Creu. Per lui, per te mi parla; meco favelli invano.
Ter. Ti son fedel.
Creu. Si vede.
Ter. Ascolta in pochi accenti
La ragion dell'inganno.
Creu. Non vo saperla. (*si scosta.*
Ter. Eh senti.
(*seguitandola.*

SCENA XIII.

Livia, e detti.

Liv. Creusa, a che quì resti, partito il tuo signore?
Ter. Io per ordin di lui, deggio parlarle al cuore.
(*a Livia.*
Liv. Te per tal'opra ha scelto, ch'ardi per lei nel seno?
(*a Terenzio.*
Creu. Di quel che per te peni, ardo per me assai meno.
Liv. Schiava vulgare, ardita, meco a garrir non chiamo.
Creu. Partirò.
Liv. Fallo tosto. Sollecita il ricamo.
Quel che a te diei disegno richiama alla memoria,
E pensa, che vicino la favola è all'istoria.
Creu. Favola per me il foco fu di Terenzio altero;
Ma quel che per te nutre, Livia felice, è vero.
(*parte.*

SCENA XIV.

Terenzio e Livia.

Ter. Fermati, ascolta. *(vuol seguitarla.*
Liv. Come? in faccia mia seguirla?
Ter. Per ordin di Lucano parlar deggio, e sentirla.
Liv Ciò da me potrà farsi.
Ter. È ver, ma tu non sai...
Liv. Terenzio, con Lucano testè di te parlai.
(dolcemente.
Ter. Di me, che mai ti disse l'amabile signore?
Liv. Ti lodò; mi propose... L'intesi a mio rossore.
Ter. Previdi, ch'ei ti avrebbe mosso per me allo sdegno.
Liv. Non è cuor di Liberto d'una romana indegno.
Ter. Dunque, se tal divengo, Livia Terenzio adora?
Liv. Se libero ti rendi... Ma no, sei schiavo ancora.
(parte.

SCENA XV.

Terenzio solo.

Fin, che fra' lacci io sono, di te mi credi indegno;
Tal' io se gli disciolgo di te più non mi degno.
Dove fondate il fasto donne romane altere,
Che rendere vi puote ai miseri severe?
Livia, che ha cuor superbo stimo d'un'altra meno.
Più val, schiava Creusa, che ha la virtude in seno.
Duolmi, senza mia colpa averle ora spiaciuto;
Rete tra i fior si tese; in quella io son caduto.
Ma tratto dal mio piede di servitude il laccio,
Creusa, e me fors' anco saprò trar d'ogni impaccio.
Ah voglia quel che a noi sovrasta eterno fato,
Ch'io possa esser felice, ma senza essere ingrato.
Valgami nel grand' uopo, a superar gli obietti,

La bella comic'arte di maneggiar gli affetti;
E se noi dall'Arena abbiam comici il vanto,
Di trar sovente il riso, di trar talora il pianto;
Quel, che su finte scene l'arte maestra aduna,
Tentar vo per me stesso, per far la mia fortuna.

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA

Terenzio solo.

A me doni preziosi? a me carmi, ed onori?
Per me l'amor di Roma, l'amor de' senatori?
Di schiavitù fra lacci viver non si rifiuta,
Quando a un sì caro prezzo la libertà è venduta.
E libertade istessa, cui la natura inclina,
Per rendermi felice, la sorte mi destina.
Ma aimè! l'alma trafitta un altro ben sospira,
Senza di cui la vita, non che la sorte ho in ira.
Un ben, che agli altri beni accrescere può il fregio,
Cui più d'ogni tesoro ave il mio cuore in pregio,
E lieto sceglierei viver fra' lacci ancora,
Pria di smarrir la vista del bel, che m'innamora.
Provando, che per questo il mondo, e i beni suoi,
Prezzo d'opinione riceveno da noi;
Stimandosi più quello, che più diletta e piace,
Trovando sua ricchezza il cuor nella sua pace.

SCENA II.

Damone e detto.

Dam. Cerco il padron per tutto, e lo ricerco invano
Saprà dov'è Terenzio, ch'è un membro di Lucano.
Ter. Sì, amabile Damone, lo so dov'ei si trova:
Sollecita d'amore per me l'ultima prova.
Con Lelio, e con Scipione, e coi pretor di Roma.
Accelera, concerta l'onor della mia chioma.
Dam. Oh Roma fortunata, poichè fra lustri suoi,
Onorerà Terenzio la feccia degli eroi!

Ter. Così sciolto da' lacci fosse Damone ancora,
Che 'l numero infelice de' servi disonora. (paveni,
Dam. Per me più stimo, e apprezzo spennar polli, e
Dell' arte, onde ti vanti de' mimi, ed istrioni.
Ter. Che dir degl' istrioni, che dir de' mimi intendi?
Di questi e quelli il vanto, il merto non comprendi.
Ister, che fra gli etruschi vuol dir *gioco da scena*,
Diede agli attori il nome della commedia amena.
Mimus, che imitatore dir vuol, diè nome ai mimi,
Quei che ciò fan coi gesti, chiamati pantomimi.
Dam. Uomini che di fama, che degli onor son privi.
Satirici, imprudenti, scandalosi lascivi.
Ter. Roma per mie commedie a me reca gli onori,
L' autor non è scorretto, onesti son gli attori.
Scena, che virtù insegna dà merto, e preferenza,
Quel, che detesto anch' io del ballo è la licenza.
Dam. Teco la perde sempre, chi dir vuol sua ragione:
Dimmi dove poss' io ritrovare il padrone?
Ter Lice, cortese amico, lice saper l'arcano,
Per cui mosso è Damone a ricercar Lucano?
Dam. Amico eh?
Ter. Terenzio a te tal si professa.
Fummo in pari fortuna; siam d' una patria istessa;
Cartagine non sappia che invidia in suol romano
D' un affricano il bene desti in altro affricano.
Spera, che se la sorte in me ricchezze aduna,
D' un che fratello io chiamo posso far la fortuna.
Dam. Tu mi deridi, e sprezzi. Di me ti sei servito,
Ponendo sulle scene l' eunuco sbalordito.
Ter. T' inganni, e tale inganno comune è a più soggetti,
Che credon dal poeta segnati i lor difetti.
S' incontran facilmente dal comico imitate
Persone, che l'autore non ha nemmen sognate.
Facile essendo a caso toccar d' un tale il fondo,
Da chi prende i difetti a criticar del mondo.
Dam. Questa ragion m' appaga; amico esser ti voglio
Vedi se di cucina puoi tormi dall' imbroglio,

Chiedimi al signor nostro. Spezza la mia catena.
E dammi se puoi farlo, impiego sulla scena.
Ter. Mie favole son greche. Sai di Grecia i costumi?
Dam. Basta che tu m' impieghi ad accendere i lumi.
Ter. A così vile uffizio, non serbo un uom ch' io stimo;
A recitar principia. Puoi divenire il primo.
Valerti delle usate maschere t' apparecchia.
In grazia della voce puoi far da donna vecchia.
Dam. Vuoi dir, che far io posso da strega, o da mezzana:
Ma questa per dir vero sembrami cosa strana.
Ch' entri in ogni commedia la donna da partito,
Il figlio disonesto, il padre sbalordito.
Che abbiano dei mezzani a trionfar le trame,
Che Roma nel teatro soffra una scuola infame.
Ter. Giustamente in te parla della ragione il lume;
Degn' è di correzione sì pessimo costume.
Principio a moderarlo, died' io con mano ardita:
Spero cambiarlo affatto, se 'l ciel mi darà vita.
E se poter cotanto i numi a me non danno,
Faran l' opra compita gli autor ch' indi verranno.
Ma del padron ti scordi.
Dam. Lo cerca un vecchio greco.
Ter. Sai che voglia?
Dam. Nol so; poco parlato ha meco.
Del senator Lucano cercava infra la gente,
Sue voci mal' intese sentii per accidente.
Per piccole monete m' offersi accompagnarlo,
Guidailo a queste soglie, sperando di trovarlo.
Tu, che lo sai, m' insegna 've trovasi il padrone.
Ter. Cercalo dal Pretore, da Lelio o da Scipione.
Ma fa, che in questa sala passi frattanto il greco.
Io, che la Grecia scorsi, godrò di parlar seco.
Dam. Vedrai barba ateniese ridicola, ed amena:
Godilo, e fa che Roma goda il ritratto in scena.
Poichè (di quel che vuoi) dai comici perfetti
Si fan di questo, e quello ritratti maledetti. *(parte.*

SCENA III.

Terenzio, poi Critone.

Ter. Guardimi il ciel, ch' io abusi di comica licenza,
So lo scenico frizzo purgar dall' insolenza,
E quando i rei costumi deonsi trattar severi,
Usar deve il Poeta rispetto agli stranieri.
Crit. Roma superba Roma, che altera il capo estolli,
Sdegnando gli stranieri mirar dai sette colli,
Lunga stagione invano speri prosperi auspici,
Se barbara a tal segno tu sei cogl' infelici.
Ter. Vecchio, di che ti lagni?
Crit. Chi sei tu, che mel chiedi?
Sei di Roma, o straniero?
Ter. Servo i' son qual tu vedi.
Crit. Della vista il difetto soffre l' età canuta,
La tunica servile non ti aveva veduta.
D' onde sei?
Ter. Affricano. Terenzio è il nome mio.
Crit. Terenzio?... Anche in Atene nome cotal s' udio.
Dicesi, ch' egli merta i lauri alle sue chiome,
Rivivere facendo qui di Menandro il nome.
Se' tu il comico vate?
Ter. Quello son' io.
Crit. Deh insegna
A Roma dalle scene, che tirannia mal regna.
Cantino i carmi tuoi di Troja le ruine,
E tremino di Grecia quest' anime latine.
Nè dir, che l' argomento sogetto è di tragedia,
Trattar dell' altre cose talor può la commedia:
Che s' ella del coturno non veste i proprj attori,
Parlar fra gente bassa può ben d' alti signori.
Ter. Greco tu sei?
Crit. Lo sono, e ne ringrazio i numi,
Che a noi dier leggi umane, e docili costumi.

Ter. Spiegano i detti tuoi, ch' odi di Roma il nome.
Crit. Vuoi tu che Roma apprezzi? vuoi tu che l'ami? e come?
Giunge dall' età oppresso uom peregrino, antico,
Insultalo la plebe, non trova un solo amico.
Rispondermi non degna talun, s' io parlo seco,
Trattasi come schiavo un ateniese, un greco.
E finalmente un servo guidami da Lucano,
Mercè due dramme d' oro levatemi di mano.
Ter. Deh non voler per questo empia dir Roma, e ria,
Qui pur regna ne' cuori affetto, e cortesia.
Nell'Attica, nel Lazio, in tutte le nazioni,
In due parteai il mondo, misto di tristi, e buoni.
Lucan, di cui tu cerchi, uomo senil, togato,
Onor del Campidoglio, delizia del senato,
Ama l' onesto, e il vero, gli cal dell'altrui bene,
Egual nella virtude ai satrapi d'Atene.
Crit. Tenti, comico vate; tenti lodarm' invano,
Chi me d' unico figlio privò colla sua mano.
Nè crederò, che aspiri dell'infelice al bene,
Chi figlia del mio figlio trattien fra le catene.
Ter. Cieli! Tu di Creusa?..
Crit. L'avolo sventurato.
Ter. Venisti a liberarla?
Crit. Ah lo volesse il fato.
Uomo volgar non sono, ma povertà mi opprime,
E per sudar fra l' armi non ho le forze prime,
Picciola terra antica, degli avi miei retaggio,
Ridussemi, venduta, all' ultimo disaggio.
Sperai colle monete, tratte dal terren colto,
Il piè della nipote mirar da' lacci sciolto,
Cambiando in varie merci dell' Attico paese,
Il danar ricavato per lucrar nolo, e spese;
Ma il lungo viaggio, e'l lungo variar delle tempeste,
Privommi d' ogni speme, privandomi di queste.
Per cinque intere lune gioco del mar si feo
Nave, che me chiudeva per borrascoso Egeo.

E cento volte, e cento m' empiero il cuor di gelo,
Le Cicladi d' intorno all' isola di Delo.
Teti, Nettuno irati, Orche, Tritoni e Glauchi,
D' Eolo sonando ai fischj, tremuli corni, e rauchi,
Nero il ciel, nere l'onde, nero de' mesti il viso,
Lungo timor nell' alme parea sempre improvviso.
Canapi rotti, e antenne, sdruscito, aimè! il naviglio,
Gettar gli arredi al mare fu provido consiglio,
E i lavori, e le merci di me primier di tutti
A saziar fur date l' ingordigia de' flutti.
Ferma alla man crudele dir mi faceva il cuore,
Serba a misera figlia il prezzo dell' amore.
Abbia la greca schiava, per voi paterna aita,
Sgravi la nave in vece, d'un misero la vita;
L'arca si serbi, e vada vecchio canuto all' onde:
Aimè! l' arca si getta, e a me non si risponde.
Stava sul punto io stesso di darmi al mar fremente,
Ma in me perde ogni speme, dicea figlia innocente.
Deh! l'Olimpico Giove salvo me guidi in Roma;
Offrirò ai lacci il piede, reciderò la chioma:
Godrò pur che Creusa in libertà ritorni,
Vivere in servitude il resto de' miei giorni.
Questi i miei voti furo: salvo guidommi il nume.
Vengo a offerirmi al cambio per grazia, o per costume;
E se cambiar si sdegna giovine in uom canuto.
Or la sfuggita morte richiamerò in ajuto,
E mirerò sin dove il cuor giunga inumano,
Dal pianto non commosso d' un barbaro romano.

Ter. Come fin là il destino di lei ti fu palese?
E qual di liberarla speme in tuo cor s' accese?
Tutta mi narra, amico, tutta la serie vera,
E prova da me aspetta d' amicizia sincera.

Crit. Un uom, che in Tracia nacque, curvo per gli anni, e grave,
A mercantare avvezzo miseri schiavi, e schiavo,
Comprò Creusa mia di man d' un' affricano,
Vendella in verde etade per due lustri a Lucano.

Patto fra lor giurando, che a lui l' avrebbe resa
Allor, che ad egual prezzo fosse da lui pretesa.
Non per desio pietoso di riscattar la figlia,
Ma per doppia mercede ritrar dalla famiglia;
Svelando ov' ella fosse fra' lacci ritenuta,
Per due mila sesterzj la misera venduta.
Giunse il vecchio in Atene; cercò più di una fiata
Dove, e da chi Creusa fosse in Attica nata;
Me ritrovando alfine misero, e desolato,
Unico, tristo avanzo di stipite onorato.
Pensa qual' io restassi pel giubbilo improvviso
Allor, che di sua vita ebbi sicuro avviso;
Ma nell' udire, oh Dio! la misera in catene,
Non può chi non è padre intender le mie pene.
Partir col mercadante risolsi ad ogni patto,
Seco accordando il prezzo del premio, e del riscatto.
Odi, se a' danni miei potea la sorte ultrice
Unir maggior sciagure per rendermi infelice.
Dopo tre giorni il vecchio non resse al mar fremente,
Morì fra le mie braccia di funesto accidente;
Di riscattar Creusa persi con lui la spene;
Nel mar perduto ho il prezzo, perduto ogni mio bene.
Sol quest' unico scritto restommi a mio conforto,
L' obbligo di Lucano col mercadante morto,
Con cui render promette Creusa alle mie mani
Per due mila sesterzj. Ma i miei desir son vani.
Quà promette Lucano solo di darla a lui.
Negherà se l' apprezza, di rinunziarla altrui.
E se mi manca il prezzo dovuto al suo riscatto,
Mancami l' una e l' altra forte ragion del patto.
Vedi ne' casi miei, vedi fino a qual segno
Giugner può della sorte il fierissimo sdegno.

Ter. Mertan pietà i tuoi casi, la merta il tuo dolore,
Ma un' altro di pietade stimolo i' sento al cuore.
Questa, che figlia chiami, che di tue cure è degna,
Sappilo, è l' amor mio. Sola in me vive, e regna,
Sappi più ancor: Lucano per lei d' amore acceso.

Il cuore ha di Creusa finora a me conteso.
Ma non dispero al fianco aver lei, che m'adora,
Se il cielo i miei disegni seconda, ed avvalora.
Crit. Ma tu schiavo di Roma, che far per lei pretendi?
Ter. Me libero fra poco vedrai. Credilo: attendi.
Crit. Te pur da questo punto chiama Criton suo figlio.
Tu porgimi l' aita, tu recami il consiglio.
Ter. Dì: l' estinto mercante era canuto?
Crit. Egli era.
Ter. Lunga barba?
Crit. Qual' io.
Ter. Era di faccia?
Crit. Austera.
Ter. (Oh giusto ciel!) Di taglia er'ei quale sei tu?
Crit. Era di me più piegue, ma curvo un poco più.
Ter. (Smagrir si può. Si può curvar...) Ti disse,
D'essere stato amico di Lucan finchè visse?
Crit. Al contrario. Narrommi averlo sol veduto
Il dì, che il sangue mio gli ha sul campo venduto.
Ter. Il destin ci seconda.
Crit. L' ebbi nemico ognora.
Ter. Prova a curvarti.
Crit. Il sono.
Ter. Curvati un poco ancora.
Crit. Comico, vuoi far scena di me vecchio infelice?
Ter. Sì, vo' far di te scena. Scena, che giova, e lice.
Fingiti il mercadante a riscattar venuto
La greca schiava.
Crit. E poi?
Ter. Sarò teco in ajuto.
Crit. Poco è l' ajuto tuo per sostener l' inganno.
I due mila sesterzj?
Ter. Non temer. Ci saranno.
Crit. Oh bontà degli dei! Dov' è la mia Creusa?
Ter. Livia di Lucan figlia tienla al lavor rinchiusa.
Crit. Vederla almen potessi!
Ter. Sì, la vedrai; s' attenda,
Che in breve in queste soglie Lucano a noi si renda.

SCENA IV.

Lelio con quattro servi, ciascheduno de' quali porta una cassetta nelle mani e detti.

Lel. Ecco, Terenzio, amico, ecco di Roma il dono;
Nummi ottomila in quattro parti divisi sono.
Questi, non tuoi per legge, schiavo ancor non romano;
Ma tuoi per il tuo merito, per favor di Lucano.
Usane a tuo talento; libero ne disponi,
Qual uom nato agli onori fra libere nazioni.
Odi però il consiglio, che a te porge chi t' ama.
Libero fra' quiriti il tuo signor te brama,
Però de' cittadini chi vuol godere il pregio,
Deve di pingue censo vantar ne' lustri il fregio.
Or questi, che a te reco, uniti ad altri beni,
Acquistino a Terenzio le cariche, e i terreni;
Ed ogni lustro poi che d' un quinquennio è il giro,
Salir faccia il tuo nome dove gli eroi saliro.
Ter. D' onor, di gloria vago son' io più che di spoglie.
Ite a deporre il peso, amici in quelle soglie.
(ai quattro servi, i quali entrano in una stanza.
Grato son di tal dono al popolo romano,
Grato all' amico Lelio, gratissimo a Lucano.
Far di quell' oro in breve uso cotal m' impegno,
Che sia grato agli dei, che sia di virtù degno.
Lel. Torno agli edilj nostri, torno al pretor di Roma,
Ch'oggi a te dee la verga impor sull' aurea chioma,
Nel renderti Liberto (non giungati improvviso)
T' udrai con lieve mano battere il tergo, e il viso;
Liber la sacra tazza dovrai del tuo signore,
Soffrir ne' loro uffizj lo scriba, ed il littore;
Comune ai cittadini avrai la doppia vesta.
Tutti vedrai gli amici, tutti i romani in festa.
(parte coi servi.

SCENA V.

Terenzio e Critone.

Ter. Udisti? *(a Critone.*
Crit. O te beato, cui merito, e virtude,
In giorno sì felice, trarrà di servitude!
Ter. Le quattro picciol'arche piene mirasti d'oro?
Crit. Sventurata Creusa!
Ter. Mio non è quel tesoro.
Crit. Usurpalo allo schiavo l'avidità romana?
Ter. No, chè a me del signore l'alma lo dona umana.
Crit. Per chi dunque là dentro tal provvidenza è chiusa?
(accennando la stanza.
Ter. Consolati, in gran parte quell'oro è di Creusa.
Crit. Come?
Ter. Sì la pietade, l'amor, la tenerezza
Fa, ch'io la bella estimi più assai d'ogni ricchezza.
Se a te il peculio tolse per lei destino rio,
Per suo, per tuo conforto, posso offerirti il mio.
Fingiti il greco Trace, che qui Lisandro ha nome.
(leggendo sulla tavoletta.
I due mila sesterzj sai dove sono, e come.
Crit. Santa pietà de' numi! Se di fortuna il gioco...
Ter. Ecco Lucan, che giunge. Curvati ancora un poco.
(Critone si va curvando con pena.

SCENA VI.

Lucano e detti.

Ter. Signor, questo che miri è da te conosciuto?
(a Lucano.
(Curvati.) *(piano a Critone.*
Luc. Non rammento averlo unqua veduto.
Ter. Sovvienti quel, che pose Creusa in tue catene?

Luc. Una volta lo vidi; di lui non mi sovviene.
So, ch'era Trace, antico, curvo...
Ter. (Curvati.)
(piano a Critone.
Luc. E pingue.
Ter. Eccolo al tuo cospetto; se l'occhio nol distingue,
Per grassezza perduta; miralo d'anni carco.
Candido come neve, curvo a guisa d'un arco.
(lo dice forte, battendo un piede, acciò Critone si curvi.
Luc. Che vuoi tu dir per questo? Segni tutti fallaci.
Facili ad imitarsi dagli uomini mendaci.
Ter. Mira, signor, sue prove non esibite invano,
Eccoti la corteccia, segnata di tua mano.
Scrivesti collo stile tu stesso il tuo contratto,
Ei della greca schiava ti domanda il riscatto.
Luc. Oimè! chi m'assicura essere il greco Trace,
Non un, ch'abbia rapito questo mio scritto audace?
Ter. Signor, io lo conosco. Costui, ch'or ti presento,
Protesto, o alla protesta aggiungo il giuramento,
Esser ei quel che puote, sia per ragione, o patto,
Della venduta schiava pretendere il riscatto.
Luc. E i due mila sesterzj?
Ter. A me li ha consegnati;
Solo, che tu li voglia, son colà preparati.
(accenna la stanza.
Luc. (Render dovrò colei! colei che m'innamora?)
(da se.
Vecchio, a me ti avvicina.
Ter. (Deh non rizzarti ancora.)
(piano a Critone.
Crit. Eccomi ai cenni tuoi. *(a Lucano accostandosi.*
Luc. Tu vuoi da me Creusa?
Crit. Giusta il patto...
Luc. Comprata l'ho per due lustri.
Ter. Scusa.
(a Lucano.

Per due lustri passati, che renderla dovresti,
Se lo sborsato prezzo indietro non avesti,
E i due mila sesterzj a te deono esser dati,
Allor che gli anni dieci non fossero passati.
Alla metà del tempo ci chiedono il riscatto,
Dunque si deve il prezzo a te giusta il contratto;
E tu negar non puoi di darla a sua richiesta.
Perdonami, signore, la mia opinione è questa.

Luc. Giudice te non feci, Terenzio, e non vorrei,
Che in ciò tu fossi parte.

Ter. Mi guardino gli dei.

Luc. Dimmi. *(a Critone.*

Ter. (Sei troppo ritto.) *(piano a Critone.*

Crit. (Vuol stroppiarmi costui.) *(inchinandosi.*

Luc. Che vuoi far di Creusa? *(a Critone.*

Crit. Darla ai parenti sui.

Ter. (Saggiamente rispose.)

Luc. Tu a guadagnar avvezzo,
Venderla ad altri forse vorrai a maggior prezzo.
Se questo fia, son pronto sborsar nuove mercedi.
Vendila a me per sempre, e quanto vuoi mi chiedi.

Crit. No, signor, siate certo, sciolta dalle catene,
L'avolo suo paterno mireralla in Atene.
L'aspetta fra le braccia pien di paterno amore.

Luc. Lo crederò?

Crit. Lo giuro.

Ter. Egli è un uomo d'onore
(a Lucano parlando di Critone

Luc. Bene non siamo in Roma barbari ed inumani;
Abbiala l'avo amante, ma sol dalle mie mani.

Crit. (Che dirò?)

Ter. (Si confonde.)

Luc. Il vecchio ove dimora
(a Critone

Crit. (Che risponder non so.)

Luc. Terenzio, ei si scolora
*(a Terenzio

Ter. Quel che Lucan ti chiede non ti par giusto, e onesto? (*a Critone.*
Ragion ti diedi in altro. Farlo non posso in questo.
Non vuol mandar la schiava sola in paesi estrani;
Venga l'avolo in Roma; l'avrà dalle sue mani.
Crit. Ma se...
Ter. Ma se ricusa di darla a te il padrone,
A domandarla in Roma ha da venir Critone..
Signor la libertade a lei negar non puoi;
Ma senza il vecchio padre non torni ai lidi suoi.
Prometti a lui di darla, e basti al mercadante.
Luc. Sì la darò a Critone.
Ter. Tu sborsagli il contante.
(*a Critone.*
(Dee l'uom quand'uopo il chieda essere pronto, e franco.)
Crit. (L'arte comica intendo, ma di chinar son stanco.)
Luc. Di suo riscatto il prezzo ricever non ricuso,
Ma forse in suo favore non ne farò mal uso.
Libera la dichiaro, ognun sapralla in breve;
A lei recar si veda l'onor, che le si deve.
Ter. Vedrai nella tua schiava brillar luci più liete.
Col vecchio mercadante vo a contar le monete.
Andiam. (*a Critone.*
Crit. Signore. (*a Lucano.*
Ter. Andiamo a numerar quegli ori.
(*a Critone.*
Crit. Grazie, signore...
Ter. Oh! vecchj siete i gran seccatori.
Crit. Non mi sgridar, son teco.
(*a Terenzio camminando.*
Ter. (Curvo cammina.)
(*piano a Critone.*
Crit. (È lunga.)
(*da se curvandosi.*
Ter. Un'ora a quelle stanze vi vorrà pria ch'ei giunga.
(*a Lucano.*

Crit. Se veduto m' avessi in verde età. . .

Ter. Finiamo.

Crit. Fra del tuo, svelto, e franco era il mio piede...

Ter. Andiamo.

(lo prende per la mano, e lo conduce seco frettolosamente.

SCENA VII.

Lucano solo.

Facil non è, che in Roma giunga d'Atene il greco.
L' amabile nipote libera vivrà meco,
E per render contento il cuor della ritrosa,
Sarà se lo consente, d' un mio Cliente sposa.
È ver, colle sue nozze potrei me far felice,
Ma un senator romano sposar greca non lice;
Onde fra le due pene, che a soffrir mi resta,
Anzi che da me parta, soffrir mi eleggo questa.
Fabio sarà opportuno; Fabio dalle mie mani
Riceverà la sposa; non anderan lontani.
Di cariche, ed onori farò sien decorati,
Fabio potrà con fasto passar fra i candidati.
E la novella sposa, che ha virtù sovrumane
Farà con ricche vesti invidia alle romane;
Quel che per lei mi parla con tenerezza al cuore
Non so se dirlo io deggia pietade, ovver amore,
E quando amor ei fosse, dir non so di qual sorte,
So ben, che più d' ogn' altro è violento, e forte,
So che sperar non deggio quel che al dover contrasta,
Ma resti meco almeno, mi si vagheggi, e basta.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Damone e servi, i quali preparano i sedili, ed altre cose occorrenti per la manomissione di Terenzio.

Dam. Fatica, servacci, schiavacci, animalacci,
Arabi, persi, greci, bruttissimi mostacci,
Or, che Terenzio passa ad altra condizione,
Io sol di questa casa sarò vicepadrone.
(i servi fatte le loro incombenze partono.
Ma qui starò per poco. Terenzio m' ha promesso...
Oh la sarebbe bella, ch' io avessi a cambiar sesso!
Difficil non mi pare. La barba già non ho.
La voce è femminina: le furberie le so.
Per donna farmi credere potria passabilmente
In parte la natura, in parte l' accidente. *(parte.*

SCENA II.

Creusa, poi Livia.

Creu. Parla di sposo meco Lucan, quando mi vede.
S' inganna, se capace d' amor per lui mi crede.
E più, se si lusinga, offrendomi l' onore
Di nozze sì sublimi, di vincere il mio cuore.
La libertade accetto dalla pietà del cielo;
So, che contribuito v' ha di Terenzio il zelo;
Se suo fu questo core finor per mio piacere;
Ora sarà di lui per legge, e per dovere.
Livia sen vien; se meco segue ad essere altera,
Vo' contro al mio costume risponderle severa.
Liv. Fama, Creusa, è vera di te poc' anzi intesa?

Creu. (Dissi al fasto egual pena.) Sì libera son resa.
Liv. Franca, rispondi ardita.
Creu. Stile appresi romano.
Liv. Sposa sarai tu presto?
Creu. Sta l'esserlo in mia mano.
Liv. Di qual felice eroe dono sarà il tuo core?
Creu. Forse di tal, per cui Livia ha rispetto e amore.
Liv. Di Terenzio?
Creu. Di lui dunque tu vivi amante.
Liv. Menti.
Creu. Mentir si dice chi maschera il sembiante.
Liv. Greca svelar mal puote delle romane il fuoco.
Creu Di te la debolezza conoscesi per poco.
Liv. Tal favelli a romana?
Creu. De' fregj tuoi preclari,
Sol due mila sesterzj mi rendono del pari.
Liv. Esser, non puoi vantarti, nata a' sublimi onori.
Creu. Chi sa, che gli avi tuoi non fossero pastori?
Liv. Anche l'aratro in Roma de' cittadini è degno.
Creu. Superbia in ogni stato è di viltade un segno.
Liv. Perchè in Grecia non torni?
Creu. Quivi restar consento.
Liv Per far la tua fortuna?
Creu. Per fare il tuo tormento.
Liv. Libera ancor non sei, moglie non sei tu ancora.
Conoscerti, pentirsi di ciò può chi ti adora.
Ed io, che agl'infelici avversa esser non soglio,
Giuro vendetta, e giuro frenar quel folle orgoglio.

SCENA III.

Damone e dette.

Dam. Che fai tu qui, Creusa? Va alle tue stanze; ansios
Attendeti Lucano, con femmine pietose.
La libertà ti dona, per via del cieco nume.
Cambiar ti vuole il nome, giusta il roman costume

Il suo diede a Terenzio da lungo tempo, il sai,
Tu in avvenir, Creusa, Livia ti chiamerai.
Liv. A greca il nome mio?
Creu. Nò, lo protesto a' numi,
Sdegno di Livia il nome compiango i suoi costumi.
Il mio destino è incerto ancor, più che non credi.
Nemica mi paventi, e serva ancor mi vedi.
Superbia nel mio seno, sai che nutrir non soglio;
Mi fa pietà non ira il tuo soverchio orgoglio. *(parte.*

SCENA IV.

Livia, e Damone.

Liv. (Perfida! Ma in tal guisa sensi pronunzia oscuri,
Che ancora i suoi diletti non sembrano sicuri.) *(da sè.*
Dam. Livia con lei fa d' uopo cambiar l' usato stile;
Parlare io ti consiglio più docile, ed umile.
Chi sa, se ritornata nel libero suo stato...
Chi sa, che non la sposi Lucano innamorato?
E s' ella si rammenta quel che facesti a lei,
Ti tratterà in vendetta da vipera qual sei.
Di far un po' all' amore avendole impedito,
Languir ti farà in corpo la voglia di marito;
E collo sposo accanto, da' figlj circondata,
Rabbia faratti, e invidia; morirai disperata.
Liv. No, non sarà giammai, che un senator romano
Veggasi ad una schiava a porgere la mano.
E se Lucan per lei fosse di ragion privo,
Chiamarlo sdegnerei per mio padre adottivo.
T' inganni, se tu credi, che arda nel seno mio
D' un sesso lusinghiero il debole desio. *(a Damone.*
(L' unico mal ch' io temo è, ch' a Terenzio unita,
(da se.
Trionfi a mio dispetto questa superba ardita.
Raro chi il mal figura trova il pensier fallace;
Ma vendicarmi io spero d' una rivale audace.) *(parte.*

SCENA V.

Damone, poi Fabio.

Dam. Rider mi fan le figlie, che han voglia d'esser spose;
E colla bocca stretta von far le vergognose,
Rider mi fan volendo noi uomini sprezzare,
E per un poco d'uomo si sentono crepare.
Fab. Lucan se tutto è pronto a riveder mi manda.
(*a Damone.*
Dam. Ajutami tu ancora a servir chi comanda.
Fab. Mio uffizio non è questo. Un cittadin cliente
Non serve.
Dam. Sì, egli è vero, scrocca, e non fa niente.
Fab. Invidioso schiavo morde il freno, e punzecchia.
Dam. Ti vo corbellar bene, se arrivo a far da vecchia.
Fab. Che dici?
Dam. M'intendo io.
Fab. Non favellar fra' denti.
Dam. Non ho timor, sebbene mi mancano i clienti.
Fab. Parla con più rispetto; non irritar procura
Un, che alberger vedrai fra poco in queste mura.
Dam. Tu di Lucano in casa?
Fab. Sì di Lucan, che mi ama
Che sposo oggi mi vuole, che amico suo mi chiama.
Dam. Sposo di Livia?
Fab. O d'essa, o d'altra a te non preme.
Dam. Ti sposerà a Creusa, la sposerete insieme.
Fab. Frena l'audace labbro, o proverai la sferza.
Dam. No Fabio, si perdona quando dall'uom si scherza.
Fab. Lisca dov'è?
Dam. In cucina.
Fab. Che fa?
Dam. Pentole odora.
Ch'abbiano il loro gusto vuol le narici ancora.
Fab. Corte faccia a Lucano, prendasi anch'ei tal pena.

Dam. Basterà, ch' egli venga a corteggiarlo a cena.
Fab. Chi d' altrui pan si pasce, se ciò trascura è stolto.
Stan Lucano; e Terenzio in mezzo al popol folto,
Qui attendesi il Pretore per Terenzio invitato.
Dam. Cotai manomissioni non fansi in magistrato?
Fab. Che sai tu di tai riti? si dà la libertade
In tempio, al campo, in case, e in pubbliche contrade.
Ergere può per tutto con pompa, e con splendore
Suo tribunale in Roma il console, e 'l pretore.
Dam. Quand' è così, non parlo; venero il lor decreto,
Ancor quando il facessero in un luogo segreto.
Fab. Timpani sento, e tube; odo tibia giuliva,
Sappia da me Lucano, che 'l magistrato arriva. *(parte.*
Dam. Le sportule son quelle che fan brillar lo zelo,
Se grasso è l' animale ciascun vuol del suo pelo.
(parte.

SCENA VI.

Precedono i suonatori con timpani, colle tube, o siano corni, e colle tibie, specie d' oboè antichi, indi seguono i Littori del Pretore, uno Scriba, indi il Pretore medesimo, con seguito di Romani.

Escono dalla scena opposta incontrandosi con i suddetti Lucano, e Terenzio seguitati da Lelio, Fabio, Damone, servi, Clienti, e popolo.

Schierati tutti all' intorno, restano nel mezzo, il Pretore a diritta, Lucano a sinistra, Terenzio in mezzo di loro. Da una parte lo Scriba, e dall' altra il capo de' Littori.

Pret. Delle fasciate verghe, Littor, sciolgansi i nodi.
Litt. *(scioglie il fascio delle verghe, e ne presenta una al Pretore.*
Pret. Chiedi tu, e le parole serba usitate, e i modi.
(a Lucano.

Luc Libero questi i' chiedo, che servò ora t' addito.
(al Pretore.

Pret. (pone la verga sul capo di Terenzio.
Libero lui dichiaro col potere Quirito.
Frangasi la verghetta. *(rendendo la verga al Littore.*

Litt. (percuote colla verga tre volte il capo a Terenzio, indi la spezza.

Pret. Faccia perquoti, e tergo.
(al Littore.

Litt. (batte col pugno leggiermente la faccia, e la schiena a Terenzio.

Dam. (presenta una tazza con entro del vino a Lucano.

Luc. Le tue, con sacra tazza, labbra onorate aspergo.
(beve dalla tazza, indi la porge a Terenzio.

Ter. (beve, indi rimette la tazza a Damone.

Pret. Abbia il suo nome.
(a Lucano accennando Terenzio.

Luc. Ei l'ebbe.

Pret. Tre ne porta un romano. *(a Luc.*

Luc. Son due, Publio Terenzio: terzo sia l' Affricano.

Pret. Scriba, lui fra' Liberti ne' dittici sia scritto.
(allo scriba.

Lo scriba registra il nome di Terenzio collo stile in una tavoletta.

Pret. L' ultimo rito adempj dalle leggi prescritto.
(al Littore.

Il Litt. copre il capo a Terenzio, indi prendendolo per la mano, lo conduce in giro, facendolo vedere a ciascheduno degli astanti.
Per ultimo vien condotto dinanzi a Lucano, vuole scoprirsi il capo in atto di riverenza, Lucano lo trattiene.

Luc. Serba a' tuoi crini il fregio di libertade in segno;
Di tua virtute il premio, di mia pietade un pegno.

Ter. (tornando al suo posto di prima.
Almo Pretor di Roma, *(al Pretore.)* Padre eccelso conscritto, *(a Lucano.*

Gente illustre togata, popol romuleo invitto.
Dono è sublime, illustre della pietà di Roma,
Poter de' padri in faccia coprir libera chioma.
Volgo le luci in giro, e veggo a mio rossore,
Fra Roma, e fra Lucano gara per me d'amore.
Oh fosse a me concessa facondia, che a' dì nostri
Odesi al roman foro dagli orator su i rostri,
Da cui contro i nemici nell'animar le squadre,
Demostene fu vinto dell'eloquenza il padre.
Me se a comica vate sono i topici ignoti,
Da me, dell'arte in vece, Roma gradisca i voti;
Serbino i numi eterno al popolo latino,
Il don riconosciuto da Bruto, e Collatino.
Dono di libertade, per più di trecent'anni
Al popolo concesso, scacciati i re tiranni
Delle nazion nemiche, de' barbari l'orgoglio,
Veggasi fra catene deposto al campidoglio,
E 'l *Teschio* rinvenuto di quello alle pendici,
Di sangue sia presagio, ma sangue de' nemici.
Deh, patria mia, perdona. Chi vesta Lazia tunica,
A te non può felice pregar la guerra punica;
Facciano di Cartago, faccian del Tebro i numi,
(Che alfin sono gli stessi, culti in varj costumi,)
Che dell'aquile invitte Affrica non sia preda,
Ma chinisi al destino, Roma rispetti, e ceda.
Capo dell'Orbe intero, che pesi, gradi, e onori,
Parti, disponi, alterni fra consoli, e pretori,
Tribuni, magistrati, padri, edilj, censori,
Decurioni, maestri, comizj, e dittatori.
Tuoi cittadin concordi, diretti ad un sol polo,
Negli animi diversi serbino un pensier solo.
Ogni passion privata vinta nel seno, e doma,
Fondino i beni loro nella gloria di Roma.
Godi perpetua pace, regna del Tebro in riva,
Fin là dove il tuo fato scritto nel cielo arriva.
E se dai numi al Lazio fosse prescritto il fine,
La libertà di Roma passi ad altro confine.

Dove con gloria pari, con pari legge alterna
Abbia l'Italia onore di repubblica eterna.
Pret. Ecco a' fausti presagi al ciel salga giuliva.
Luc. Viva, romani, il vate.
Lel. Viva Terenzio.
Tutti Viva.
(al suono degli stromenti, parte il pretore con tutti quelli, che lo seguirono.

SCENA VII.

Lucano, Terenzio, Lelio, Fabio, Damone, clienti e servi, indi Livia.

Liv. Ai plausi degli amici, al viva degli eroi,
Permettasi, che Livia possa accordare i suoi.
Luc. Vieni, o tu, di Lucano figlia d'amore, a parte
D'onor, di cui tu stessa godrai la miglior parte.
Altro fregio non manca al cittadin novello,
Che far con degne nozze il suo destin più bello.
Ecco una maggior prova dell'amor di Lucano:
Figlio a me sia Terenzio, dando a Livia la mano.
Ter. (Che farò?) *(da se.*
Liv. (Che risponde?) *(da se.*
Ter. Signor, bastanti pregi
Non ha Terenzio ancora per meritar tai fregi.
Chi i proprj beni al censo vantar non può ne' lustri
Ottar sai che non puote fra candidati illustri.
Livia è nata agli onori; d'un misero privato
Sdegna la sorte umile chi è nata al consolato.
Liv. Padre, Terenzio il merta. Forma il censo a Liberte.
Tua bontà si coroni; abbia l'onore offerto.
Luc. Facciasi. I doni varj, schiavo, a te pervenuti,
Liberi a tua virtude far del cuor mio tributi,
Altri aggiunger non nego fino che l'uopo il chieda;
Ma l'uso, che facesti de' beni tuoi si veda.
(a Terenzio.

Ter. Sì, lo vedrai. Concedi brevi momenti; io torno,
Verrò; forse tornando, di maggior gloria adorno.
Celare un' opra ardita dovrebbesi a Lucano,
Ma son l' eroiche prove famigliari a un romano. (*parte*.

SCENA VIII.

Lucano, *Livia*, *Lelio*, *Fabio e Damone*.

Liv. (Qual mistero nasconde?) (*da se*.
Luc. (Terenzio io non intendo.)
(*da se*.
Fab. (Sai tu, che dir ci voglia?) (*piano a Lelio*.
Lel. (Sì lo so, lo comprendo.)
(*piano a Fabio*.
Dam. Signor, signor mio caro, dolce signor clemente,
A tutti generoso, e a Damone niente? (*a Lucano*.
Luc. Libertà per legato alla mia morte spera.
Dam. Deh mi facciano i numi la grazia innanzi sera.

SCENA IX.

Terenzio, *Creusa e detti*.

Ter. Ecco, signor, i miei beni, de' miei sudori il frutto;
Quanto a me tu donasti, ecco in Creusa è tutto.
Luc. Come?
Ter. Il vecchio infelice, che a te, giusta il contratto,
Venuto è di Creusa a chiedere il riscatto;
Perduto ogni suo bene del mar tra' flutti rei,
Il prezzo convenuto ebbe dagli ori miei.
Ai due mila sesterzj, quel che avanzar mi puote,
In dono alla donzella died' io per la sua dote.
Pietà dell' infelice sentii destarmi in cuore,
Alla pietade aggiungi, non so negarlo, amore.
Ma nel seguir le leggi del cieco dio bendato,
Animo in me non ebbi di divenirti ingrato.

So, che Creusa adori; a te si chiede invano:
Dispon, s'ella il consente, di lei, della sua mano.
Sciolta per me Creusa della servile insegna,
Merto maggiore acquista, sarà di te più degna.
Costar mi può la vita sì rio distaccamento
Di te, di Roma i doni mi recano tormento.
Che se la libertade dal fianco suo mi toglie.
La servitù più cara godrei fra le tue soglie.
Figura in me una colpa. Torni il Liberto ingrato
A norma delle leggi nel pristino suo stato;
Ma pensa che la colpa, che tu mi trovi in cuore,
Sarà di troppa fede, sarà di troppo amore.

Liv. Odi, signor, l' indegno, odi lo schiavo audace,
Miralo, se in te merta cuor di pietà ferace.
Torni alla sua catena chi de' tuoi doni abusa,
A tuoi voler risponda lieta, o mesta Creusa.
Le nozze stabilite per tuo volere espresse,
Tra Fabio, e tra colei s'hanno a compire adesso.
Fabio, sei pronto?

Fab. Il sono.

Ter. (Qual novello accidente!)

Dam. (Avrà sportula doppia colla sposa il cliente.)
(*da se.*

Luc. Livia, tu da me apprendi, apprenda il Lazio istesso
Da Lucan la virtude di superar se stesso.
Ama Terenzio, ed offre l'amore in sagrifizio;
Non fia men generoso d'un liberto un patrizio;
E Fabio, a cui interesse parla in cuor, non amore,
Apprenda al Tebro nostro a far men disonore.
Staccar da me Creusa è un trarmi il cuor dal petto,
Ma peggio è averla meco con rossor, con dispetto
Mille gli esempj al mondo della romana istoria
Porgonsi ad altrui norma, narransi a nostra gloria.
Sparse per questa Orazio della germana il sangue,
Voragine profonda Curzio ha per questa esangue.
Di Collatin la sposa s'aprio col ferro il seno:
Quando di duol morissi, di lor non farei meno.

Libero per mio dono Terensio abbia in isposa.
Costei libera fatta da un' alma generosa.
Dote a lei fe' lo sposo col don dei beni sui;
Con parte de' miei beni censo farassi a lui.
Vivete ambo felici, in dolce nodo uniti,
Abbia virtude il premio, a gloria de' Quiriti.
Affrica, e Grecia vostra apprendino, che in noi
Germoglia in ogni petto il seme degli eroi;
Che a noi render non cale solo i nemici oppressi,
Ma vincere sappiamo anche il cuor di noi stessi.

Creu. Fortunato amor mio!

Ter. Bella di cuor pietade!

Liv. Itene fortunati in barbare contrade.
Ditelo per ischerno ai popoli nemici:
La gloria de' romani è l'essere infelici.
Vanta Atene gli atleti nell'olimpico agone;
Qui vantasi l'orgoglio di vincer la passione.
Il pugno, il cesto, il disco altrui servon di gioco,
Qui l'anime diletta ferro, veleno, e foco.
Ma se di gloria carche van l'anime latine,
E vergini, e matrone son femmine eroine,
Noi pur della virtude sappiamo usar i modi,
Odiar d'Affrica l'arte, odiar le greche frodi.
Sappiam nostre sventure mirar con ciglio lieto.
(Andiam, cuore infelice, a fremere in segreto.)
(da se indi parte.

SCENA X.

Lucano, Terenzio, Creusa, Lelio, Fabio e Damone.

Ter. (Cela negli aspri detti sdegno, vendetta, orgoglio.)
(da se.

Dam. (Anche la volpe dice, quando non può: non voglio.)
(da se.

Creu. Alto signor, che al mondo sei di pietade esempio,
(a Lucano.

Degno, che a te fra i numi ergasi in Roma un tempio
(Parlo con cuor sincero, che i titoli son vani
Dati al popolo greco dai rapitor trojani.)
Grata al tuo don, se al piede laccio vil non m'aggrava,
Di te l'alma onorata sempre fia serva, e schiava.
Di me, de' figli miei, di lui, ch'avè il mio cuore,
Sarai più che non fosti, l'amabile signore.
E a tua virtù più dolce recar potran diletto,
Anime a te soggette per obbligo, ed affetto.
So con chi parlo. In seno vil desio non contrasta...

Luc. Non cimentar Creusa...
Creu. Non avvilirti...
Luc. Basta;
Ter. Basta gentil Creusa, grazie per me si rende,
Da me d'entrambi ai doni gratitudine attende.
Andiam: l'avolo afflitto a sollevar di pene.
Luc. Dove condur pretendi la tua sposa?
Ter. In Atene.
Luc. Darla a Critone promisi.
Ter. Bene, il vecchio canuto...
Luc. Venga egli stesso in Roma.
Ter. Signore... Egli è venuto.
Luc. Come? dov'è?
Ter. Ti è in grado, ch'egli a te venga?
Luc. Sì.
Ter. Vieni, Critone, a noi. (*verso la scena.*
Luc. Come sì tosto?
Ter. È qui.

SCENA ULTIMA.

Critone, e detti.

Luc. M'ingannasti Terenzio.
Ter. Non t'ingannai, se meco
Venne a chieder la schiava col tuo contratto un greco.
Più del mercante estinto, aver ragion sul patto
L'avolo, che il contante offriati del riscatto;

Ma l'amor tuo sapendo... (deh mi perdona...) in parte
Mi suggerì il ripiego al cuor la comic'arte.
Quell'arte, onde più volte lodasti in me l'ingegno
Di sostenere in scena qualche simile impegno.
Signore, alla catena torno, se reo in ciò sono...

Luc. No, la colpa felice ti approvo, e ti perdono.

Dam. Signor, pronta è la cena. *(a Lucano.*

Luc. Ite contenti, e lieti.

Dam. (Si passano gran cose ai comici poeti!) *(da se.*

Luc. Roma lasciar destini? *(a Terenzio.*

Ter. . . . . Andrò, se tu 'l consenti,
A raccor di Menandro i sparsi monumenti;
Cento commedie ha scritto l'autor greco divino,
Degno d'esser tradotte al popolo latino.
Salvo, s'io torno in Roma, qua i dolci carmi io reco,
Quando perir dovessi, in mar periran meco.

Luc. Tolgan gli Dei gli auguri. Vanne, ritorna, e vivi,
Suda per la tua fama, medita il mondo, e scrivi:
Mira la tua virtude qual ti ha acquistato onore,
Spera, che il tempo, e l'uso rendalo a te maggiore.

Ter. Fine han qui le vicende di comico poeta,
Peripezia sospesa, catastrofe più lieta.
Terenzio a' suoi romani dir soleva: applaudite,
A nostri ascoltatori diciam noi: compatite.

Fine del Tomo XXVI.

INDICE

INDICE ALFABETICO

DELLE COMMEDIE